

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 5-7 • Maggio/Luglio 2016

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

GENERAZIONI A CONFRONTO



Sommario

- 2** **Editoriale**
Il Festival del dialogo intergenerazionale
Stefano Landini
- 7** **CON L'ATTUALE SISTEMA PENSIONISTICO
QUALE PRESENTE PER GLI ANZIANI?
QUALE FUTURO PER I GIOVANI?**
Assemblea delle leghe Spi Lombardia
*Interventi di Amleto Luraghi,
Alessandro Tarpini, Bruno Magatti,
Stefano Landini, Gianni Geroldi,
Palmiro Crotti con Patrizia Cattani e Nancy
e Catalina, Francesco Chiesa,
Alessandra Del Barba, Daniele Gazzoli,
Anna Fratta, Domenico Ghirardi, Ivan Pedretti*
- 67** **GIOVANI E ANZIANI DAVANTI
ALL'EUROPA ATTUALE E ALL'IMMIGRAZIONE**
Convegno
*Interventi di Davide Cantoni, Stefano Landini,
Luca Comodo ed Eva Sacchi, Ana Martinez,
Lajos Mayer, Mario Brillante, Verner Thum,
Carla Cantone*
- 121** **GOVERNO DEL TERRITORIO
E NUOVA GEOGRAFIA DELLE ISTITUZIONI**
Convegno
*Sintesi degli interventi di Alessandro Tarpini,
Giovanni Minali, Maria Rita Livio,
Alessandro Fermi, Luciano Pizzetti,
Stefano Landini*
- 133** **TRA CULTURA, ARTE E GITE**
- 142** **Conclusioni**
Atto di generosità
contro l'inconcludenza
Valerio Zanolta

Le foto sono di Danilo Fasoli.

All'infuori del testo di Gianni Geroldi, rivisto dall'autore stesso, tutti i testi dei convegni, dopo la trascrizione, sono stati corretti in redazione da Erica Ardenti.

Ci scusiamo con gli autori e con i lettori per le eventuali imperfezioni.

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 5/7 • Maggio-Luglio 2016

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: Mimosa srl uninominale, presidente Italo Formigoni

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Editoriale

IL FESTIVAL DEL DIALOGO INTERGENERAZIONALE

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

La seconda edizione di *RisorsaAnziani*, dopo lo scorso anno a Pavia, si è svolta quest'anno nello scenario invidiabile di Como, continuando così il suo 'viaggio' iniziato al congresso. Lo Spi proseguirà, ogni anno in piazze diverse della nostra regione, con questa iniziativa che tanto successo ha riscosso, dentro e fuori la nostra organizzazione, fin dalla sua prima edizione.

Nelle piazze, tra la gente, dove lo Spi sta a proprio agio, cercando costantemente di farsi carico dei bisogni dei cittadini, non solo per rivendicare, ma per far diventare attualità costante del sindacato verbi come negoziare, mediare, concordare, verificare, attuare. Noi siamo lì ogni mattina nelle nostre sedi, sporcandoci le mani con i problemi delle persone, degli anziani e non solo, per consolidare un rapporto tra i lavoratori, i pensionati e le pensionate, che trovano nella Cgil un sindacato utile.

Lo facciamo quotidianamente nei 1.131 punti in cui lo Spi è presente, una ramificazione territoriale che permette alla Cgil, a quel nostro quadratino rosso, di stare in gran parte dei 1500 comuni lombardi.



La presenza delle categorie, la scelta di assegnare al decentramento una delle priorità non solo organizzative ma politiche, recentemente riconfermata nella conferenza di organizzazione, l'importanza delle tutele individuali come luogo in cui le persone possono rendere esigibile un diritto, la nostra negoziazione sociale, l'obiettivo di estendere e di qualificare ancor più i 430 accordi

dello scorso anno (il 40 per cento della negoziazione nazionale), gli sportelli sociali – felice intuizione di una pratica negoziale non disgiunta dal dare una mano concreta per conoscere e rendere possibile un diritto – sono solo alcune delle attività che rendono ricco e, per moltissime persone, insostituibile questo nostro grande sindacato.

Uscire dalle sedi, farci ulteriormente conoscere, non dare per scontato ciò che scontato non è, dare il senso di cosa è un grande sindacato confederale che mantiene inalterati i suoi tratti distintivi.

Noi rappresentiamo una parte del Paese, ma lo facciamo senza mai dimenticare gli interessi generali, sta qui la differenza tra il sindacato

e una delle troppe lobby o i Cobas. Noi siamo il sindacato di Giuseppe Di Vittorio, di Bruno Trentin e di Luciano Lama.

La Cgil nazionale, a questo proposito, ha dato il via alle celebrazioni per ricordare Lama, partendo da Lecce nell'ambito delle *Giornate del lavoro*, con una mostra dal

titolo significativo *Il sindacalista che parlava al Paese*. A vent'anni dalla scomparsa di Luciano rimane, nella nostra organizzazione e in molti di noi che hanno avuto l'onore di aver percorso un pezzo di strada insieme a lui, l'attualità del suo insegnamento: quella funzione generale della Cgil, che ci obbliga tutti ad alzare l'asticella del nostro essere sindacato.

È stata quella di Lama una generazione di dirigenti di rara *qualità del legno*, una generazione formatasi durante e subito dopo la Resistenza, una molteplicità di figure, uomini e donne che, ricordandoli, ci rendono orgogliosi dell'appartenenza alla nostra organizzazione.

Tra i tanti vorrei qui ricordare, lo abbiamo fatto con la presenza di Susanna Camusso a Lecce nella sua città, quel partigiano, quell'operaio diventato segretario generale della Fiom – maestro di sindacato, per molti di noi che sono stati parte della Fiom di Pio Galli. A Pio, lo dirà meglio di me Ivan, lo Spi dedicherà una iniziativa specifica, che terremo a Brescia entro la fine di quest'anno.

Voglio collocare dentro questo solco storico la **proposta di legge di iniziativa popolare** decisa dal direttivo nazionale della Cgil. Una proposta ambiziosa e impegnativa.

Anche lo Spi della Lombardia, come più volte autorevolmente dichiarato da Ivan per tutto lo Spi nazionale, è impegnato nella raccolta delle firme, come atto di coerenza e rispetto verso decisioni che impegnano tutta l'organizzazione. I primi risultati della raccolta delle firme non ci consentono di dormire sugli allori, occorre un'accelerazione, a partire dalle firme nei luoghi di lavoro, come è evidente tema di pertinenza delle rispettive categorie.

L'obiettivo è la legge per cui dobbiamo raccogliere le firme e trovare il consenso sociale e politico



indispensabile. Non dobbiamo invertire, però, l'ordine degli addendi mettendo prima il mezzo rispetto al fine: ciò rappresenterebbe una pericolosa inversione che cambierebbe il risultato politico.

Un nuovo statuto, una proposta per il nostro Paese, soprattutto una proposta che riannodi un patto

intergenerazionale, tema ineludibile per le prospettive di un grande sindacato confederale. Come è capitato in altri momenti della storia andiamo controcorrente: mentre c'è un generale clima da si salvi chi può, mentre c'è chi punta premeditatamente al tutti contro tutti, noi riscommettiamo sulla ricomposizione sociale.

A noi, al sindacato non spetta il compito di *autorganizzare* la politica, abbiamo già fallito più volte l'illusione di mettersi in proprio e l'ambizione della supplenza è svanita a causa di una funzione impropria che è poco probabile sul piano politico ma soprattutto non guarda in faccia al come siamo fatti.

Per noi è uno sforzo doppio, infatti non ci è concesso di sguarnire le sedi. Senza lo Spi un tema che si gioca in queste settimane, cito solo quello della campagna fiscale, non permetterebbe alla Cgil di raggiungere quei risultati che ottiene anche nella nostra regione. In questa direzione voglio rilevare come la Cgil, in accordo con lo Spi, abbia deciso di spendere la quasi totalità dei progetti e del fondo di reinsediamento a favore dell'Inca. Una centralità che non solo soccorre i minori introiti dalla convenzione con lo Stato ma che assegna positivamente una attenzione al Patronato, luogo insostituibile di proselitismo, soprattutto per lo Spi.

Siamo preoccupati per l'affievolirsi della democrazia, in questa (speriamo) coda di una lunga e pesante crisi che ha messo a dura prova le condizioni di vita delle persone che noi rappresentiamo.

Una crisi che ha fatto da detonatore di un preoccupante populismo che usa il qualunquismo come scimitarra da brandire contro il nemico di turno, reale o presunto che sia.

Guardiamo con preoccupazione quello che accade intorno a noi, come non esserlo in un mo-

RISORSANZIANI 2016



Giovedì

26

Venerdì

27

DALLE ORE 09.30 ALLE 13.00

TEATRO SOCIALE DI COMO, PIAZZA VERDI

ASSEMBLEA DELLE 220 LEGHE SPI LOMBARDIA - "Con l'attuale sistema pensionistico quale presente per gli anziani? Quale futuro per i giovani?"

Partecipa il Prof. G. Geroldi, docente di Economia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Conduce Ivan Pedretti segretario nazionale SPI. Esecuzione musicale all'apertura della "bGold Saxophone Orchestra" del Conservatorio di Como.

DALLE ORE 9.30 ALLE 12.30

SALONE D'ONORE, VILLA OLMO

CONVEGNO - "Giovani e anziani davanti all'Europa attuale e all'immigrazione"

Presentazione e dibattito sulla ricerca svolta da IPSOS. Partecipano delegazioni sindacali di Paesi europei. Conduce la segretaria generale della FERPA Carla Cantone. All'apertura intervento dei giovani dell'Accademia Galili.

Lunedì

23

Mercoledì

25

P
O
M
E
R
I
G
I
O

DALLE ORE 16.00 ALLE 18.00

SALONE D'ONORE, VILLA OLMO

CONVEGNO - "Governare il territorio e nuova geografia delle istituzioni"

CDLT Como - CGIL Lombardia - SPI Regionale Partecipano rappresentanti del Governo, di Regione Lombardia, Parlamentari e rappresentanti delle istituzioni regionali e locali.

DALLE ORE 18.00 ALLE 18.30

VILLA DEL GRUMELLO

Percorso a piedi - Da Villa Olmo a Villa del Grumello, sul percorso "Km della conoscenza".

DALLE ORE 15.30 ALLE 18.00

APPUNTAMENTO PRESSO TEMPIO VOLTIANO

Visita guidata - "Sulle tracce di Alessandro Volta, un genio italiano"

Prezenterà l'Assessore Bruno Magatti. Nel corso dell'itinerario, omaggio al Monumento della Resistenza Europea, discorso e deposizione di una corona floreale.

DALLE ORE 15.00 ALLE 18.30

IMBARCO: LUNGO LARIO TRIESTE

Crociera in battello - itinerario fino all'Isola Comacina, con vista sulle ville e sulle sponde del Lario.

S
E
R
A

DALLE ORE 18.30 ALLE 21.00

VILLA DEL GRUMELLO

CONFERENZA STAMPA - Presentazione di RisorsAnziani 2016, Festival del dialogo intergenerazionale.

Aperitivo e concerto jazz - con la "Como Lake Big Band"

DALLE ORE 21.00 ALLE 24.00

PIAZZA CAVOUR, COMO

Festa - Concerto a ballo con "Il paese delle mille danze", le musiche e i balli dei Paesi del mondo.

(in caso di maltempo il concerto si terrà presso la nuova Piazza del Mercato Coperto, via Mantova 7)

DALLE ORE 21.00 ALLE 23.00

AUDITORIUM COLLEGIO GALLIO INGRESSO VIA BARELLI

Concerto lirico - "La Bohème", Produzione Teatro Sociale di Como - AsLiCo.

RISORSANZIANI

M
A
T
T
I
N
A

P
O
M
E
R
I
G
I
O

mento storico in cui riaffiorano i nazionalismi, in cui viene meno il sogno di una Europa dei popoli? Il voto del referendum nel Regno Unito, che ha sancito la vittoria di coloro che sostengono l'uscita dalla comunità europea, è l'ultimo segnale negativo di questa tendenza.

Certo ha pesato la forte crisi economica, ma a ben vedere, c'è anche una crisi di identità e di valori.

In una situazione così esposta alla disgregazione sociale, il rispetto della rappresentanza collettiva, non confondendo ruoli e parti del tavolo in cui si è seduti, diventa anche un pezzo di merito.

Se non ci si riconosce, si innesta un processo di sterile rivendicazione di ruoli e, al merito, non ci si arriva mai o ci si arriva con un clima inquinato da rincrescimenti e da qualche ripicca di troppo, un lusso che in una fase così delicata, sarebbe opportuno lasciare a latere.

Più che spaccare il Paese in due servirebbe un nuovo patto di cittadinanza, servirebbe un nuo-

vo compromesso sociale. Per fare questo occorrerebbe declinare il Paese al plurale, favorendo il noi a scapito dell'io.

C'è l'urgenza che la politica si riappropri del governo delle dinamiche sociali, risalendo la china dello strapotere, ben oltre i confini degli Stati, dei potentati economici. Altrimenti la politica diventa tecnicismo e si rimane, come è avvenuto in questi anni, assecondati a parametri che - eretti come un totem invalicabile - hanno portato molta parte dell'Europa al rischio di un lento ma inesorabile deperimento per asfissia.

Inutile dire che noi tifiamo per la politica, la politica come mezzo per cambiare le cose. Il '900 è finito e, mediamente, possiamo dire che non ci sentiamo troppo bene. Inoltre i primi anni di questo nuovo secolo ci caricano ulteriormente di scenari inediti e di un groviglio di incertezze.

Forse la cosa più difficile è fare il regista di un film sul futuro. Si rischia di produrre in breve tempo una pellicola obsoleta, perché in questi

anni la realtà ha soverchiato anche le più fervide fantasie.

Il fattore tempo scandisce cambiamenti repentini senza darci il tempo per la comprensione delle puntate precedenti.

La rete e la rivoluzione digitale sono state i moltiplicatori di un cambiamento che ci obbliga, per quelli che hanno la nostra carta di identità, a una rialfabetizzazione.

Pensiamo a Facebook: 1,3 miliardi di iscritti, dodici miliardi di messaggi al giorno, che fanno un utile trimestrale di 1,3 miliardi di dollari che vanno nelle tasche di quel giovanotto che lo ha inventato.

Ecco allora il tema del rapporto tra generazioni diverse, tra i nativi digitali, tecnologicamente parlando, e gli altri che hanno la nostra carta di identità.

Un patto intergenerazionale, che affronti lo sconvolgimento di una intera architettura sociale e con essa il tema di nuovi strumenti e modalità per la rappresentanza, che ci interrogano sui cambiamenti che ha subito il lavoro.

Il lavoro del terzo millennio ad alta intensità tecnologica e con una continua richiesta di innovazione.

Un lavoro che non genera, come un automatismo, legami collettivi, il lavoro che spesso non c'è e, quando c'è, soffre dell'instabilità, della precarizzazione, un lavoro che non è più veicolo di socializzazione di massa.

Questo dato di fatto modifica alla radice i tratti e i contenuti anche del nostro *mestiere*.

Un lavoro frantumato e atomizzato rispetto al passato. Dove prima c'erano interessi generali e visioni del mondo, c'è ora un pulviscolo di singolarità che chiedono ognuna, riconoscimento, visibilità, e a volte saltano la rappresentanza collettiva, cercando, mediaticamente, un rapporto diretto con il leader di turno.

Se non vogliamo raccontarci una fotografia illusoria con questo dobbiamo fare i conti e con questo misurarci.

Ecco il nostro interesse per un Festival del dialogo intergenerazionale, che non a caso è il sottotitolo di *RisorsAnziani*.

Ci fa piacere registrare una sintonia con il nostro segretario generale, Ivan Pedretti.

Ivan, nella dichiarazione programmatica che

ha illustrato al direttivo dello Spi in occasione della sua elezione, ha usato il termine *innovare* come filo conduttore della sua proposta programmatica.

Ogni tanto qualcuno, fuori della Cgil, e purtroppo in qualche caso anche dentro la Cgil, accosta a Spi il significato di vecchi, di conservazione, di fuori dal tempo. Quando si dice alla Cgil: "siete un sindacato con più della metà di iscritti pensionati", lo si fa spesso in modo denigratorio.

Forse costoro vorrebbero stabilire un tempo oltre il quale buttarci giù da una rupe. Tranquilli! È una opinione che tutti cambiano man mano che ognuno subisce su di sé il passaggio delle primavere, se ci arriva. E anche gli ultras del giovanilismo, quando entrano in servizio permanente effettivo nelle nostre età, come minimo si abbandonano a frasi un po' commiserative ma tanto realistiche, tipo: "la vecchiaia è meglio di niente". Per i critici interni alla Cgil non riserbo commenti, me la caverei con la statistica.

Sarebbe troppo bello esserne immuni. Di contro noi pensiamo che con l'innovazione ci vogliamo misurare, come ci sollecita Ivan e come ha ribadito con forza giovedì scorso in quella bella piazza di Roma (*il riferimento è alla manifestazione del 19 maggio, ndr*).

Giocando il ruolo che un sindacato deve avere, che è quello di condizionare i cambiamenti, soprattutto evitando che si inverta la direzione di marcia, investendo quelli che noi rappresentiamo. ■



Giovedì 26 maggio
Teatro Sociale

ASSEMBLEA DELLE 220 LEGHE SPI LOMBARDIA

*Con l'attuale
sistema pensionistico
quale presente
per gli anziani?
Quale futuro
per i giovani?*

COMO: CITTÀ RICCA DI STORIA



Amleto Luraghi *Segretario generale Spi Como*

Care compagne e cari compagni dello Spi e della Cgil, gentili ospiti e invitati vi do il benvenuto in questa città e in questa provincia. Abbiamo voluto iniziare con i bravissimi giovani del conservatorio Verdi di Como e del liceo Manzoni di Varese per onorare questo luogo prestigioso, il Teatro Sociale, che da più di duecento anni è il tempio della musica, del canto, della danza, della prosa. Teatro che attualmente vive una vita intensissima di eventi, di spettacoli, di attività di scuole che si susseguono praticamente ogni giorno e vorrei fare un ringraziamento ad AsLico per aver trovato il modo di ospitarci e a chi, oggi col suo lavoro, permette questo evento. L'abbiamo voluto anche per riconoscere il valore, il talento di tanti giovani. Per mostrare che cosa sappiano creare l'entusiasmo, la determinazione, le fatiche dello studio dei giovani, unite alla passione di bravi maestri.

Dopo aver tanto brigato per portarvi qui, mi sono chiesto: che cosa racconto in pochi minuti di Como e del suo territorio?

Certe vicende non giovano alla buona reputazione di noi comaschi:

- la storia del progetto paratie, che da dieci anni sfigura il nostro lungolago
- lo stato desolante della principale area indu-



striale della città, dismessa trentacinque anni fa

- il campus universitario che al momento non si concretizza in quello che potrebbe essere il più grande e bel parco di Como

- la fama del carattere riservato e, nello stesso tempo, *criticone* dei comaschi, che sono restii ai cambiamenti e quasi non si accorgono nemmeno che ogni mattina più di duemila giovani universitari frequentano la città.

Insomma il mito di Como, la bella addormentata, dal carattere chiuso.

A dispetto di queste narrazioni poco lusinghiere, Como ha molto da offrire e da raccontare e sta provando a farlo con qualche successo, ne è una parziale testimonianza il fatto che sia stata presa in considerazione la sua candidatura a capitale della cultura. Ha vinto Mantova – *chapeau* – ma ci abbiamo provato.

Perciò accenno a qualche informazione, nella speranza di suscitare curiosità e voglia di scoprire.

Non parlo delle glorie sportive, che pure ci sono state e importanti.

Como città ponte, luogo di confine e luogo storico di passaggio e di rapporti col nord Europa. Di qui, nelle varie epoche, sono passati quasi tutti e molti per un po' sono restati, lanciando tracce nella cultura e nel paesaggio.

Como e il suo rapporto controverso con Milano, la resistenza a farsi inglobare. Come che anche per questa ragione sceglie di schierarsi con l'imperatore Barbarossa contro la lega dei Comuni lombardi.

Luogo simbolo di ricerca scientifica e di innovazione, qui sono nati per esempio Plinio il vecchio e Alessandro Volta.

Operoso distretto produttivo, città della lana e poi della seta e della moda, che riesce a tener testa a Lione.

Fino a pochi anni fa è stato uno dei territori italiani con la più alta occupazione manifatturiera. Il capoluogo stesso era una città-fabbrica. Oggi la città è svuotata di attività produttive e forse anche qui sta la ragione di un certo smarrimento di identità.

Como e le idee nell'architettura, con il futurista Sant'Elia e con le realizzazioni del razionalismo. Proprio qui fuori, nella piazza al di là della ferrovia, sta l'ex Casa del Fascio di Terragni, considerato un capolavoro architettonico non solo della stagione razionalista, ma di tutto il novecento europeo.

Ma questo territorio è stato anche luogo della progettazione nella politica e nel sociale: fra i primi nello sviluppo della cooperazione e delle società di mutuo soccorso, è a Como nel 1865 che si costituisce la prima coop di consumo in Italia.

In questi luoghi sono nati due uomini fondamentali per il pensiero e l'azione politico-sindacale: Filippo Turati e Achille Grandi.

È nei territori del centro e alto lago che si sancisce la fine del regime fascista con la cattura di Mussolini e dei suoi gerarchi.

E poi c'è l'immensa bellezza del lago, un ambiente unico, che non è soltanto un dono della natura ma anche il frutto del lavoro di intere generazioni, del passaggio dei molti che nella storia ne sono stati affascinati.

Dunque benvenuti e buona permanenza.

Ma oltre al saluto anch'io voglio dire qualcosa sugli argomenti che vi hanno portato qui.

La grande risorsa costituita dagli anziani e il tema fondamentale del rapporto fra le generazioni.

Queste due questioni sono inscindibili e vanno affrontate possibilmente senza retoriche e pater-

nalismi, ma piuttosto con curiosità e ricerca.

Si cerca di diffondere l'opinione che dare più diritti ai giovani vuol dire toglierne qualcuno agli anziani. Utilizzando il tema del debito pubblico si tende a innescare un conflitto che rappresenta gli anziani come un peso e, strumentalizzando i problemi del lavoro e della sicurezza, si rappresenta l'immigrazione come un grave pericolo.

Il conflitto fra generazioni, naturalmente per certi versi, è qualcosa di fisiologico.

La mia generazione è stata per esempio definita quella della contestazione, perché rappresentò una rottura con un sistema di consuetudini e con la rigidità dell'organizzazione sociale.

Oggi paradossalmente, forse anche perché gli adulti e gli anziani sono sempre meno inquadrabili sulla base di stili di vita generazionali, il confronto si pone non tanto sul piano della cultura e dei modi di vivere, quanto su quello economico e sociale.

Partiamo da un dato ineludibile: in Italia, per la prima volta nella storia, le persone con più di 65 anni superano numericamente tutti i giovani da 0 a 21 anni.

Solo dieci anni fa la quota dei giovani sopravanzava gli ultrasessantacinquenni di un milione e mezzo.

In questi ultimi dieci anni c'è stato il prezioso contributo, dato alla crescita, del mezzo milione di immigrati al di sotto dei 21 anni, nonostante ciò sono oggi gli anziani che sopravanzano i giovani. Sono diventati più del 20% della popolazione e questa percentuale è destinata ad aumentare.

Questa nuova situazione è frutto del prolungamento della vita e anche del fatto che le generazioni del baby boom stanno arrivando alla terza età.

Come si affronta questa inedita situazione?

Chiedendo, come pensano alcuni, a milioni di anziani di ridurre il proprio reddito, di impoverirsi? Allungando a dismisura l'età per l'accesso al pensionamento?

Si potrebbe dire: "abbiamo già dato".

In realtà la cosa più importante che noi anziani possiamo fare in favore delle nuove generazioni è restare autosufficienti e in buona salute il più a lungo possibile.

Ma per farlo occorre poter vivere con dignità, con un reddito e condizioni di vita sufficienti. Occorre essere cittadini attivi in ogni campo, continuare a imparare e conoscere, svolgere una funzione di coesione sociale.

A pensarci bene è ciò che milioni di pensionate e pensionati già fanno, e che però ancor di più dobbiamo fare.

A chi considera le pensionate e i pensionati italiani un peso economicamente e socialmente insostenibile si dovrebbe chiedere: “quante risorse si è disposti a impegnare nei servizi per l’infanzia e per l’assistenza domiciliare a persone in difficoltà o non autosufficienti, che oggi sono a carico di tanti pensionati per gran parte donne? Quante associazioni di volontariato, di grande utilità per l’assistenza per la socializzazione, per lo sport, per la crescita dei giovani potrebbero continuare a funzionare senza l’apporto degli anziani? Quanti giovani che non trovano lavoro o lo trovano saltuariamente se la caverebbero senza il sostegno in varie forme dei familiari, compresi gli anziani? Chi più degli anziani è

rispettoso dei doveri fiscali in ogni settore? E, a proposito di spesa previdenziale, dove vanno annualmente gli oltre 70 miliardi di Irpef pagati oltre misura dai pensionati, che avrebbero consentito di finanziare molte politiche di sviluppo e di tutela per le nuove generazioni?”.

La verità è che siamo di fronte a un racconto sbagliato. Quello di un presunto egoismo delle vecchie generazioni e del debito pubblico come unico e fatale lascito ai giovani.

Innanzitutto perché, a ben vedere, il debito pubblico è lo specchio e il risultato di una iniqua distribuzione del reddito e delle imposte, che vede in Italia il 10 per cento delle famiglie possedere oltre il 45 per cento della ricchezza. Ben al di là di un problema di generazioni è stato ed è un problema di equità e redistribuzione sociale.

E, come la Cgil sostiene da tempo, ci sarebbero modi e proposte per affrontare strutturalmente queste disuguaglianze.

E perché deve fare scandalo destinare per alcuni anni risorse ad anziani appartenenti alle classi d’età più numerose che, quando lavoravano,

I lavori dell'Assemblea delle leghe si sono aperti con l'esecuzione di alcuni brani musicali da parte della bGold Saxophone Orchestra, composta da giovani sassofonisti del Conservatorio Verdi di Como e del Liceo Manzoni di Varese



sono state anche protagoniste di una crescita economica che in vent'anni ha triplicando il valore della ricchezza annualmente prodotta?

Detto questo, è vero che esiste il problema dell'autonomia, della necessità che le nuove generazioni riescano a diventare realmente indipendenti, cioè di dare ai giovani la possibilità di diventare adulti costruendo la propria vita in autonomia – una famiglia, una casa di abitazione, sviluppare le proprie capacità nel lavoro nelle relazioni sociali.

Ma allora, in questo caso, il vero tema dovrebbe essere, è la crescita economica, il lavoro, il sistema educativo, le politiche per la casa, le strutture e i servizi per favorire la creatività, l'imprenditorialità, i servizi per l'infanzia.

Sono appunto le tante iniziative e obiettivi che nei territori cerchiamo di sostenere attraverso il negoziato coi Comuni, con le istituzioni sociali, insieme alle associazioni. Sono tante le nostre esperienze anche nel rapporto con i giovani come abbiamo visto l'anno scorso in quel di Pavia e come sentiremo anche oggi.

È indubbio però che il patto fra generazioni rappresentato dal sistema previdenziale pubblico è un anello fondamentale.

Al di là della vulgata corrente presente fra i giovani, che non pensano di avere in futuro una pensione (ma probabilmente alla loro età non ci pensavamo nemmeno noi) un sistema previdenziale sta in piedi se lo scambio è equo, se cioè ciò che oggi viene chiesto (tanto) offre garanzie sufficienti per il momento del pensionamento.

Noi dobbiamo essere i principali promotori di proposte e di correttivi alla situazione attuale che rendano vera e credibile la promessa di una previdenza pubblica efficace per chi andrà in pensione in futuro.

Siamo di fronte al rischio di una corporativizzazione dei diritti e delle risorse, anche in campo previdenziale e sanitario, mentre solo un'idea di diritti universali può tenere insieme coesione sociale ed efficienza.

La verità è che giovani e anziani hanno, invece, molti punti e bisogni in comune per rilanciare una nuova idea di welfare e di cittadinanza.

Penso, però, che se vogliamo costruire una simile prospettiva, oltre alle proposte concrete – che dobbiamo saper avanzare nella situazione del no-

stro Paese – abbiamo bisogno di sconfiggere il risorgere di nazionalismi e populismi e di guardare a una nuova Europa politica e sociale.

Domani discuteremo di due questioni di grande importanza: l'immigrazione e l'Europa.

Sono due chiavi di volta del nostro futuro.

Ci sono forze che stanno riproponendo argomenti che sono stati all'origine delle vicende più buie e tragiche del secolo scorso.

L'Europa rischia con ciò di perdere la sua *anima* e di implodere.

È questa anche la ragione per cui oggi pomeriggio vogliamo fare una breve cerimonia al Monumento alla Resistenza Europea.

Como ha anche il vanto di avere forse l'unico monumento di questo tipo esistente in Europa.

Fu inaugurato nel 1983 dall'allora sindaco di Como, alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, si tratta di un Memoriale dove tre scalinate dai gradini irregolari si protendono verso tre grandi lastre, su cui sono riportate citazioni da lettere di martiri della Resistenza di diciotto Paesi e comunità europee.

Intorno ci sono pietre dai vari, terribili campi di concentramento, una anche da Hiroshima.

La crisi dell'Europa è prima di tutto una crisi politica, sociale, morale, più che economica.

Per questo la risposta non può che essere prima di tutto sul piano di questi valori. Occorrono saper dimostrare che soltanto un'Europa democratica e solidale può essere capace di dare risposte ai problemi che la crisi e le nuove sfide globali comportano. ■

METTERE IL LAVORO AL CENTRO DELLE PROPOSTE



Alessandro Tarpini *Segretario generale Camera del lavoro Como*

Tocca a voi oggi, con uno dei soliti atti di coraggio che da sempre contraddistinguono lo Spi, portare a tema di discussione esplicita la questione previdenziale nel rapporto tra generazioni. Lo fate in una fase difficile, una fase in cui ogni giorno assistiamo al tentativo, quasi sempre strumentale, di abbassare a una questione di conflitto generazionale un tema di questa portata, che si può definire epocale. Spesso lo si fa senza alcun ritegno e senza tenere minimamente conto dei fattori veri – che sono di natura demografica, sociale ed economica – che stanno alla base dei problemi sul tavolo.

Lo si fa anche senza tenere conto del grande lavoro e del senso di responsabilità che il sindacalismo confederale italiano ha avuto in materia previdenziale.

Forse gioverebbe rammentare a tutti che almeno tre grandi riforme previdenziali, anche se difficili e impegnative per chi le ha subite, sono avvenute con accordi con Cgil, Cisl e Uil, coinvolgendo lavoratori e pensionati, e cercando il consenso anche su scelte che hanno comportato oggettivi peggioramenti delle condizioni precedenti.

E giova anche rammentare, che quando ciò non è avvenuto, come con la riforma Fornero, si sono prodotti danni che, a distanza di ormai quattro anni, non sono ancora del tutto risolti e hanno



gettato nel dramma migliaia di persone che si sono viste cambiare le prospettive di vita dalla sera alla mattina o, peggio, si sono ritrovate senza pensione e senza stipendio per mesi e addirittura anni. Ecco, questo è esattamente ciò che vorremmo evitare stavolta.

Vorremmo evitare altre scelte sbagliate, altri messaggi deleteri che rischiano di avere come unico effetto quel-

lo di spingere alla pensione chi magari non ha intenzione di farlo e di portare tanti giovani a smettere di pagare i contributi perché qualcuno, un giorno sì e l'altro pure, dice loro che tanto la pensione non la vedranno mai.

Noi, vorremmo ricordarlo e ribadirlo, siamo gente seria, gente che di norma si assume le proprie responsabilità, gente che antepone da sempre gli interessi generali e il futuro di tutti alle troppe derive corporative a cui continuiamo a rimanere immuni.

Insomma se davvero questa è la volta buona noi siamo pronti. Siamo pronti a discutere seriamente delle cose da fare. Abbiamo idee, proposte e soprattutto abbiamo un quadro chiaro di quello che ci circonda.

Per farlo è necessario sapere quali sono i problemi aperti.

Il primo riguarda il tema dell'equità. Non si

può pensare di chiederci ulteriori sacrifici in un paese dove ancora permangono troppi privilegi in troppe categorie. Per fare qualsiasi cosa bisogna essere credibili e per esserlo bisogna avere le carte in regola.

La seconda cosa è che non si può considerare il lavoro tutto uguale. Qualsiasi intervento non può non tenere conto della qualità del lavoro che le persone svolgono. Sarà banale ripeterlo, ma fare il dirigente è cosa diversa dal fare il muratore, l'operaio a turni o l'infermiera in un reparto. Questa cosa va detta, perché gli effetti delle riforme sbagliate degli ultimi anni stanno creando condizioni, anche nei luoghi di lavoro, non più gestibili, né per noi né per le imprese. L'altro ieri, per fare un esempio, mi sono trovato in una grande impresa comasca dove l'età media è di 53 anni; nei magazzini, che occupano 250 persone, l'azienda denuncia un 37 per cento di lavoratori con limitazioni gravi e certificate, e parliamo di persone con anzianità contributive medie di 37 anni. Ciò sta a significare che le operazioni fatte non reggono alla prova della realtà e che un paese normale deve trovare soluzioni compatibili per queste tipologie di lavoratori.

Ci sono poi, e ne discuterete nella mattinata, molte altre questioni di stringente attualità che meritano il contributo di tutti noi.

Però, e concludo, a me pare che la discussione di questi mesi manchi di una componente fondamentale, se si vuole avere una qualche speranza di arrivare a capo del problema.

Ciò che manca nella discussione e nelle proposte è il tema del lavoro.

Per noi, e anche per come il nostro sistema previdenziale è stato costruito, esiste un legame inscindibile tra le pensioni, il lavoro e la sua qualità.

Senza mettere al centro il lavoro e la sua mancanza, la sua qualità, la sua giusta remunerazione qualsiasi discussione rischia di essere monca e senza prospettive.

Usciamo da sette anni di crisi, una crisi che ha bruciato milioni di posti di lavoro, e ci apprestiamo a entrare nella quarta rivoluzione tecnologica dell'ultimo secolo.

Senza un ripensamento del lavoro, una sua ripartizione, una sua redistribuzione rischiamo il venir meno dei fondamentali per poter di-

scutere dei temi di questa mattina.

La Cgil, dobbiamo ogni tanto ricordarcene, con il piano del lavoro del 2013 ha tentato di avanzare una serie di proposte di qualità, un progetto che andrebbe ripreso e fatto diventare parte integrante della trattativa sulla previdenza. Lo ripeto le due questioni sono tra loro inscindibili.

E a proposito di lavoro faccio un'ultima considerazione.

L'altro giorno si sono svolte in Austria le elezioni per il ballottaggio del Presidente della Repubblica.

Molti tra noi hanno tirato un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo dall'avere nel cuore dell'Europa un Presidente della Repubblica dichiaratamente razzista (*).

Ma l'altra cosa che colpisce, lo segnalava ieri Michele Serra su *Repubblica*, è il fatto che nessuno dei contendenti, e ciò si ripete sempre più spesso in Europa, proveniva dalle culture politiche che hanno fatto la storia del '900 a cui molti di noi appartengono.

Forse, una delle chiavi di lettura di ciò, risiede nel fatto che troppo spesso, anche la sinistra ha smesso di occuparsi e di appassionarsi dei temi del lavoro e forse proprio dal lavoro, naturalmente interpretato in chiave moderna, si può tentare una risalita.

Spetta a tutti noi, e come sempre ciò sarà possibile se voi, le donne e gli uomini dello Spi, non ci farete mancare la vostra passione e la vostra esperienza. ■

(*) Il 1° luglio, mentre stiamo per andare in stampa, è giunta la notizia che la Corte costituzionale austriaca ha deciso di annullare i risultati del secondo turno delle elezioni, accogliendo in tal modo la contestazione del voto presentata dal partito della destra populista Fpo, che aveva denunciato diverse irregolarità nelle operazioni di spoglio. Il ballottaggio è dunque nullo e dovrà essere ripetuto in tutto il Paese. Le nuove elezioni potrebbero tenersi il 25 settembre o il 2 ottobre.

IL BENE COMUNE È UNA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA



Bruno Magatti *Assessore alle Politiche sociali e Ambiente*

Vi porgo il saluto cordiale a nome del sindaco, della giunta, dell'amministrazione della città. È un vero piacere che voi siate qui, probabilmente per molti è un ritorno a Como mentre per altri è una novità. Speriamo che questo soggiorno sia un'occasione sia dal punto di vista della riflessione che dal punto di vista della crescita personale oltre che del diletto e del respiro.

Le cose che voglio dire rappresentano due spunti: uno lo prendo dall'Enciclica di Papa Bergoglio *Laudato si'*, che è stata proposta come un'enciclica ambientale da coloro che l'hanno letta. Io l'ho fatto, perché sono assessore alle Politiche sociali e anche all'Ambiente, e l'ho trovata un'enciclica sociale, fortemente sociale, che dice due cose che mi hanno profondamente colpito e che mi permetto di riproporre qui.

La prima: non possiamo immaginare di far fronte ai bisogni delle persone semplicemente fornendo loro un pacco alimentare piuttosto che un aiuto economico temporaneo. Non è questa la strada. La strada è il lavoro e la grande iniquità, che esiste oggi nel mondo e dentro le società, secondo Papa Bergoglio, è la stessa iniquità che ci rende responsabili dello squilibrio ambientale ed ecologico.



Che cos'è il lavoro? Può essere il mio, del quale sono fortemente convinto, come può essere lo strumento che le società avanzate hanno immaginato per redistribuire la ricchezza. Non c'è un altro modo. Inoltre questo modo di declinare l'idea di lavoro come strumento della redistribuzione, significa anche creare le condizioni perché ciascuno sia messo nella possibilità di poter

dare il proprio contributo.

Il secondo pensiero è legato a una parola a me molto cara. Non perché sono comasco ma perché è una parola, secondo me, di senso: è il concetto di frontiera.

Noi tutti siamo continuamente sfidati ad abitare nelle frontiere. Una frontiera è quella dell'età, una frontiera è quella della malattia, una frontiera è l'incontro con le diversità, una frontiera sono i paradigmi che cambiano intorno a noi.

In che cosa può la nostra esperienza, ovviamente di persone che hanno più anni di altri, essere importante – in questa prospettiva di dialogo – per essere risorsa affinché la vita si affacci oggi con più forza, con più energia ma anche con una lettura diversa? Possiamo essere utili offrendo gli strumenti per abitare queste frontiere e gli strumenti per abitare le frontiere si basano prima di tutto sulla formazione di



sé, sulla formazione del carattere, sull'abitudine ad abitare la ferita e la fatica.

Nessuno può eludere, nel corso della propria storia, né la fatica né la ferita, però ci sono modi diversi per abitare questa fatica e per affrontare la ferita e un modo, ovviamente, lo rappresentate anche in maniera visiva voi: è affrontare le tensioni.

Credo che la frantumazione della società stia rendendo alcune frontiere inabitabili per molti di noi.

Questa è una piccola città e, giusto per dare dei numeri, ha più di mille famiglie che chiedono il bonus energia perché evidentemente le loro condizioni sono condizioni di fatica.

Ci sono solitudini legate al tema della perdita del lavoro, alla perdita della casa, alla perdita della prospettiva di futuro. Queste solitudini diventano dramma se non sono sostenute da un contesto solidale. Questo è un concetto del quale sono fortemente convinto.

Il bene comune è una responsabilità collettiva. La costruzione del welfare è una responsa-

bilità collettiva e la responsabilità collettiva si deve esprimere attraverso le rappresentanze politiche.

Una delle frontiere che stiamo abitando insieme in questo tempo è l'idea che serva un'autorità forte. Io invece sono convinto che, in un tempo come questo, dobbiamo convincerci che servono relazioni forti fra le persone.

Questa è la prospettiva che vi lascio.

Buon lavoro. ■

OBIETTIVO: PIÙ QUALITÀ SOCIALE DELLA VITA



Pubblichiamo uno stralcio della relazione introduttiva di Stefano Landini, segretario generale Spi Lombardia, tenuta in apertura dell'Assemblea delle leghe

Il senso della giornata di oggi, il significato di *RisorsAnziani*, lo dice la parola stessa: gli anziani sono, per molta parte della loro vita, una risorsa. Possono essere, e lo Spi è costantemente impegnato su questo, quel valore inestimabile che è il capitale umano.

Nonostante la nostra carta di identità rimaniamo curiosi della vita, abbiamo percorso un pezzo di strada. Ma abbiamo tanto da dire per progettare il futuro assieme a questi ragazzi e queste ragazze che oggi dialogheranno con noi, assieme a questi giovani dirigenti della Cgil, per cui lo Spi fa il tifo, confidando di lasciare in buone mani le chiavi di una organizzazione che, per molti di noi, ha pressoché coinciso con la nostra vita. Non le abbiamo azzeccate tutte, la nostra vita non è stata tutta in discesa, noi siamo i protagonisti delle lotte di questi ultimi anni e di molte delle conquiste principali, e non siamo una generazione di egoisti, non abbiamo rubato il futuro a nessuno. Quello che non manca allo Spi, lo abbiamo ripetutamente dimostrato, è la tenacia.

Ecco dunque la giornata di oggi con ospiti



scelti per fare una discussione vera.

Il quadro di insieme ce lo presenterà il professor Gianni Geroldi che oltre essere un esperto in materia ed essere stato consulente del governo Prodi, è anche un amico del nostro sindacato.

Seguiranno, intervallati, interventi di dirigenti dello Spi e di giovani, alcuni dei quali dirigenti della Cgil Lombardia, interverrà, in-

fatti, anche Daniele Gazzoli che è componente della segreteria regionale Cgil.

Ivan trarrà poi le conclusioni anche con un aggiornamento sul dopo manifestazione e sull'incontro con il governo fatto dalle confederazioni l'altro ieri.

Non vogliamo una discussione iper specialistica sulla partita pensioni, certo conoscere la fotografia attuale e la sua prevedibile evoluzione è fondamentale, ma vorremmo qualcosa di più: cercare questa *contaminazione* generazionale, far uscire tutte le contraddizioni, prepararci, a partire dai ferri del mestiere del sindacalista.

Sarebbe utile una gara sull'innovazione sociale. E lo Spi si avvicina a questo, con l'umiltà di chi vuole riconoscere il tempo in cui viviamo, forse

solo così, sforzandosi di capire, si può continuare a essere fedeli ai propri valori fondamentali. Tenere insieme inclusione e innovazione sociale è il nuovo banco di prova.

C'è uno spazio anche nei momenti di ristrettezza, come quello di questi anni, per non assistere da spettatori all'accentuarsi della vulnerabilità sociale, vulnerabilità che ha subito la combinazione tra malessere sociale e difficoltà economica.

Non possiamo solo essere notai delle trasformazioni in corso, assistendo al disimpegno delle funzioni pubbliche sia nell'erogazione che nel finanziamento dello stato sociale.

Welfare comunitario, sharing economy, apertura internazionale, start up, spazi di coworking, assieme a nuove forme di mutualismo, sono temi ineludibili, su cui si confrontano in questi giorni coloro che si candidano a governare le nostre città, sono temi a cui un grande sindacato confederale non può sfuggire.

L'innovazione inclusiva, se è in grado di produrre valore sociale assieme al profitto individuale, consente di aprire porte per accedere in nuovi spazi in cui altri entreranno per aprire, a loro volta, altre porte.

Domani con Carla Cantone, neo segretaria generale del sindacato europeo dei pensionati, la Ferpa, discuteremo assieme a rappresentanti di altri sindacati d'Europa, che saranno nostri graditi ospiti, dell'anemia politica che ha intaccato questo nostro paese che si chiama Europa.

Presenteremo una ricerca commissionata a Ipsos dove le contraddizioni emergono tutte. Indagando e forse guardando in faccia a un cambio di clima preoccupante.

Il sogno di Ventotene appare sbiadito, la nostra Europa rischia una involuzione dissolutiva: Austria, Svezia, Norvegia, Francia e Danimarca, sono solo alcuni dei Paesi che hanno congelato Schenghen, con il suo significato di libertà di circolazione per tutti gli europei, in tutto il nostro continente.

Domani affronteremo questo tema annesso al tema immigrazione, al dovere di accogliere quei disperati che scappano, con le loro famiglie, da guerre e persecuzioni.

E lo faremo non dimenticando da dove veniamo

noi, un popolo di migranti che sa bene quanto sia duro e doloroso lasciarsi tutto alle spalle per ricostruirsi un futuro. Lo faremo guardando al Brennero, un luogo simbolo su cui ragionare anche per una nostra iniziativa improntata alla coesistenza dentro regole definite e condivise, l'esatto contrario dell'arcaicità di muri e reticolati, che non sono certamente in grado di reggere la forza della disperazione.

Ci sentiamo impegnati a continuare a far progredire la qualità sociale, il vero spread per misurare la qualità della vita di tutti noi.

Questa settimana, qui a Como, cercheremo di dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, la vitalità di questo sindacato.

Con i suoi 465 mila iscritti, lo Spi della Lombardia rappresenta la struttura di categoria regionale numericamente più grande della Cgil nel nostro Paese.

Sentiamo il peso e la responsabilità di questa rappresentanza, cercheremo in questi giorni, con il contributo offerto da Amleto Luraghi e da tutto lo Spi oltre che da Alessandro Tarpini e dalla Camera del lavoro di Como, di dimostrare di essere all'altezza di questo grande consenso.

Questo consenso lo si costruisce ogni mattina grazie al nostro avamposto sul territorio.

Le leghe, la struttura senza la quale lo Spi non sarebbe quello che è.

A tutti voi rinnovo la gratitudine della segreteria.

Grazie per essere qui, grazie per essere le belle facce che tutti i giorni i pensionati e le pensionate incontrano quando vengono nelle nostre sedi.

Mi pare che adesso possiamo dare inizio alla discussione che sarà un pezzo prezioso per la nostra elaborazione.

Non perdetevi nulla dell'intero programma che Valerio Zanolla, con tutta la struttura organizzativa, ha preparato. Potrete unire, così, l'utile al dilettevole, apprezzando quanto è bella questa regione e come Como sia un luogo incantevole che conferma la sua fama. Vale la pena di essere curiosi di conoscere questi luoghi.

Questo è il valore aggiunto dello Spi: cercare di vivere bene i nostri anni, apprezzando lo scorrere del tempo, a testa alta e sempre viSPI! ■

POPOLAZIONE, CRESCITA E PROBLEMI DELLA PREVIDENZA SOCIALE



Gianni Geroldi *Già ordinario di Economia Pubblica all'Università di Parma
e Direttore Generale per le politiche previdenziali al Ministero del Lavoro*

Innanzi tutto, voglio ringraziare per l'invito che mi è stato fatto. Ho avuto molte volte l'occasione di collaborare con la Cgil e il vostro invito mi conferma la sostanziale vicinanza di idee e di impostazioni che il mio lavoro di ricerca ha avuto con i problemi dei lavoratori e del sindacato.

Per l'occasione, è mia intenzione fare una panoramica ampia sulle questioni che influenzano l'ammontare e la sostenibilità finanziaria della spesa previdenziale. Spero che gli argomenti siano sufficientemente chiari e, se possibile, di contenere il tempo dell'esposizione, scusandomi sin dall'inizio di dover essere magari un po' troppo rapido e schematico su alcuni passaggi che richiederebbero un tempo più adeguato per essere meglio trattati.

Per prima cosa, vorrei inquadrare in modo molto semplice la contabilità della previdenza sociale. Nella **slide 1 pag. 29** è evidenziato il saldo tra entrate contributive e spese per pensioni. In questo caso parliamo di previdenza in senso stretto, cioè lasciando da parte le questioni relative alla cosiddetta parte assistenziale, che richiederebbero molto tempo per essere trattate in modo approfondito, pur sapendo che nelle voci



assistenziali ci sono aspetti di rilievo che meriterebbero di essere esaminati e altre componenti che invece c'entrano poco con l'assistenza e che perciò andrebbero rivate e, magari, tolte del tutto dai conti della previdenza.

Come si vede nella slide, le entrate contributive sono l'esito di un'aliquota di contribuzione applicata al reddito da lavoro delle persone occupate. Nel nostro caso

possiamo parlare di "reddito da lavoro", ossia non solo quello da lavoro dipendente perché, come è noto, in Italia – come peraltro in molti altri paesi – al prelievo contributivo sono assoggettati con aliquote parzialmente diverse¹ tutti i redditi derivanti dall'attività lavorativa, dipendente e autonoma (artigiani, commercianti, professionisti e parasubordinati), con l'esclusione cioè dei redditi derivanti dalle sole attività imprenditoriali non agricole.

La spesa per pensioni è data dall'importo della pensione media moltiplicato per il numero dei pensionati, a sua volta moltiplicato per il numero delle pensioni pro-capite. Quest'ultimo fattore deriva dal fatto che ogni pensionato ha in Italia un po' più di 1,44 pensioni pro capite. Ciò dipende in larga parte dalle pensioni di rever-

sibilità, ma anche dal fatto che diverse persone cumulano gli ordinari trattamenti di vecchiaia con pensioni indennitarie di vario tipo.

Le due voci, entrate contributive e spesa per pensioni, sono quelle che determinano il saldo dei conti previdenziali del sistema pubblico. Per meglio interpretare l'andamento di tale saldo, è opportuno correlare entrate e spese alle variabili demografiche ed economiche da cui dipende la loro dinamica. Osservare queste macro variabili è il compito di ciò che diremo in seguito ma, prima di cominciare, è necessario fissare alcune fondamentali relazioni. Andando in ordine, sappiamo che la dinamica demografica incide sulla struttura per età della popolazione e, quindi, determina la quota di popolazione in età di lavoro² e il numero delle persone che hanno raggiunto l'età per accedere a una pensione.

Un'altra variabile rilevante per i conti della previdenza sociale è la crescita economica, da cui dipendono sia il numero degli occupati, ovvero delle persone che versano contributi sociali, sia la dinamica dei redditi medi da lavoro, a cui è legato l'ammontare medio dei contributi stessi. Come vedremo in seguito, questi sono due punti chiave nella spiegazione dell'andamento dei conti della previdenza.

Il terzo insieme di variabili che influenza i saldi previdenziali è dato infine dalle norme previdenziali. Anche in questo caso lasciamo da parte le norme che riguardano l'erogazione di natura assistenziale che dovrebbero competere ad un altro ambito decisionale collegato alla fiscalità generale e non ai contributi che provengono dalla produzione. Le norme strettamente previdenziali su cui il legislatore può intervenire sono invece: l'aliquota contributiva; i requisiti minimi di età (com'è avvenuto in modo drastico con le norme degli ultimi anni) e di durata della contribuzione per accedere alla pensione, da cui dipende il flusso annuo e il numero totale di pensionati; il metodo di calcolo delle prestazioni (ad esempio il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo) da cui dipende il valore medio delle pensioni e, dunque, il rapporto tra pensione media e reddito da lavoro medio delle persone attive.

La quota "assistenziale", come detto, deriva anch'essa da norme che però, in linea di principio, dovrebbero individuare fonti di finanzia-

mento diverse dalla contribuzione e, quindi, se opportunamente contabilizzate, sono presenti nei conti dell'Inps ma non dovrebbero incidere sul saldo dei conti previdenziali.

Procediamo ora con un primo blocco di indicatori che servono a mettere in evidenza l'andamento demografico, ovvero la misura di come è evoluta e come ci si attende che cambierà in futuro la struttura per età della popolazione. La **slide 2 pag. 29** riguardante la speranza di vita alla nascita dal 1961 a oggi e, secondo le proiezioni Istat, da qui al 2060, indica che la popolazione italiana sta progressivamente e con una certa rapidità aumentando la durata media della propria vita. Le aspettative di vita, infatti, erano nel 1961 di 62 anni per gli uomini e di 72 per le donne, mentre le stesse nel 2011 erano già salite a 77 anni per gli uomini, ben quindici anni in più, e a 83 anni per le donne, cioè un allungamento di undici anni. Le proiezioni Istat, di solito utilizzate nelle procedure di comparazione dei sistemi di protezione sociale dell'Unione Europea, registrano per il 2065 un ulteriore incremento da 79 a 88 anni di età per i maschi e da 85 a 92 per le donne, crescita importanti anche se non della stessa dimensione dei cinquant'anni precedenti. Sotto questo profilo c'è però anche da segnalare un dato contrastante che merita attenzione. Come è stato riportato dalla stampa e dalle televisioni, nel 2015 c'è stata infatti un'inversione rispetto alle tendenze di lungo periodo appena illustrate. I dati della **slide 3 pag. 30** dicono che il numero dei nati è diminuito nel 2015 di quasi il 3% rispetto al 2014, mentre il numero dei decessi è cresciuto di oltre il 9%, cioè un valore molto più elevato rispetto alla media degli anni precedenti. Riguardo a questi dati, le spiegazioni ufficiali fornite dall'Istat sono apparse poco convincenti. Ma il fatto più rilevante e difficile da valutare è che, dopo più di mezzo secolo, c'è stata una lieve inversione dell'aspettativa di vita alla nascita. I maschi sono scesi dagli 80,3 anni a cui erano arrivati nel 2014 a 80,1 e le donne da 85 a 84,7. Le diminuzioni appaiono piuttosto ridotte, però è lecito chiedersi cosa stia succedendo o, addirittura, se le proiezioni basate su una progressione secolare della durata attesa della vita non debbano essere sottoposte a nuove verifiche.

La questione del rallentamento del numero delle nascite pone anche un altro problema. Infatti, per far sì che una popolazione rimanga relativamente stabile, il tasso di fecondità dovrebbe registrare un valore non inferiore a due nati per donna fertile. Come si vede nella **slide 4 pag. 30**, negli anni '60, nel pieno della rapida crescita del secondo dopoguerra, in Italia ogni donna mediamente aveva 2,4 figli. Da allora vi è stato un continuo calo della natalità e nel 2001 il numero di figli per donna era sceso a 1,25, cioè molto al di sotto di quel valore 2 che previene una progressiva contrazione della popolazione. Contrazione, che in realtà non si è ancora verificata grazie al saldo migratorio positivo che, non solo ha sostenuto l'aumento della popolazione³, ma ha contribuito a far risalire il tasso di natalità dal momento che la componente immigrata della popolazione, in parte per ragioni di età, ha un coefficiente di fertilità più alto di quello della componente italiana.

Dal 2001 al 2011, si è infatti registrata una ripresa del tasso di fertilità che è passato da 1,25 a 1,44 numero medio di figli per donna. Su questa base, l'Istat aveva fatto una proiezione in risalita, che portava ad un valore di 1,49 nel 2030. Anche sotto questo profilo, però, i dati più recenti sollevano alcune perplessità che è opportuno mettere in luce.

Se noi osserviamo gli anni dal 2002 al 2010 nella **slide 5 pag. 31**, vediamo che effettivamente c'è stato questo recupero di natalità, dovuto anche alla presenza di una quota crescente di popolazione emigrata. Dall'1,27 di inizio del nuovo secolo, il valore è salito a 1,46 nel 2011. Però, come si vede, dopo tale anno, anziché andare in direzione dell'aumento previsto dalle proiezioni Istat, la natalità è tornata nuovamente a diminuire. Poiché dal 2008 al 2014 il nostro paese ha attraversato la più grave crisi economica del dopoguerra, è plausibile ipotizzare che l'ulteriore contrazione del tasso di natalità possa essere conseguenza della crisi economica. Cioè, che il contesto di maggiore insicurezza causato dalla crisi (perdita del lavoro, precarietà, maggiore rischio di povertà) possano indurre le coppie giovani a posticipare la procreazione o a scegliere di fare meno figli.

Se si considera il quadro di insieme, dai dati

sulle aspettative di vita a quelli sulla natalità, è comunque fuori di dubbio che la struttura della popolazione italiana registri un progressivo invecchiamento. I dati della **slide 6 pag. 31** indicano che, se si fa un rapporto tra le persone oltre i 65 anni e i giovani al di sotto dei 15 anni, il cambiamento è stato drastico: dal 1961 al 2011 si è infatti passati da meno del 40% di anziani rispetto ai più giovani a quasi una volta e mezza della quota di ultra-sessantacinquenni rispetto ai giovani sotto i 15 anni. La proiezione al 2065 indica inoltre che tale quota è destinata a salire ancora sensibilmente arrivando a oltre 2,5 persone oltre i 65 anni in rapporto al numero dei giovani sotto i 15 anni.

Questa trasformazione nella struttura per età della popolazione è ovviamente un fatto di grande rilievo ma, per certi aspetti, è ancora più importante un altro indicatore della struttura demografica (**slide 7 pag. 32**) che rapporta la somma dei minori di 15 anni e degli ultra-sessantacinquenni alle persone in età attiva, dai 15 ai 64 anni. Il significato di questo rapporto è abbastanza ovvio: calcolare il peso delle fasce di età che sono in larghissima parte fuori dall'attività produttiva sulle persone in età attiva⁴. L'evoluzione di questo indicatore dice che, dal 1961 al 2011, il progressivo sgonfiamento della quota dei più giovani dovuto al calo della natalità ha fatto da contrappeso all'aumento di popolazione sopra i 65 anni, per cui il peso degli inattivi rispetto alle persone in età di lavoro è rimasto sostanzialmente stabile. Già nel 2015 si vede, tuttavia, l'inizio di una dinamica in crescita che, secondo le proiezioni Istat, è destinata a salire a quasi l'83% nel 2065, ovvero non molto meno di un inattivo che grava su ogni persona in età attiva. Ciò significa che, se non considerassimo la possibilità che nel lungo termine l'arco della vita attiva possa subire un allungamento in linea con l'aspettativa di vita, il cambiamento della struttura per età avrebbe effetti radicali sulla distribuzione del reddito tra attivi e inattivi.

Per avere un'idea degli importanti effetti derivanti dall'invecchiamento e da una diversa struttura per età della popolazione, si può fissare l'attenzione sulle principali funzioni del sistema di protezione sociale. Nella **slide 8 pag. 32** sono riprodotti, per il periodo dal 1991 al 2014, gli



andamenti delle spese per pensioni, per la salute e per le altre funzioni di welfare in rapporto al prodotto interno lordo. Dagli istogrammi risulta evidente che, in questi quindici anni, la spesa pensionistica è stata quella che ha visto il maggiore incremento. Sebbene fosse già la componente più onerosa, la spesa si è ulteriormente allargata, fino ad arrivare a circa il 15,5% del Pil. Per quanto riguarda la salute si vede che, nonostante il contenimento ottenuto attraverso una serie di tagli effettuati sulla sanità pubblica⁵ e alla conseguente diminuzione della spesa pro capite, c'è comunque nell'ultimo periodo la tendenza ad un leggero aumento della quota rispetto al Pil. Le restanti funzioni della protezione sociale, che comprendono le politiche attive del lavoro, gli ammortizzatori sociali e le varie misure di contrasto della povertà, sono le uniche invece che, pur partendo da un'incidenza sul Pil già molto al di sotto della media europea, hanno subito negli ultimi quindici anni un ulteriore ridimensionamento.

Il quadro complessivo conferma dunque che

l'invecchiamento tende a far aumentare le spese di protezione sociale più orientate ai bisogni della popolazione anziana: le pensioni in primo luogo e la salute, con qualche attenuazione conseguente ai tagli, a un maggior carico sulla spesa privata e, non ultimo, al fatto che una parte di popolazione sembra sempre più costretta a rinunciare alle cure e alla diagnostica di tipo preventivo. Il quadro dimostra però anche che, in un contesto di politiche di progressivo contenimento della spesa pubblica, la maggior pressione esercitata dai bisogni della popolazione in età più matura sembra riflettersi in un'ulteriore compressione delle altre spese della protezione sociale, accentuando gli squilibri già presenti nel nostro sistema di welfare.

Nella parte iniziale, è stato sottolineato che, anche quando si parla del sistema previdenziale, un aspetto da tenere in grande considerazione è quello della crescita economica che, attraverso l'occupazione e i redditi da lavoro, determina sostanzialmente le entrate. Prima di

approfondire le questioni previdenziali in senso stretto, nelle prossime tre slide faremo perciò un rapido riferimento a questo argomento che, stranamente, compare poco negli articoli di giornale e nei dibattiti in televisione quando si discute di pensioni.

In primo luogo, se nella **slide 9 pag. 33** osserviamo i tassi di crescita reale (cioè senza considerare il ruolo dell'inflazione) dell'economia italiana a partire dal 1970 fino a oggi, possiamo notare che negli anni '70 la crescita si collocava intorno al 3,8% medio-annuo. Negli anni '80, la crescita è rimasta intorno al 2,5%, mentre negli anni '90 si è attestata vicino all'1,6%. Quando nel 1995 fu fatta la riforma Dini, con l'introduzione del sistema contributivo in cui compare quel noto coefficiente di trasformazione che incorpora l'ipotesi di una crescita futura dell'1,5%, il dato della variazione media annua del Pil reale era appunto intorno all'1,6-1,7 per cento.

Con l'inizio del nuovo secolo, il panorama della crescita economica appare sconvolto. Negli anni 2000, prima della crisi del 2008, la crescita si era già fortemente contratta scendendo a livelli appena superiori al punto percentuale. Non abbiamo qui il tempo per entrare nel merito delle possibili spiegazioni, per le quali esistono diverse motivazioni. Tra queste, come alcuni sostengono, vi è anche quella di un possibile effetto dell'adozione della moneta unica, dal momento che, nei decenni precedenti, il nostro paese poteva svalutare per recuperare competitività, pagando un prezzo in termini di inflazione. Da quando non è stata più percorribile la via della svalutazione monetaria, la dinamica dei prezzi è fortemente diminuita, ma l'economia italiana non è più riuscita a trovare una via alternativa alla competitività e quindi alla crescita.

Il vero problema è però iniziato con la crisi del 2008 che in Italia ha avuto un impatto tremendo sulla crescita. Nel periodo dal 2008 al 2014, il tasso di variazione del Pil reale è stato negativo per 1,4 punti percentuali in media annua. Nella slide, al 2015 è stata sovrapposta una freccia con un punto di domanda. La ragione di ciò è che il 2015 è stato finalmente un anno di modesta crescita (+0,8%), ma appare assai difficile nel complesso quadro economico attuale fare previsioni in tema di sviluppo del Pil anche

solo nel medio termine.

Per vedere ancora meglio cosa ha significato il crollo della crescita nel nostro paese possiamo guardare la **slide 10 pag. 33**, in cui ponendo a base 100 l'anno di partenza (1970), si vede l'evoluzione del prodotto interno lordo reale fino al 2015. Come si nota, fino al 2000, con un po' di ondulazioni "fisiologiche", la crescita è comunque proceduta su ritmi più che apprezzabili. Che cosa sarebbe successo se l'economia avesse proceduto nello stesso modo fino a oggi, lo si può vedere dalla linea interpolante tratteggiata di colore verde che continua a salire con la stessa pendenza dei primi trent'anni. Anziché essere sul bordo superiore del grafico, oggi ci troviamo invece dove indica la curva interpolante di colore rosso. Cioè, la nostra economia si è progressivamente adagiata su un livello di reddito che nel 2015 è esattamente uguale in termini reali a quello dell'anno 2000: in altri termini dal 2000 al 2015 si è avuta una crescita del prodotto interno lordo reale pari a zero. Questo è un elemento di quadro fondamentale, come detto non sempre adeguatamente considerato nei dibattiti: con la crescita zero, infatti, non c'è soltanto l'aggravamento dei problemi del sistema pensionistico, ma è tutto o quasi il sistema di welfare che ha difficoltà finanziarie, perché le risorse sono diminuite drasticamente proprio nel momento in cui si manifesta una maggiore domanda di sostegno sociale. Se si considera l'aumento della popolazione, per fare solo un esempio, il Pil pro-capite in termini reali è diminuito dal 2000 al 2015 del 6,3%: un dato che, per quanto riguarda la distribuzione del reddito, implica che, a fronte di chi se l'è cavata, o ha addirittura migliorato la propria posizione, ci sono individui che hanno perso ben oltre il 10% delle proprie possibilità di spesa.

In questi stessi anni, anche gli occupati sono diminuiti (**slide 11 pag. 34**), passando da 22milioni e 930mila a 22milioni e 400mila con una perdita di oltre 500 mila posti di lavoro. A ciò va aggiunto che, sempre come conseguenza della mancata crescita, la produttività in quindici anni è aumentata solo del 2 per cento. Non so quanti ricordano la contrattazione che si faceva negli anni ottanta, oppure quando si discuteva di politica dei redditi all'inizio degli anni novanta con l'allora ministro Ciampi. Certo è che,

nelle discussioni, si partiva in genere da un'ipotesi di crescita della produttività del 2 per cento annuo e si discuteva come distribuirla. Ora parliamo di un 2% in quindici anni. Questo è il problema vero del sistema economico italiano e di conseguenza anche della maggior parte delle questioni previdenziali che si discutono. Come si vede, l'andamento dell'occupazione registra inizialmente la crisi del 1993 con un calo significativo, seguito però da una consistente ripresa, oltre tre milioni di nuovi occupati fino all'inizio del 2008, coincisa con il periodo in cui si diceva che funzionava la strategia europea per l'occupazione. Dal terzo trimestre del 2008, si è però registrato un calo continuo fino al 2014, circa 900 mila posti di lavoro persi, interrotto di recente dalla leggera ripresa del 2015, sulla quale però è meglio mettere un punto di domanda, perché, come detto, la crescita futura è incerta e perché comunque il numero degli occupati è ancora nettamente al di sotto del livello raggiunto all'inizio del 2008. La conseguenza di ciò è che in questi anni le due principali fonti di alimentazione delle entrate contributive, il numero degli occupati e il loro reddito pro-capite, sono state molto compromesse dal fatto che il numero degli occupati è inferiore e che il reddito medio pro-capite in valore reale, nella migliore delle ipotesi, è rimasto fermo.

Dopo aver descritto le dinamiche demografiche e svolto alcune valutazioni sullo stato dell'economia, con le relative conseguenze sul sistema di welfare, vediamo da qui in avanti gli aspetti più critici della previdenza sociale.

Nell'analisi dei sistemi previdenziali, ricorre spesso il rapporto tra spesa per pensioni e prodotto interno lordo. Su questo rapporto si basa anche il confronto tra paesi europei effettuato in sede comunitaria, che ha un impatto rilevante per i rilievi che vengono mossi a ogni paese

nelle procedure del cosiddetto fiscal compact. In tale contesto, l'Italia viene criticata per avere una quota troppo elevata di spesa per pensioni in rapporto al Pil ma, nello stesso tempo, al nostro paese viene riconosciuto di aver fatto più di quasi tutti gli altri paesi uno sforzo per rendere la spesa pensionistica sostenibile nel lungo periodo. Il tema è complesso e come tale richiede alcuni approfondimenti. Cominciando da una visione retrospettiva del rapporto in questione, la **slide 12 pag. 34** mostra, in tre periodi segnati dalle piccole frecce rosse, linee di tendenza diverse⁶. Come si vede, dal 1989 fino al '97 il rapporto cresce rapidamente. Da quel momento, a seguito delle misure adottate da tre successive riforme (Amato, Dini e Prodi), il rapporto rimane sostanzialmente stabile per circa un decennio, fino al 2007, segnalando quindi l'impatto significativo avuto dalle riforme stesse. Dal 2008, con l'inizio della crisi economica e la contrazione del Pil, il rapporto ricomincia a salire. Gli ultimi due anni sono segnati in rosso perché i dati sono ancora provvisori. Dalle prime stime sembra comunque che il rapporto tenda nuovamente a stabilizzarsi anche se ad un livello decisamente più alto rispetto a quello del decennio 1998-2007.

Cerchiamo di capire le cause di questi andamenti. Si noti che, partendo dal valore iniziale del rapporto, la sua evoluzione nel tempo dipende dalla variazione della spesa pensionistica e dalla variazione del prodotto interno lordo. Come si vede dalla **slide 13 pag. 35**, nel primo periodo, dall'anno iniziale fino al '97, la dinamica della spesa pensionistica sovrasta quella del Pil, nonostante il Pil avesse ancora una crescita vicina al 2% annuo in termini reali. Nel secondo periodo, dal 1998 al 2008, la dinamica della spesa pensionistica risulta fortemente ridimensionata, dal 4,5% all'1,7% annuo e praticamente allineata alla crescita del Pil. In questo periodo, infatti, il rapporto tra spesa per pensioni e

“L'Italia è criticata per avere una quota troppo elevata di spesa per pensioni in rapporto al Pil ma le viene riconosciuto un importante sforzo per rendere la spesa pensionistica sostenibile nel lungo periodo”

Pil rimane sostanzialmente stabile, in linea con uno degli obiettivi auspicati dalla riforma Dini. Se si osserva infine il terzo periodo, quello degli ultimi anni in cui il rapporto ha ricominciato a salire, si nota che la dinamica della spesa pensionistica si è ulteriormente ridotta - lo 0,8% annuo significa che cresce sei volte meno di quanto accadeva negli anni precedenti le riforme - ma è la variazione reale del Pil negativa (-1,7% annuo) la vera ragione del nuovo rialzo di questo rapporto. In termini ancora più chiari, poiché il valore di questa frazione è determinato dalla spesa pensionistica a numeratore e dal Pil a denominatore, anche se la prima cresce moderatamente, con una dinamica del Pil che diventa negativa, il valore della frazione non può che aumentare: questo è il vero problema degli ultimi anni.

I saldi delle gestioni pensionistiche della **slide 14 pag. 35** sono la controprova di questo andamento. Come si vede, nel primo periodo i conti denotano un progressivo peggioramento. Nel periodo in cui il rapporto con il Pil si stabilizza, i saldi migliorano fino quasi ad azzerarsi nel 2008. Con la crisi, i risultati di gestione tornano nettamente a peggiorare. Gli ultimi due anni sono indicati con un diverso colore perché sono un dato provvisorio e una proiezione, che segnano una leggera attenuazione della tendenza al peggioramento dei conti ma non ancora una decisa inversione.

La **slide 15 pag. 36** aiuta a capire meglio il perché dell'andamento dei conti della previdenza, mettendo in luce un aspetto che viene spesso trascurato. Se guardiamo il grafico, si vede che nel primo periodo gli istogrammi che indicano la spesa per pensioni sono sistematicamente più alti di quelli relativi alle entrate contributive⁷. Nel periodo centrale, appare chiaro come le dinamiche della spesa pensionistica siano contenute, e spesso inferiori agli aumenti delle entrate contributive. Negli ultimi anni, infine, se si osservano attentamente gli istogrammi, si nota come la dinamica della spesa pensionistica sia dapprima decrescente e si muova, successivamente su valori molto contenuti. Ciò che però decresce ancora di più, fino a diventare negativa, è la variazione delle entrate contributive. Quindi una larga parte della spiegazione del disavanzo dell'Inps degli ultimi anni non è tanto data dal fatto che non si



riesca a contenere la spesa pensionistica, quanto piuttosto che si riduce il flusso del finanziamento dato dai contributi che vengono dalla produzione, perché l'economia ristagna, i posti di lavoro diminuiscono e i redditi non crescono.

Dopo aver posto l'attenzione sull'andamento dei conti, restano ancora da trattare nella parte restante alcuni importanti aspetti del funzionamento della previdenza sociale, cominciando con una valutazione più precisa degli effetti prodotti dalle molte riforme degli ultimi vent'anni. Tali effetti sono rinvenibili dalle proiezioni effettuate con il modello della Ragioneria Generale dello Stato (Ministero dell'Economia) che viene utilizzato anche per i confronti tra paesi membri dell'Unione Europea (**slide 16 pag. 36**). Nel grafico, ogni curva proietta il rapporto tra spesa pensionistica e Pil, tenendo conto delle modifiche apportate alle variabili demografiche ed economiche e del quadro normativo che emerge dopo ogni riforma. Se osserviamo la prima curva in alto tratteggiata sottile e, all'altro estremo, la curva continua e grassetto di colore rosso, abbiamo le due situazioni esistenti prima degli inter-

venti effettuati da Maroni nel 2004 e dopo la riforma Fornero, tenuto conto anche degli effetti delle salvaguardie per gli “esodati” fino a ottobre 2015⁸. Come si nota, queste due curve hanno percorsi molto separati ma, negli ultimi anni delle proiezioni, confluiscono praticamente nello stesso punto. Ciò significa che, nel contesto degli interventi effettuati, la riforma Dini, con l'introduzione del metodo di calcolo contributivo, è quella che ha avuto l'impatto maggiore sul contenimento della spesa pensionistica nel lungo periodo. Tutte le riforme successive, che si sono prevalentemente orientate ad innalzare i requisiti di età per l'accesso alla pensione, hanno avuto soprattutto lo scopo di ridurre la spesa nel breve-medio periodo. Il disavanzo e il forte indebitamento pubblico sono quindi le vere plausibili ragioni dei successivi interventi, mentre l'idea che, anche dopo la riforma Dini, la spesa pensionistica fosse nel lungo periodo finanziariamente insostenibile non è corretta. Anzi, dai confronti internazionali, emerge chiaramente come in termini di variazione del rapporto tra spesa pensionistica e Pil da qui al 2060, l'Italia sia uno dei Paesi che mostra la situazione finanziaria più consolidata.

Ciò nondimeno, le riforme attuate hanno avuto un impatto sulla spesa molto consistente. Se si calcolano i valori relativi alle aree comprese tra le diverse curve, si arriva a una misura dell'area tra la curva più alta a quella inferiore equivalente a un risparmio di 24,8 miliardi di euro l'anno, a cui la sola legge Fornero dà un contributo di 11,7 miliardi di euro annui. Per capire a fondo l'entità di queste misure, si pensi che, quando si discute di Legge di Stabilità e di manovre nell'ordine di una quindicina di miliardi, già si pensa ai sacrifici necessari per sopportarne gli effetti. Nel caso delle pensioni, si sta parlando di risparmi annui per il prossimo mezzo secolo nella misura media annua di 24,8 miliardi euro, il valore di due manovre pesanti: questo è quanto è stato chiesto agli attuali e ai futuri pensionati.

Interessante è anche capire come è stata contenuta la spesa. Come si evince dalla **slide 17 pag. 37**, gli effetti principali possono essere attribuiti a quattro misure. La prima riguarda la progressiva efficacia di una norma entrata in vigore diversi anni fa, la legge n.222 del 1984, che ha modi-

ficato il criterio per beneficiare di una pensione di invalidità, da una motivazione “sociale” a una “medico-sanitaria”. La misura, unitamente ad altre tendenti a inasprire i criteri di eleggibilità e a rendere più adeguati i controlli, ha prodotto una contrazione del numero dei beneficiari con il relativo risparmio di spesa.

Il secondo fattore di contenimento della spesa è stato l'innalzamento dell'età pensionabile, da cui deriva un minor numero di pensioni liquidate e, quindi, via via un minor numero di pensioni in pagamento.

Il terzo fattore riguarda la progressiva applicazione del nuovo metodo contributivo per il calcolo della pensione. Finora, la modifica ha avuto un peso minore, poiché all'atto dell'approvazione della legge 335/95 furono esentati dall'applicazione del nuovo calcolo tutti coloro che avevano raggiunto un'anzianità contributiva di diciotto anni prima della fine del 1995. Ma da ora in avanti, considerando gli anni trascorsi e l'applicazione generalizzata del calcolo contributivo dal gennaio 2012 prevista dalla riforma Fornero, le pensioni liquidate interamente a retributivo sono una quota in rapido esaurimento, sostituita dalle pensioni “miste”, con una parte a retributivo e una, con un peso crescente, a contributivo.

Ultimo, ma assolutamente non meno importante, fattore di contenimento della spesa sono state le misure succedutesi a più riprese per bloccare temporaneamente o raffreddare parzialmente la perequazione, cioè il recupero dall'inflazione, delle pensioni.

Tralasciando la questione delle pensioni di invalidità, che richiederebbero molto tempo per essere discusse approfonditamente, possiamo vedere se, relativamente al secondo fattore di contenimento della spesa, l'innalzamento del requisito di età per il pensionamento abbia già cominciato ad esercitare un ruolo nella dinamica della spesa. La **slide 18 pag. 37** mostra come la pensione media in termini reali abbia mantenuto nel periodo dal 1989 al 2014 una dinamica positiva, dovuta essenzialmente al cosiddetto “effetto ricambio”, ovvero al fatto che le nuove pensioni liquidate in quell'arco di tempo, come conseguenza di carriere contributive più strutturate, sono risultate in media più elevate rispetto alle pensioni che nel frattempo sono venute a cessare. Nello stes-

so arco di tempo, però, la dinamica della spesa è risultata progressivamente più bassa rispetto all'incremento della pensione media, grazie al fatto che il graduale innalzamento dell'età pensionabile ha molto rallentato il numero delle pensioni in pagamento che, dal 2007, appare progressivamente in calo.

Passando al punto successivo, ovvero l'effetto di contenimento della spesa conseguente all'introduzione del nuovo metodo di calcolo contributivo, è possibile trarre una serie di indicazioni osservando i dati contenuti nelle **slide 19 e 20 pag. 38** in cui sono riprodotti i calcoli effettuati dalla Ragioneria Generale dello Stato sui cosiddetti "tassi di sostituzione"⁹. Prima di commentare questi dati, è bene notare che i tassi di sostituzione dal punto di vista dell'analisi rispondono a due distinte problematiche. Da un lato, se confrontiamo ad una stessa età di pensionamento due carriere identiche, ipotizzando per la prima una pensione calcolata a retributivo e per la seconda una pensione a contributivo, dalla differenza dei tassi di sostituzione ricaviamo l'effetto della formula di calcolo sull'ammontare della pensione¹⁰. Dall'altro lato, quando si ha come riferimento una singola carriera retributiva conclusa con un certo livello di reddito da lavoro, il tasso di sostituzione è utilizzabile per valutare se la pensione maturata con la normativa previdenziale vigente risponde ai principi di adeguatezza del reddito per una persona anziana, come è previsto anche dall'articolo 38 della nostra Costituzione.

In base a queste premesse, se osserviamo i dati delle tabelle, notiamo che, con il trascorrere del tempo, mano a mano che la quota di pensione calcolata a contributivo si allarga, i tassi di sostituzione tendono a diminuire. Ciò significa che il calcolo contributivo alle età più basse in cui fino ad alcuni anni fa le persone accedevano alla pensione tende a ridurre l'entità dei trattamenti o, detto in altri termini, genera un risparmio nella spesa per pensioni.

Poiché però la normativa ha previsto nel frattempo un innalzamento notevole dell'età del pensionamento e una formula di progressivo aumento di tale requisito, correlandolo all'aumento delle aspettative medie di vita, i dati evidenziano una sostanziale tenuta degli stessi tassi di sostituzione per coloro che accederanno alla pensione

nei prossimi decenni. In questo senso, l'andata a regime del sistema contributivo non è necessariamente penalizzante sull'ammontare delle pensioni che matureranno in futuro, fatte salve però alcune condizioni, tra cui soprattutto una carriera lavorativa piuttosto stabile e continua, l'opportunità di integrare i trattamenti con una pensione complementare e la possibilità di conservare effettivamente l'occupazione e la capacità di lavorare in età ben superiori ai sessant'anni.

Queste condizioni erano già previste al momento della riforma Dini a metà degli anni novanta del secolo scorso. Lo dimostrano le ipotesi formulate per mantenere invariati i tassi di sostituzione rispetto alla legislazione previdenziale precedente, in cui si aveva un punto di equivalenza per carriere simili all'età di 63 anni e con 37 anni di anzianità contributiva. Nella stessa legge, erano anche poste le condizioni per un maggiore sviluppo della previdenza complementare che, come secondo pilastro del sistema previdenziale, avrebbe dovuto aiutare ad incrementare i tassi di sostituzione portandoli tra il 70% e l'80%, ovvero i livelli cui erano abituati i lavoratori delle precedenti generazioni che si ritiravano per la pensione con 35-40 anni di contribuzione.

Messa in questi termini, l'intera problematica previdenziale sembra avere avuto un'evoluzione logica anche sul piano normativo: allungandosi la vita delle persone, per mantenere il sistema in equilibrio senza deprimere l'ammontare delle prestazioni, è necessario cambiare i termini tra anni di lavoro e anni di pensione, innalzando i limiti di età per il pensionamento. La questione però non è così semplice per almeno due motivi. Il primo è dovuto al fatto che il mercato del lavoro negli ultimi vent'anni è profondamente cambiato, con la comparsa di una quota crescente di rapporti precari e discontinui, di carriere iniziate più tardi e di livelli retributivi bassi. Per le figure più fragili del mercato del lavoro è perciò molto difficile maturare una pensione adeguata. Il sistema contributivo, infatti, non ha al proprio interno meccanismi redistributivi e correla perfettamente le prestazioni al montante dei contributi versati. Inoltre, per chi ha posizioni lavorative deboli e discontinue è quasi impensabile che l'ammontare della pensione possa essere sostenuto da qualsivoglia forma di previdenza com-

plementare. La possibilità che possa riaprirsi la questione del rischio di povertà in età avanzata, ridimensionata proprio dall'avvento dei regimi previdenziali obbligatori nei sistemi di protezione sociale, è perciò un punto imprescindibile per le scelte dei decisori pubblici in tema di welfare. Nella fattispecie, è ormai indispensabile rivedere i meccanismi di tipo redistributivo e assistenziale, dalle pensioni minime alle integrazioni contributive per i periodi di non occupazione o per i redditi da lavoro più bassi.

Il secondo motivo per cui appare difficile ottenere prestazioni pensionistiche in linea con i tassi di sostituzione illustrati nelle tabelle dipende dal fatto che la possibilità di protrarre la carriera lavorativa fino a settant'anni sembra al momento contrastare con l'organizzazione rigida del lavoro e con le condizioni fisiche di molte persone. I dati dicono infatti che i tassi di occupazione calano drasticamente dopo i sessant'anni, anche se negli ultimi tempi in Italia gli stessi tassi segnano una risalita dovuta proprio all'innalzamento dell'età pensionabile. Inoltre, sempre dai dati del mercato del lavoro, si ricava che solo chi mantiene la stessa occupazione ha probabilità elevate di protrarre la propria carriera lavorativa, mentre chi resta disoccupato nelle fasce di età più elevate ha pochissime probabilità di essere riassunto.

La questione degli esodati ha già dato prova che le persone messe improvvisamente nelle condizioni di dover obbligatoriamente proseguire altri quattro o cinque anni l'attività lavorativa incontrano molte difficoltà. Considerata la durata limitata degli ammortizzatori sociali, il rischio di dover trascorrere un numero elevato di anni senza reddito da lavoro e senza pensione è perciò al momento elevato. Un possibile parziale rimedio a questa situazione potrebbe essere la reintroduzione di un effettivo sistema flessibile di pensionamento, come era originariamente previsto nella legge Dini. Tale norma, vista la posizione timorosa dell'attuale governo, che la ritiene molto costosa per le casse pubbliche, potrebbe essere limitata alla condizione di disoccupato di lunga durata, cioè di persone in età avanzata (ad esempio oltre 63 anni) che cercano attivamente lavoro senza successo da oltre un anno. Tali persone non solo non dovrebbero avere impedimenti normativi ma andrebbero incentivate a svolgere lavori

remunerati di tipo temporaneo, in modo da cumulare contribuzione aggiuntiva per integrare le pensioni decurtate dall'abbattimento dell'uscita anticipata. Anche dopo i settant'anni, il periodo di sopravvivenza può essere lungo e le probabilità di dover spendere più soldi per cure personali aumentano. Legiferare in modo da mantenere sufficientemente sicuro il livello di reddito delle persone anziane, oltre che un fatto di dignità, previene il rischio di dover ricorrere alla spesa assistenziale. L'idea che ricorre di trasformare l'anticipazione in una sorta di mutuo da rimborsare nei vent'anni successivi, rischia di avere un impatto pesante sui redditi dei pensionati che, senza lavoro e senza altre alternative, possono ricorrere a questa possibilità, realizzando poi più avanti negli anni che l'accesso a questi schemi ha decurtato di un quarto la pensione.

Arriviamo all'ultimo fattore di contenimento della spesa, ovvero la mancata o parziale indicizzazione ai prezzi delle pensioni in pagamento. Per trattare il tema, possiamo ricorrere a un contributo di analisi elaborato dal dipartimento della previdenza dello Spi che ha fatto dei calcoli per misurare l'impatto della mancata indicizzazione **(slide 21 pag. 39)**. L'idea di rivedere il metodo di adeguamento delle pensioni risale alla riforma Amato del 1992, in cui fu fatta una prima sostanziale revisione del meccanismo, agganciando le pensioni alla sola variazione dei prezzi e non più ai salari monetari, cioè variazione dei prezzi più incrementi di produttività, come era in precedenza. Senza ricorrere a complicati tecnicismi, è evidente che, su una durata media di circa venticinque anni di erogazione di una pensione, il divario tra la dinamica della crescita nominale e quella dei soli prezzi può determinare una progressiva forbice nel potere di acquisto delle pensioni rispetto a quello dei redditi da lavoro, ovvero un impoverimento relativo dei pensionati rispetto alle persone in attività.

Dopo la legge Amato, nelle manovre finanziarie in cui era difficile trovare le coperture al fabbisogno dello Stato, sono riemerse misure di parziale deindicizzazione anche ai prezzi, soprattutto per gli scaglioni più elevati dei trattamenti pensionistici. Dal 2012, la mancata indicizzazione ai prezzi è però diventato un problema serio anche per

le pensioni di livello medio basso. Nel biennio 2012-13, il blocco totale dell'indicizzazione ha infatti riguardato tutti i trattamenti superiori a tre volte il minimo, cioè oltre 1.400 euro circa. Sebbene negli ultimi anni, i tassi di inflazione siano stati bassi, nel biennio la perdita è stata in media di circa 4,3 miliardi l'anno. Dal 2014, con un'ulteriore calo del tasso d'inflazione e una modifica al sistema di adeguamento ai prezzi (rivalutazione totale fino a tre volte la pensione minima e poi decrescente dal 95% al 40% per gli scaglioni successivi), la perdita è stata più contenuta, circa un miliardo di euro tra 2014 e 2015.

Sempre dai calcoli effettuati dallo SPI, emerge che, in media, ogni pensionato ha cominciato a perdere 736 euro l'anno nel 2012, arrivando nel 2016 a perderne 1.769, ovvero quasi 150 euro al mese. È evidente che con tale sistema di adeguamento, se il tasso di inflazione dovesse riprendere a salire, come peraltro gli studiosi del ciclo economico auspicano, la perdita media del valore reale delle pensioni non potrebbe che aumentare. Ma anche se il sistema di totale indicizzazione venisse ripristinato, il valore delle pensioni in essere risulterebbe definitivamente decurtato. L'ultimo punto su cui vale la pena di fissare l'attenzione è proprio questo, ovvero il fatto che anche con una misura temporanea di blocco o di parziale indicizzazione, l'effetto sul valore delle pensioni in essere è permanente.

Guardando il grafico nella **slide 22 pag. 39**, questo aspetto risulta molto chiaro. La linea che parte dall'origine rappresenta una pensione che aumenta per l'indicizzazione ai prezzi. Se in un certo momento che chiamiamo t_0 venisse bloccata temporaneamente l'indicizzazione e in un tempo successivo t_1 un meccanismo di totale adeguamento ai prezzi venisse ripristinato, la pensione resterebbe dapprima congelata e poi riprenderebbe a crescere allineata all'inflazione. L'importo della pensione ricomincia cioè a salire ma, per tutti gli anni mancanti alla cessazione del trattamento, il valore rimane al di sotto di quello che sarebbe stato senza il temporaneo blocco della perequazione.

Con quest'ultimo argomento, possiamo concludere l'esposizione: credo che gli spunti per una successiva discussione siano stati già molti. ■

Note

¹ Dal Momento che le aliquote contributive del lavoro dipendente e parasubordinato stanno avendo un processo di convergenza al 33%, le principali differenze restano quelle degli autonomi (commercianti e artigiani) che arriveranno al 24% nel 2018 e, in modo ancora più marcato, quelle delle casse professionali private che, seppur differenziate nell'ammontare e nelle forme di prelievo, ruotano intorno a valori compresi tra il 14% e il 16% del reddito.

² Di solito, nelle statistiche internazionali, si definisce età di lavoro quella che va dai 15 ai 64 anni. Nella realtà italiana, con i nuovi requisiti di età per la pensione agganciati alle aspettative di vita, questo limite superiore è già stato superato e, in prospettiva, non ha più un valore fisso.

³ Nel 2015, il numero dei residenti in Italia ha registrato per la prima volta negli ultimi novanta anni una significativa diminuzione. Il saldo negativo è stato di 130.061 unità e ha riguardato solo la popolazione di cittadinanza italiana (141.777 residenti in meno), mentre la popolazione straniera è aumentata di 11.716 unità.

⁴ Un indicatore ancora più mirato al peso che la popolazione inattiva ha sul reddito prodotto dalle persone in età di lavoro è il cosiddetto indice di dipendenza economica che mette a denominatore non le persone in età di lavoro ma quelle effettivamente occupate. Considerando che il tasso di occupazione italiano nel 2015 è stato del 56,3%, per il corrispondente anno il tasso di dipendenza economica risulta pari al 97,8%, ovvero poco meno di una persona inattiva per ogni lavoratore occupato.

⁵ Il dato del grafico si riferisce solo alla spesa pubblica. Va ricordato in proposito che l'Italia è uno dei paesi in Europa che ha la più grossa quota di spesa sanitaria sostenuta direttamente dai privati (oltre il 30%).

⁶ La scelta del 1989 come anno iniziale dipende dalla possibilità di confrontare dati omogenei della spesa per pensioni. Tale lavoro di armonizzazione dei dati si deve al Nucleo di valutazione della spesa pensionistica, che operava presso il Ministero del lavoro e che è stato inopinatamente chiuso nel 2012.

⁷ Fa eccezione il 1996, anno successivo alla riforma Dini, che risente del trasferimento dell'aliquota contributiva da altre voci, fra cui gli assegni familiari, all'aliquota della previdenza sociale, che salì inizialmente al 32,70 per finire poi al 33 per cento.

⁸ Per la precisione, l'ultima proiezione tiene conto di tutte le norme di salvaguardia degli esodati, salvo l'ultima, perché è aggiornata all'autunno del 2015 e non comprende l'ultima Finanziaria. Va anche precisato che tra quanto è effettivamente stato speso e quanto era stato preventivato per le norme di salvaguardia c'è una significativa differenza in negativo.

⁹ Si indica con *tasso di sostituzione*, il rapporto percentuale tra la prima pensione liquidata e l'ultimo reddito da lavoro. I tassi di sostituzione possono essere misurati al lordo o al netto dei carichi contributivi e fiscali. Ovviamente i tassi netti sono più elevati rispetto a quelli lordi, poiché i pensionati non hanno più carichi contributivi e, se hanno redditi più bassi, possono retrocedere ad aliquote marginali di tassazione più basse.

¹⁰ In termini più tecnici, si potrebbe dire che la forbice nell'ammontare della pensione di due carriere analoghe, per età e contributi versati, misura la differenza dei tassi impliciti di rendimento dei due sistemi di calcolo.

1 - LA "SEMPLICE" CONTABILITÀ DELLA PREVIDENZA SOCIALE

SALDI DELLA PREVIDENZA (*) = ENTRATE CONTRIBUTIVE - SPESA PER PENSIONI

(*) *al netto della quota assistenziale*

aliquota applicata al reddito da lavoro
delle persone occupate

n. pensionati per n. pensioni pro capite
per l'importo medio delle pensioni

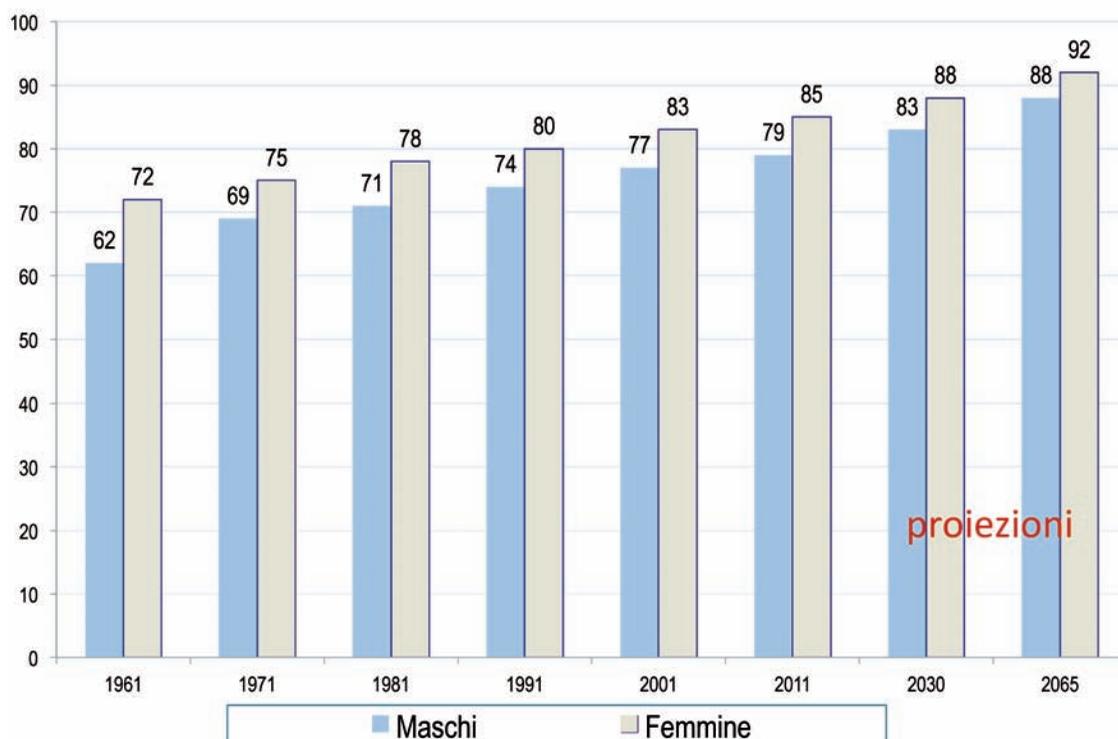
dinamica demografica → popolazione in età di lavoro ; n° pensionati

crescita economica → occupazione ; redditi da lavoro

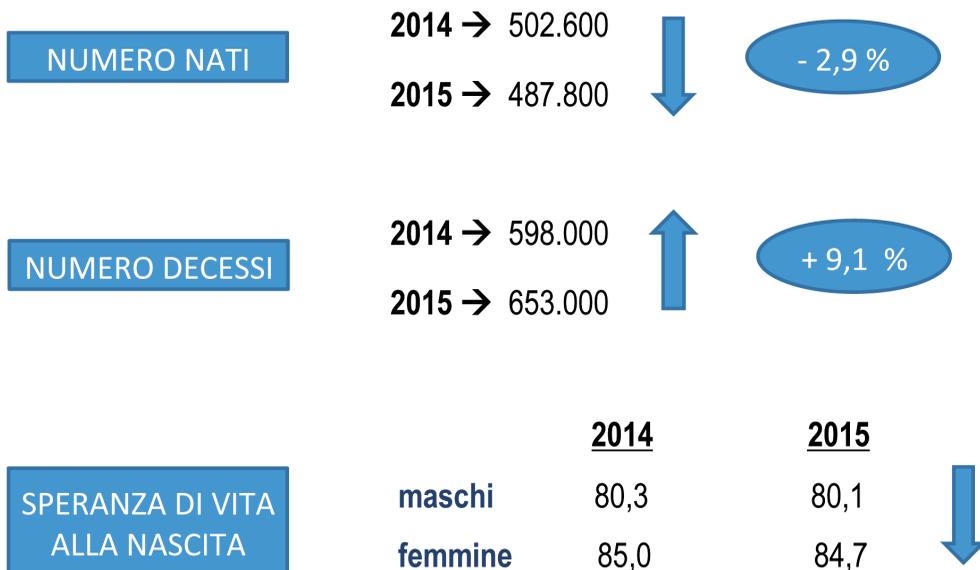
norme previdenziali ()** → aliquota ; n° pensionati ; n° pensioni pro capite ;
importo medio della pensione ; quota assistenziale

(**) *altre norme determinano la quota di spesa assistenziale erogata dal sistema previdenziale*

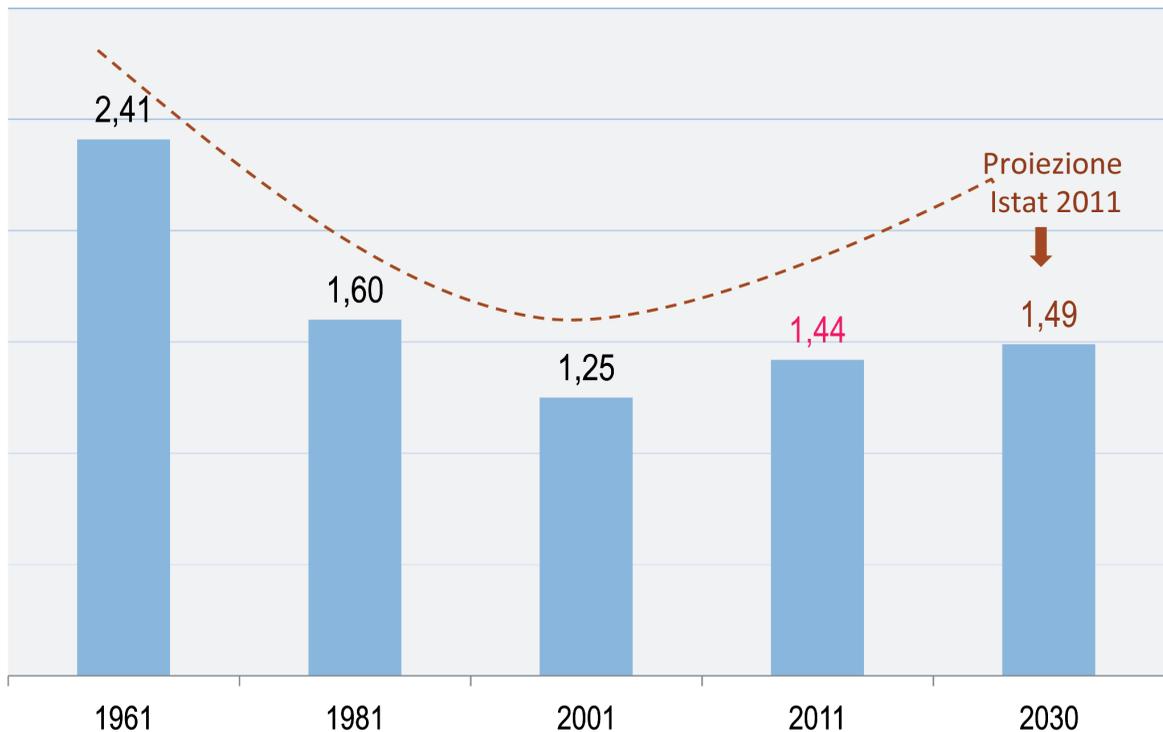
2 - ITALIA: AUMENTO DELLA SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA



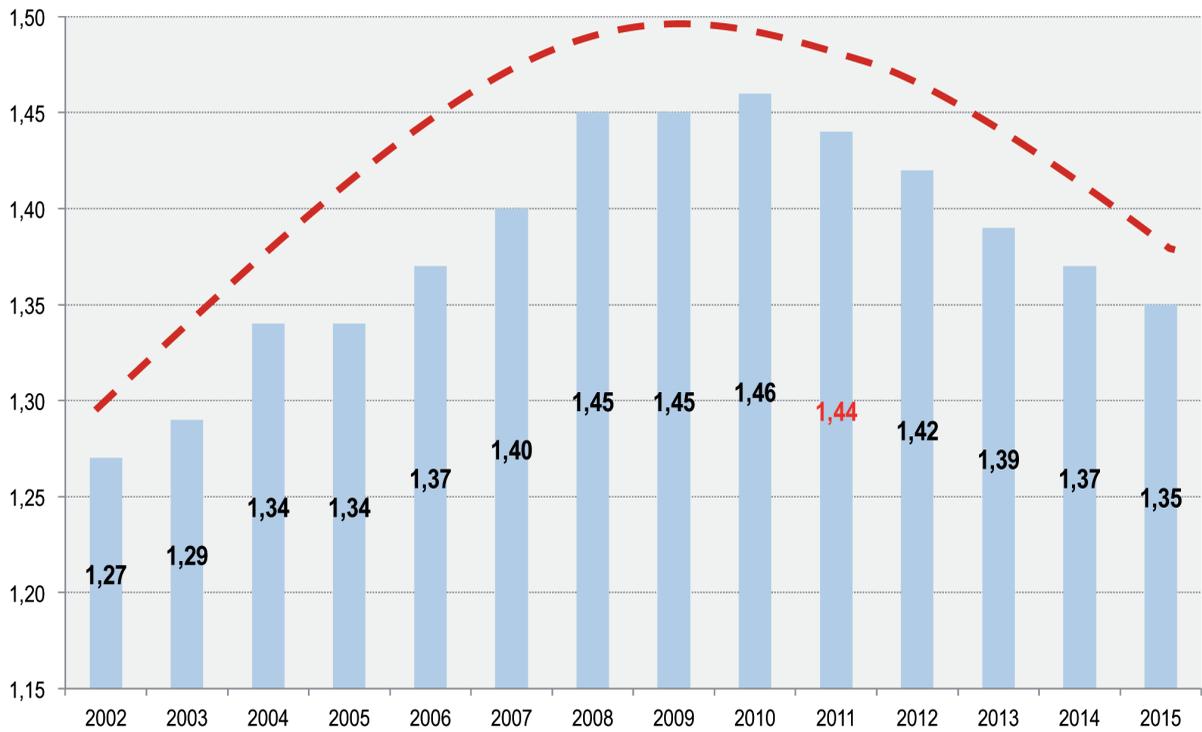
3 - ITALIA: ULTIMI SEGNALI CONTRASTANTI SUGLI ANDAMENTI DEMOGRAFICI



4 - ITALIA: ANDAMENTI E PROIEZIONI DEL TASSO DI FERTILITÀ

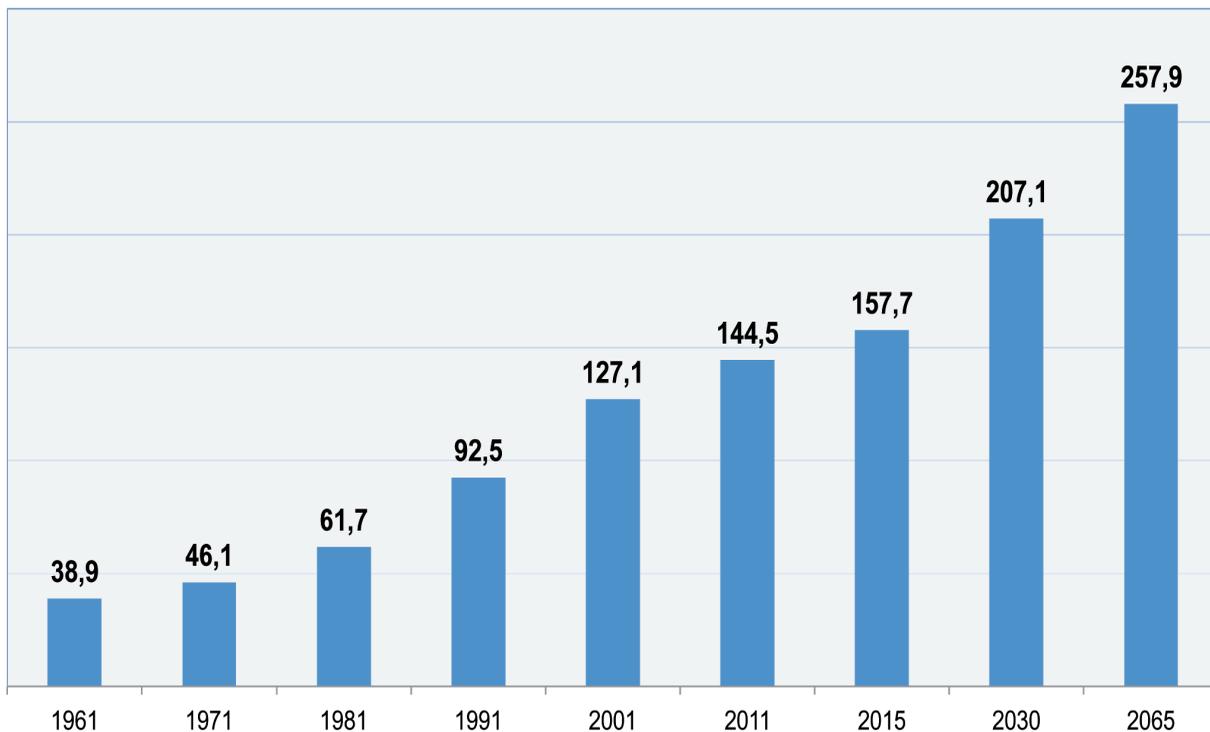


5 - ITALIA: TASSO DI FERTILITÀ NEGLI ANNI DELLA CRISI (n° medio di figli per donna)



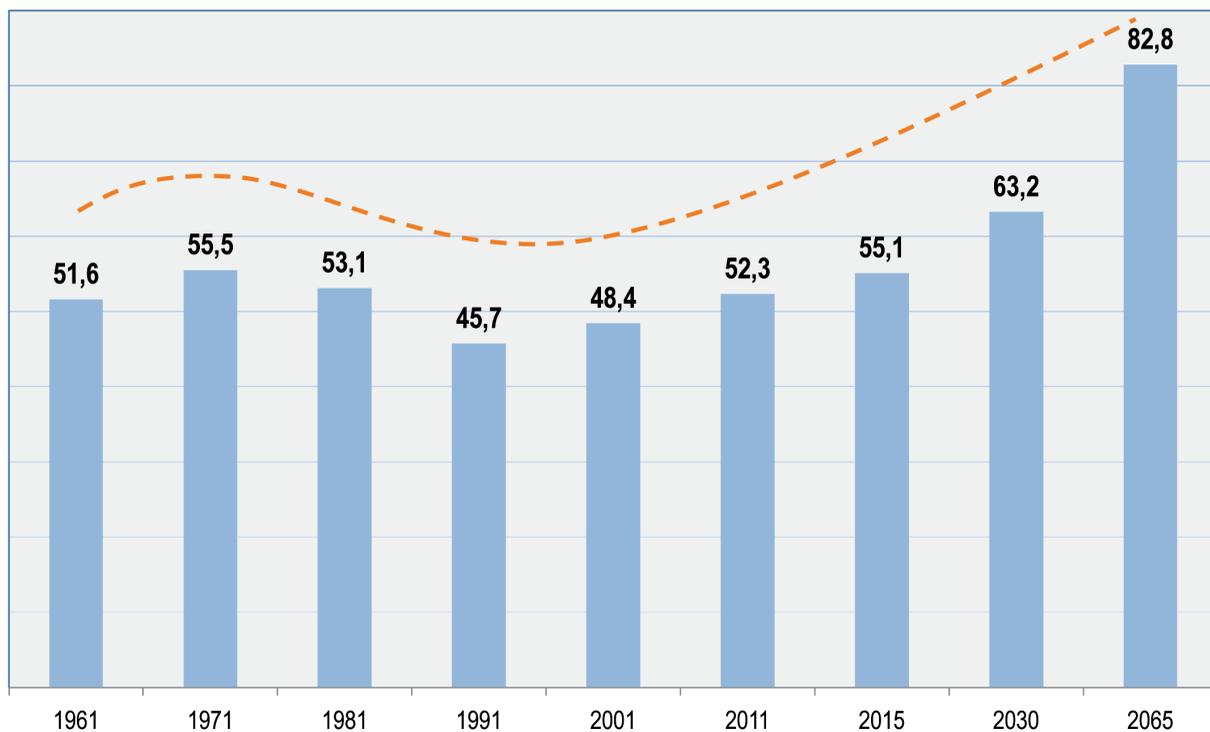
Fonte Istat: aprile 2016

6 - ITALIA: INDICE DI VECCHIAIA DELLA POPOLAZIONE (persone con età 65+ in % dei giovani con meno di 15 anni)

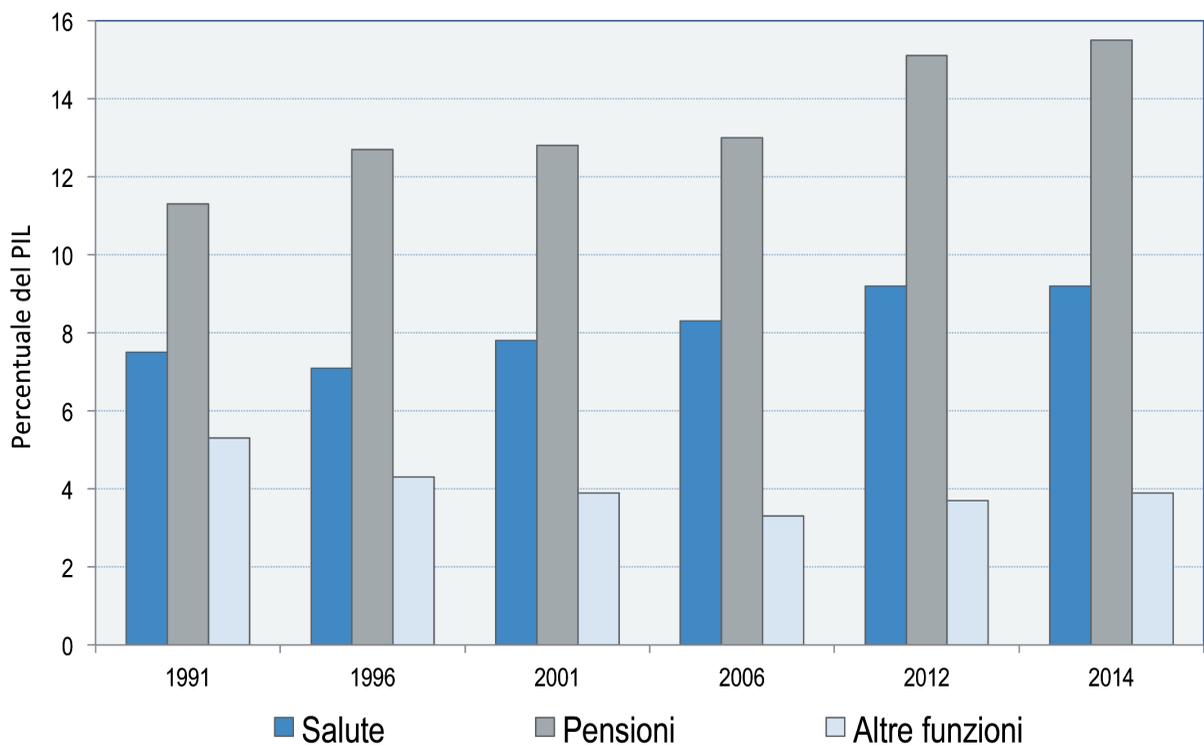


7 - ITALIA: INDICE DI DIPENDENZA STRUTTURALE DELLA POPOLAZIONE

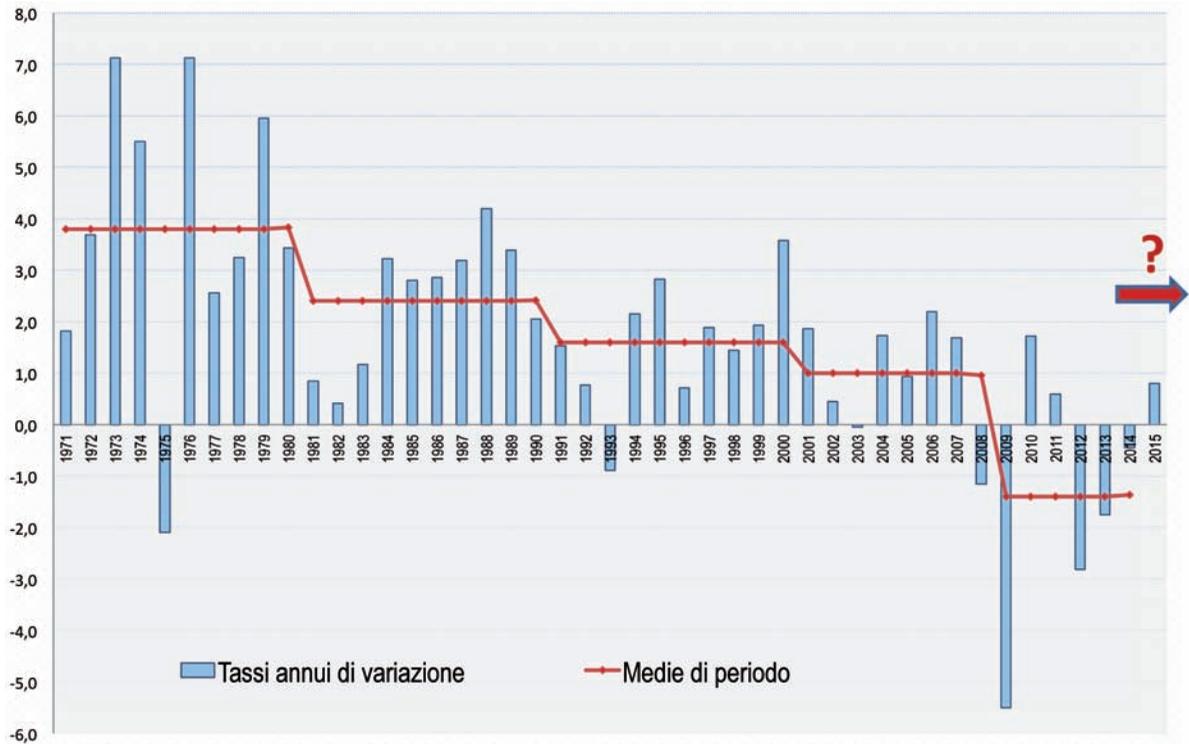
Inattivi (età <15 anni e 65+ anni) in rapporto agli attivi (età da 15 a 64 anni)



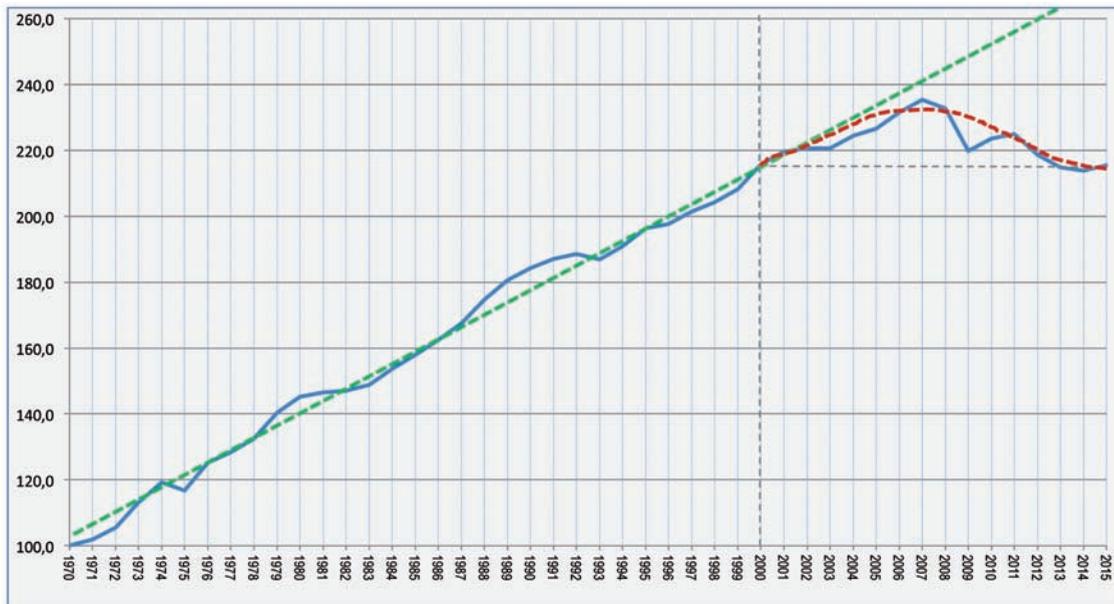
8 - ITALIA: EFFETTI DELL'INVECCHIAMENTO SULLE FUNZIONI DI WELFARE



9 - ITALIA: CRESCITA DELL'ECONOMIA DAL 1970 AL 2015 (tassi annui di variazione reale del PIL)

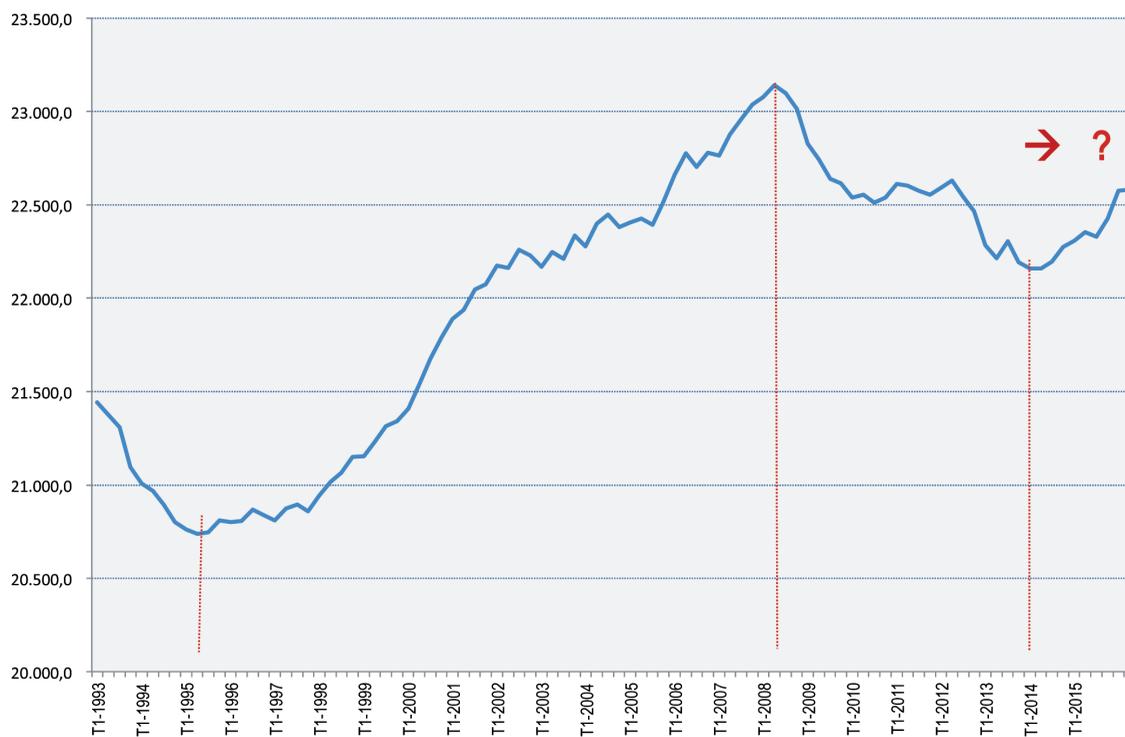


10 - ITALIA: ANDAMENTO DEL PIL REALE (n. indice: 1970 = 100)



- nel 2015 il PIL reale è tornato ad un livello pari a quello del 2000.
- negli ultimi 15 anni (2000-2015):
 - la popolazione residente è salita da 56,9 a 60,7 mln., e il PIL pro capite è diminuito del 6,3%
 - gli occupati sono diminuiti da 22,930 mln. a 22,479 e il prodotto pro-capite è aumentato meno del 2%

11 - ITALIA: NUMERO DI OCCUPATI (Istat - Dati trimestrali destagionalizzati)

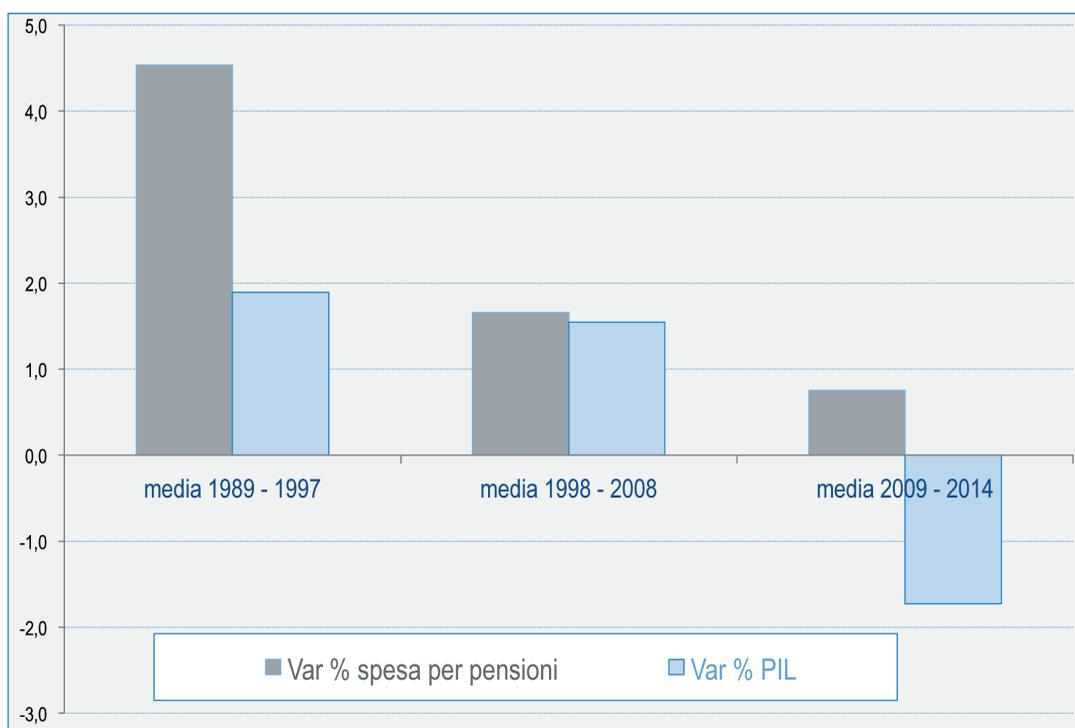


12 - ITALIA: SPESA PENSIONISTICA COMPRESIVA DI QUOTA GIAS IN % DEL PIL

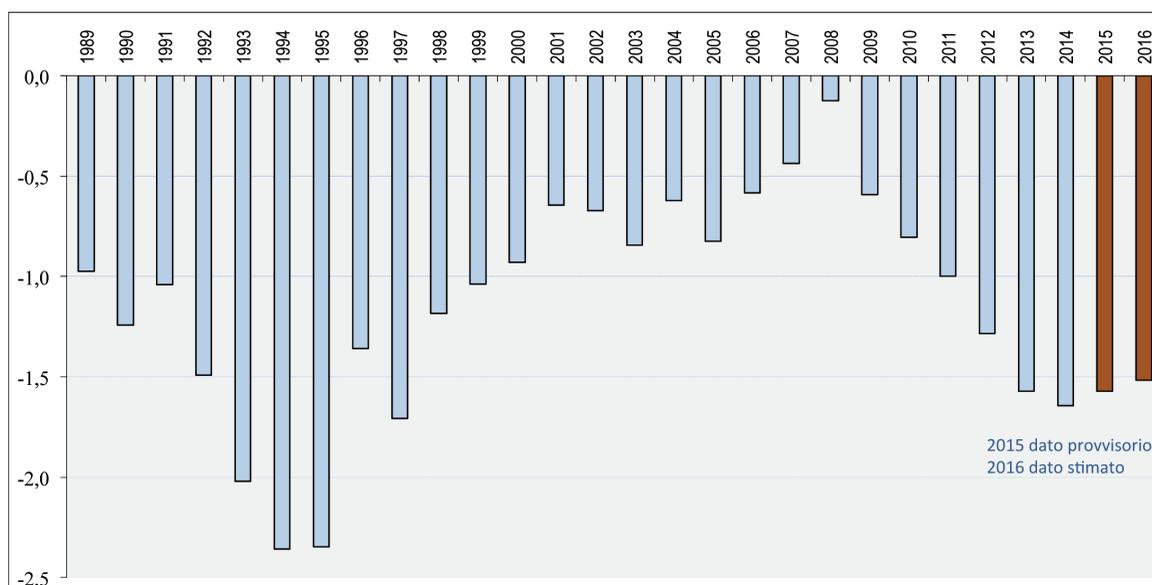


- ❖ fino al 1997 la spesa per pensioni aumenta rapidamente
- ❖ dal 1997 al 2008 la dinamica della spesa per pensioni rallenta e la quota sul PIL rimane stabile
- ❖ dopo il 2008, con la crisi, la dinamica della spesa per pensioni rimane contenuta ma la variazione del PIL nominale diventa negativa

13 - TASSI MEDI ANNUI DI VARIAZIONE DEL PIL E DELLA SPESA PER PENSIONI AL NETTO DELL'INFLAZIONE

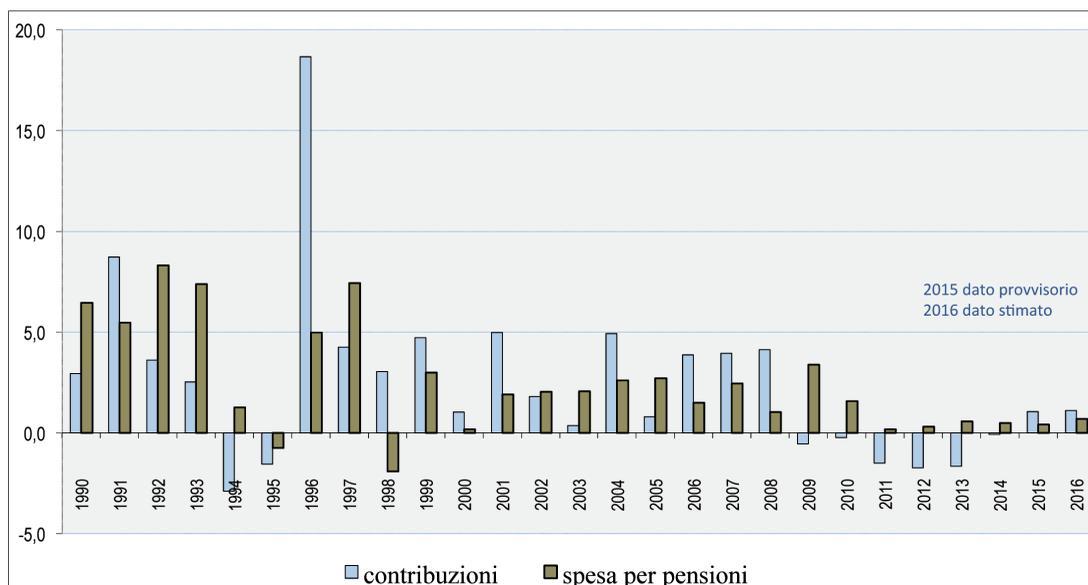


14 - SALDI DELLE GESTIONI OBBLIGATORIE AL NETTO GIAS IN RAPPORTO AL PIL



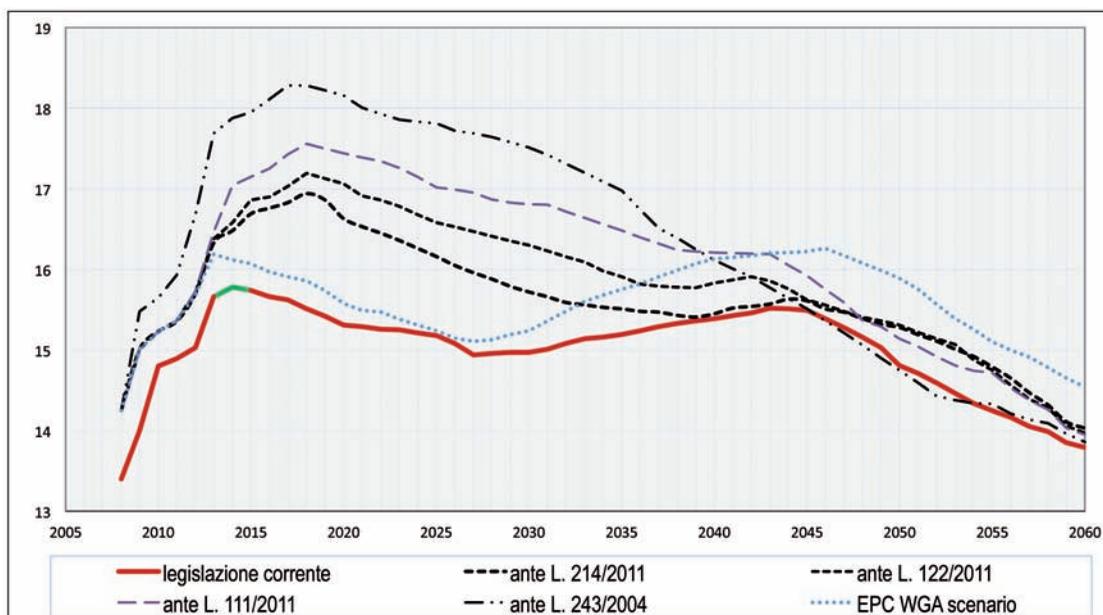
- ❖ nel 2014 Il saldo negativo tra entrate contributive e uscite per prestazioni al netto della quota Gias è stato di 26,5 miliardi di euro, ovvero 1,6% del PIL.
- ❖ nel 2008 il sistema previdenziale era arrivato vicino a una situazione di quasi equilibrio (-0,1% del PIL).
- ❖ nel biennio 2015/2016 (valori stimati), l'andamento dei saldi migliora, grazie soprattutto a una ripresa delle entrate contributive.

15 - TASSI ANNUI REALI DI VARIAZIONE DEI CONTRIBUTI E DELLA SPESA PER PENSIONI



- fino al 1997, con poche eccezioni, i tassi di crescita della spesa per pensioni sono molto elevati
- dal 1998 al 2008, le entrate contributive aumentano più della spesa per pensioni che risulta rallentata
- negli anni della crisi, l'aumento della spesa per pensioni rimane contenuto ma calano molto le contribuzioni

16 - PROIEZIONI DEL RAPPORTO SPESA PER PENSIONI/PIL CON MODIFICHE NORMATIVE

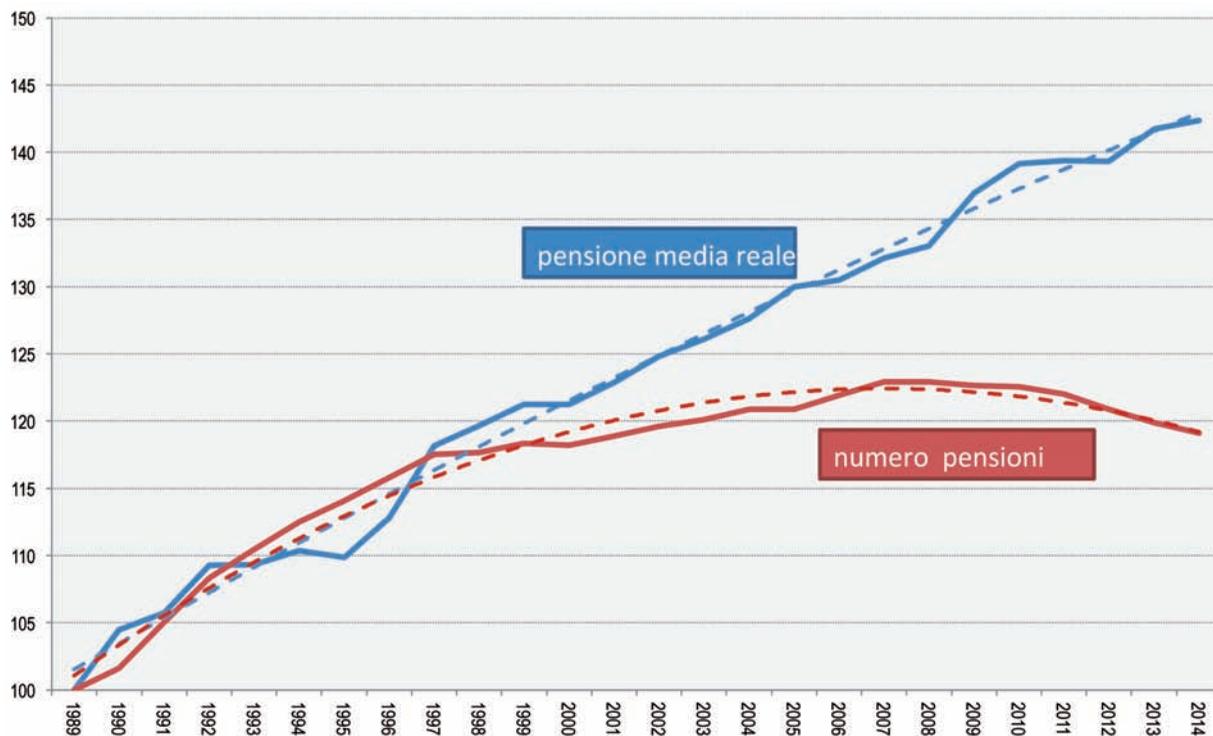


Considerando il PIL reale e assumendo una variazione media reale dal 2016 al 2060 dell'1,4%, i risparmi medi annui tra la legislazione corrente e quella precedente il 2004 sono di circa 24,8 miliardi annui, mentre rispetto alla normativa antecedente la legge Fornero (2011) i risparmi medi annui sono di circa 11,7 miliardi

17 - FATTORI DI CONTENIMENTO DELLA SPESA PENSIONISTICA

- modifica delle pensioni di invalidità → legge n.222 del 1984 ; art. 20 D.L. 78 del 1 luglio 2009 convertito in legge n.102 del 3 agosto 2009
- innalzamento dell'età di pensionabile → minor numero di pensioni erogate
- nuovo metodo di calcolo della pensione → effetti progressivi (adeguatezza ?)
- blocco parziale della perequazione → effetti già ottenuti ed effetti futuri

18 - ANDAMENTO DELLE COMPONENTI DELLA SPESA PREVIDENZIALE



19 - TASSI DI SOSTITUZIONE NETTI DELLA PREVIDENZA OBBLIGATORIA

	2010	2020	2030	2040	2050	2060
	Anzianità contributiva: 38 anni					
Ipotesi base (età)	83,2 (65+4m.) ⁽²⁾	77,3 (67)	77,0 (68+2m.)	71,4 (66+2m.)	73,1 (67)	73,6 (67+10m.)
	Anzianità contributiva parametrata all'età					
Vecchiaia (età/anz.)	78,2 (65+4m./35+4m.) ⁽²⁾	75,5 (67/37)	77,3 (68+2m./38+2m.)	79,8 (69+2m./39+2m.)	83,1 (70/40)	85,8 (70+10m./40+10m.)
	Anzianità contributiva parametrata all'età - Assunti dall'1/1/1996					
Pensionamento anticipato ⁽³⁾ (età/anz)	-	-	66,1 (65+2m./35+2m.)	68,6 (66+2m./36+2m.)	71,5 (67/37)	73,3 (67+10m./37+10m.)
	Canale anzianità contributiva - Età d'ingresso 19 anni					
Pensionamento anticipato - Femmine (età/anz)	87,0 (60/41)	80,2 (61+3m./42+3m.)	77,1 (62+5m./43+5m.)	76,3 (63+5m./44+5m.)	78,5 (64+3m./45+3m.)	81,4 (65+1m./46+1m.)
Pensionamento anticipato - Maschi (età/anz)	87,0 (60/41)	88,5 (62+3m./43+3m.)	80,4 (63+5m./44+5m.)	79,9 (64+5m./45+5m.)	82,0 (65+3m./46+3m.)	85,1 (66+1m./47+1m.)

(1) La dinamica della retribuzione/reddito individuale è stata ipotizzata pari al tasso di variazione nominale della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, per il periodo storico, e pari al tasso di variazione reale della produttività per occupato, per il periodo di previsione a partire dal 2015. Per il 2014, i valori del tasso di inflazione, del PIL e della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, utilizzata come retribuzione di riferimento, sono desunti dal quadro macroeconomico elaborato per l'Aggiornamento del Programma di Stabilità 2014. La normativa fiscale di riferimento è quella vigente.

(2) Per le donne è possibile andare in pensione 5 anni prima.

(3) E' consentito solo ai lavoratori assunti dall'1/1/1996 (regime contributivo) ed è vincolato ad un importo di pensione non inferiore a circa 1.200 euro mensili nel 2012 (2,8 volte l'assegno sociale nello stesso anno) indicizzato con la media quinquennale del PIL.

(Fonte: MEF – RGS 2014)

20 - TASSI DI SOSTITUZIONE NETTI DELLA PREVIDENZA OBBLIGATORIA E COMPLEMENTARE

	2010	2020	2030	2040	2050	2060
Previdenza obbligatoria (Hp. base)						
	Tassi di sostituzione lordi					
Dipendenti privati	74,1	68,0	67,7	61,9	63,7	64,2
Autonomi	73,0	52,1	46,9	47,5	50,9	51,8
	Tassi di sostituzione netti					
Dipendenti privati - Senza coniuge a carico	83,2	77,3	77,0	71,4	73,1	73,6
Autonomi - Senza coniuge a carico	94,0	74,1	68,1	68,7	72,8	73,7
Previdenza obbligatoria e complementare⁽²⁾ (Hp. base)						
	Tassi di sostituzione lordi					
Dipendenti privati	74,1	73,1	76,9	74,4	78,1	78,7
Autonomi	73,0	57,2	56,2	61,1	66,8	68,9
	Tassi di sostituzione netti ⁽³⁾					
Dipendenti privati - Senza coniuge a carico	83,2	83,8	89,2	88,4	93,0	93,6
Autonomi - Senza coniuge a carico	101,9	89,1	90,0	99,1	107,7	110,9

(1) La dinamica della retribuzione/reddito individuale è stata ipotizzata pari al tasso di variazione nominale della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, per il periodo storico, e pari al tasso di variazione reale della produttività per occupato, per il periodo di previsione a partire dal 2015. Per il 2014, i valori del tasso di inflazione, del PIL e della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, utilizzata come retribuzione di riferimento, sono desunti dal quadro macroeconomico elaborato per l'Aggiornamento del Programma di Stabilità 2014. La normativa fiscale di riferimento è quella vigente.

(2) L'aliquota contributiva della previdenza complementare è del 6,91%. Il tasso di rendimento reale dei fondi pensione è pari al 3%, al lordo delle spese amministrative e dell'imposizione fiscale. Le spese amministrative sono assunte pari a 0,5 punti percentuali del tasso di rendimento. L'aliquota fiscale è pari all'11% del tasso di rendimento nominale al netto delle spese amministrative.

(3) Il passaggio al tasso di sostituzione netto tiene conto della deducibilità prevista per la contribuzione alla previdenza complementare. Per i lavoratori autonomi, la contribuzione alla previdenza complementare risulta interamente deducibile dal reddito imponibile. Per i lavoratori dipendenti, invece, la contribuzione del 6,91% si riferisce all'accantonamento al TFR, non incluso nella retribuzione lorda.

21 - EFFETTI DELLE MODIFICHE AL METODO DI PEREQUAZIONE

La principale modifica del sistema di perequazione era contenuta nel D.L. 30 dicembre 1992, art. 11. «*Gli aumenti a titolo di perequazione automatica delle pensioni previdenziali ed assistenziali si applicano, con decorrenza dal 1994, sulla base del solo adeguamento al costo vita con cadenza annuale ed effetto dal primo novembre di ogni anno*»

I calcoli del dipartimento previdenza SPI CGIL per il periodo 2012 - 2015

2012	2013	2014	2015
4.031.186.146	8.774.395.793	9.611.076.581	9.740.659.760

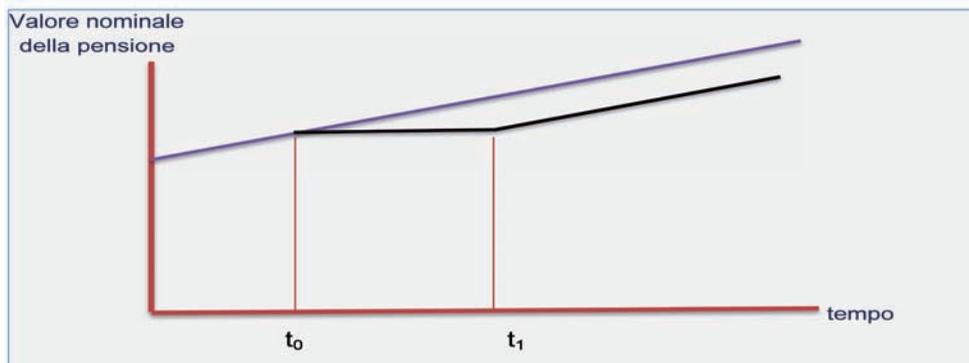
- nel 2012 e 2013 l'adeguamento delle pensioni all'inflazione è stato bloccato per importi superiori a tre volte il trattamento minimo.
- nel 2014 e 2015 l'adeguamento ha agito interamente sull'importo della pensione fino a tre volte il trattamento minimo, per poi decrescere percentualmente dal 95% fino al 40% sulle quote superiori.
- in ciascuno dei quattro anni la modifica della perequazione ha riguardato 5.474.709 pensionati.

22 - PERDITA MEDIA ANNUA PRO-CAPITE

2012	2013	2014	2015
736	1.602	1.755	1.779

Per capire l'effetto di un blocco parziale della perequazione, si deve tenere conto che anche se in futuro venisse ripristinato il meccanismo in vigore fino al 2011, la perdita media annua del 2015 non verrà più recuperata nella durata restante della pensione.

Come si vede nella figura, se la pensione non viene indicizzata per un periodo da t_0 a t_1 la perdita di valore rimane fissata nel tempo



AVERE 17 ANNI E PENSARE ALLA PENSIONE



Palmiro Crotti *Segretario Spi Cremona*
con la professoressa **Patrizia Cattani**
e le studentesse **Nancy** e **Catalina** dell'Istituto professionale Einaudi

Buongiorno a tutti. Cosa abbiamo fatto con le ragazze e l'insegnante, la professoressa Patrizia Cattani dell'Istituto Einaudi?

Da due anni collaboriamo con questo istituto professionale per quel che riguarda il piano socio-sanitario e lo facciamo proprio con lo spirito dell'incontro fra le generazioni. In occasione di questo Festival cosa abbiamo pensato, come abbiamo immaginato di coinvolgere i più giovani? Abbiamo posto loro una domanda: "se noi diciamo una parolina che è *pensioni*, voi ragazze avete qualcosa da dire?".

Abbiamo, così, scoperto almeno un paio di cose: uno che parlano e hanno qualche idea in materia e, quindi, si sfata il mito che i giovani non pensano alla pensione. La seconda è che, pur con concetti semplici, esprimono idee sicuramente non banali di cui noi – che lavoriamo su questo tema e nello spirito dell'incontro generazionale – dobbiamo tenere conto.

Avevamo preparato un video che però, per problemi tecnici, non riusciamo a farvi vedere, le ragazze dunque improvviseranno e vi presenteranno così l'intervista oggetto del video.

Nancy

Buongiorno a tutti, mi chiamo Nancy, sono una ragazza di 18 anni, frequento l'Istituto Tecnico socio-sanitario dell'Istituto professionale Luigi Einaudi.

La pensione per me è un pensiero molto lontano

e mi sembra anche irraggiungibile. Pensando un po' mi chiedo: 'dopo quarant'anni di lavoro avrò ancora la stessa grinta dei primi anni? Non credo. Ma quando potrò andare in pensione?'. Ho pensato, quindi, a una proposta: far sì che gli anni di lavoro obbligatorio per andare in



pensione considerino il tipo di occupazione o di lavoro che le persone svolgono. La mia proposta va nella direzione di prestare attenzione alle condizioni e alle diverse mansioni dei lavoratori e decidere gli anni obbligatori per andare in pensione.

Catalina

Sono Catalina, vengo anch'io dall'Istituto Professionale Luigi Einaudi indirizzo socio-sanitario e mi associo alla mia compagna nel presentarvi il mio pensiero sulla pensione.

La pensione generalmente rappresenta un timore. A mio parere chi presenta un sistema pensionistico in continua evoluzione tra l'innalzamento dell'età richiesta e dell'età contributiva fa sì che i giovani la vedano come un qualcosa di alquanto effimero. La pensione io l'ho sempre percepita come misura di un percorso di vita lavorativa, ma anche come una premiazione che faccia sentire ciò che un lavoratore, contribuendo, ha potuto fare nell'arco della sua vita. Oggi invece non può che dispiacersi perché vede allontanarsi l'età pensionabile. Lo stesso vale per

la mia generazione, che è sempre più spinta nel sistema privato; nel mercato del lavoro le distorsioni voi le vedete da tanti decenni. Io tuttavia, credendo nel futuro, spero di vedere dei cambiamenti.

Certamente un allungamento del sistema pensionabile per noi non rappresenta un vantaggio in quanto blocca l'inserimento nel mondo del lavoro ma è anche una conseguenza del non versamento dei contributi e della non copertura delle pensioni con questi ultimi.

Il mio pensiero si conclude semplicemente con questa considerazione: chissà, se tutti versassero i contributi, in che paese vivremmo? Quanto gli errori nel sistema dipendono dai lavoratori? Grazie.

Patrizia Cattani

Adesso proviamo a riproporvi un po' la nostra chiacchierata che era ambientata in un bar della nostra città e aveva un carattere molto conviviale.

Il video l'abbiamo girato circa una settimana fa, però abbiamo ribadito gli stessi concetti che



Nancy



Catalina

tutti gli interventi, prima del nostro, hanno toccato. Abbiamo sottolineato la necessità di avere un reddito che possa permettere poi un accantonamento pensionistico adeguato, ci siamo chieste se è giusto che le donne abbiano la stessa età pensionabile degli uomini e, di conseguenza, abbiamo parlato anche di reddito perché c'è stata qualche alunna che ha detto: "però le donne percepiscono meno e quindi alla fine avranno anche un reddito da pensione minore".

Detto tutto questo la domanda adesso è: "ma voi come vi vedete da vecchietti?". Noi amiamo di più il termine vecchio che anziano perché ha dentro di sé non la familiarità e quindi lo sentiamo più vicino e lo pronunciamo più spesso.

Dunque, come vi vedete da vecchine?

Catalina: ovviamente essendo donna io considero che il lavoro della donna consista sia nel badare alla famiglia che nel lavorare. Da pensionata non posso che pensare che aiuterei i miei figli con i nipotini, quindi passerò la mia vita dopo il lavoro appresso dei nipotini.

Nancy: io la penso diversamente. Da vecchietta vorrei vivere la vita con libertà, senza pensieri e vorrei tanto viaggiare.

Cattani: **il problema che ci siamo posti è anche un altro: con le pensioni che oggi vengono erogate, facendo finta che tutto possa restare costante, diventa difficile vivere, per cui rispetto la pensione integrativa voi siete d'accordo, non siete d'accordo,**

siete disposte a rinunciare a una parte del vostro reddito ora per un reddito futuro?

Nancy: io parto dal pensiero che essendo giovane non penso al futuro, penso a vivere giorno per giorno, quindi non penso neanche ad accantonare una piccola quota del mio stipendio ora per un futuro che magari non riesco a raggiungere.

Catalina: io invece, contrariamente a Nancy, penso che se avessi la possibilità – tramite il lavoro ovviamente perché i contratti non sempre permettono una stabilità economica e c'è tanta precarietà – penserei volentieri alle previdenze complementare verso il futuro. Già le pensioni sono minime quindi vorrei assicurarmi un futuro dopo la pensione che rispetti lo stile di vita che avevo prima.

Cattani: **oltre a questo ci siamo anche chieste: quale messaggio possiamo dare? Quale critica possiamo dare soprattutto al nostro potere decisionale?**

Catalina: io avevo preso in causa ad esempio il problema delle riforme. Siamo rappresentati dal Parlamento e le riforme vengono approvate appunto dai parlamentari. Avevo fatto anche una considerazione sulle differenze che ci sono tra le pensioni minime e le pensioni d'oro. Quando si è parlato di tagli alle pensioni d'oro i parlamentari hanno subito votato no. Dunque io proporrei ai parlamentari di provare a vivere almeno un mese con 600 Euro di pensione, come si troverebbero?

Cattani: Catalina parlava di un diritto di questo gruppo di parlamentari che si è arroccato su un diritto acquisito e noi abbiamo pensato che questo gruppo di parlamentari non l'ha pensato, non ha ragionato su quello che invece è un nostro dovere, che è quello di pagarle le pensioni. Quindi non abbiamo ritenuto la sentenza della Consulta giusta perché ha tenuto conto solo del diritto e non del dovere e, quindi,





*Le studentesse Catalina e Nancy
con la professoressa Patrizia Cattani*

è mancata perlomeno del suo 50%.

Catalina: direi ai parlamentari che non basta aggiungere un bonus di 80 Euro per alzare il reddito perché i bonus sono una cosa passeggera e non permanente mentre invece servono delle riforme più concrete che permettano agli anziani di vivere dignitosamente e non in povertà.

Cattani: Terminiamo con un messaggio di Nancy, che nel video aveva fatto questa considerazione importante: in qualche modo i più vecchi e i più giovani possono incontrarsi.

Noi prima di tutto vi ringraziamo perché avete iniziato con dei ragazzi, ho pensato che è un'occasione anche per loro. Noi siamo qui, ho portato delle ragazze di una scuola, anche questa è un'attenzione verso i giovani però abbiamo detto che una rivoluzione importante è proprio fare in modo che i più giovani e i più vecchi insieme si parlino e collaborino. Hanno tante idee da raccontare.

Un'ultima considerazione. Sia Catalina che Nancy hanno famiglie che non sono di origine italiana. Non le ho scelte apposta ma per-

ché nella scuola avviene proprio così.

Ho sentito il professor Geroldi parlare di frontiere. Qualche nostro politico ha confuso la frontiera col confino, un concetto di confino magari chiuso. Se dovesse passare un mesetto a scuola da noi saprebbe anche che la scuola è il miglior esempio di integrazione del mondo. Grazie. ■

"NON GIUDICATECI MA GUARDATECI LE SPALLE"



Francesco Chiesa *Nidil e Toolbox Bergamo*

Quando mi è stato chiesto di parlare a questa platea mi sono chiesto da che cosa partire. Ho scelto di partire dal titolo, in particolare dallo stesso sottotitolo che è stato richiamato anche prima, che è *dialogo intergenerazionale* perché ho trovato nello Spi, attraverso le esperienze fatte, un posto dove poter dialogare. Ho incontrato persone che mi hanno permesso di confrontarmi e di capire alcune cose, cose sulle pensioni che adesso spiego ai compagni della mia età. Cose che ho imparato dallo Spi proprio perché aver lavorato con voi, per un certo periodo, mi è stato molto utile e mi ha formato. Non voglio parlarvi dell'esperienza che ho avuto io in modo diretto perché questa mi ha convinto che nel sindacato ci sono tanti pensionati pronti, disposti ad accoglierci e ad ascoltarci.

Al contrario molti miei compagni in riferimento al sottotitolo *dialogo intergenerazionale* pensano: 'noi giovani non lo cerchiamo'.

Apprezzo quello che hanno detto prima le compagne: è vero e un interesse comunque c'è. Però non tutti sono uguali, non tutti i giovani lo cercano, non è una nostra preoccupazione il dialogo con le altre generazioni, in particolare con quelli che sono così distanti.

Io penso che, più che in un periodo di dialogo, adesso siamo in un momento di scontro gene-



razionale, sempre in contesti completamente diversi ma con molti anziani che comunque ci guardano e ci dicono: "questo è giusto, ma nei tempi è così nei tempi è così". E non è facile avere sempre qualcuno che un po' ti controlla, che ti dà un occhio non sempre in modo costruttivo, come mi è capitato all'interno delle leghe Spi che ho frequentato.

Per noi giovani che ci affacciamo al mondo del lavoro, sia il dialogo intergenerazionale che lo scontro che c'è in questo momento, sono legati principalmente al welfare. I nonni e i genitori sono il welfare che lo Stato non riesce a garantirci perché noi non abbiamo ancora lavorato quindi non possiamo essere disoccupati, perché i pochi lavori che riusciamo a trovare sono estremamente precari, sono pagati magari con i voucher che prevedono dei contributi ma a un terzo di quello che ci spetta realmente per il lavoro che facciamo. Spesso dobbiamo accettare dei lavori in nero perché altra soluzione non c'è. Facciamo fatica a studiare proprio perché non c'è un sistema che ci sostiene né per lo studio né per il resto, per questo i nonni e le nostre famiglie sono il nostro welfare e di questo io ringrazio tutte le nostre famiglie.

Però noi – questo è il vero punto di incontro – vorremmo essere più autonomi e più indipen-

denti. Non vogliamo essere mammoni che stanno a casa e che si fanno ancora aiutare dai nonni per riuscire a pagare le spese. Per questo abbiamo bisogno di un lavoro, di un lavoro stabile che ci permetta di andare avanti.

Penso poi al titolo di questo incontro: quale futuro per i giovani? Ma io mi chiedo: quale presente c'è per noi giovani?

Non è facile per noi. Assolutamente. Anch'io, che frequento il sindacato da parecchi anni, mi ritrovo spesso in difficoltà per poter dire di essere sereno, di essere stabile perché comunque faccio anche altro, un altro che non è stabile. Ogni anno devo cambiare lavoro. Ogni anno devo trovare un nuovo posto in cui andare a lavorare e questa cosa non mi permette di fare un progetto di famiglia, non mi permette di fare un progetto di crescita nella mia città o anche in un'altra città.

Adesso come adesso, per la situazione in cui viviamo, penso che la mia sia un po' una generazione illusa. Non sfiduciata per il futuro perché secondo me c'è molta fiducia nel futuro, però siamo un po' illusi.

Ci è stato detto che se avessimo studiato avremmo trovato un lavoro: "vai all'università vedrai che bel lavoro che trovi, ti pagheranno anche bene". Non è così né per chi esce dalle superiori né per chi esce dall'università.

Ci è stato detto: "lavora mi raccomando perché così metti da parte i contributi e avrai una pensione", ma il lavoro non c'è, per questo penso di essere parte di una generazione illusa. Vediamo dei genitori e dei nonni che invece ce l'hanno fatta non perché erano più bravi di noi, ma perché le condizioni lo permettevano.

Adesso quello che vi chiedo, anche a nome degli altri giovani, è di lasciarci un po' di spazio, non guardandoci ancora dall'alto. Lasciateci sperimentare, lasciateci provare e lasciateci sbagliare. Noi non abbiamo bisogno di qualcuno

“Lasciateci provare, sperimentare altrimenti non capiremo come affrontare al meglio questa società che anche per voi è nuova, nonostante il fatto che in questa società ci siate da molto tempo”

che ci dica ciò che è giusto e ciò che è sbagliato perché, comunque, i valori li abbiamo e sono molto forti perché la scuola, comunque, ha insegnato qualcosa, non è che non insegni niente. Anche negli altri *mondi* in cui viviamo – lo sport, le varie attività, l'associazionismo

che riscriviamo – è forte il nostro esserci, siamo molto partecipi di questa società. I valori ci sono e quindi vi chiediamo non di guardare e di giudicarci, ma di essere dietro di noi a guardarci le spalle in modo che se cadiamo c'è qualcuno che ci prende, ma prima lasciateci provare, lasciateci sperimentare altrimenti non capiremo come affrontare al meglio questa società che anche per voi è nuova, nonostante il fatto che in questa società ci siate da molto tempo.

Pensiamo, per esempio, alle questioni del mondo digitale. Molti di voi si avvicinano a noi col cellulare perché ormai ci sono soltanto questi, gli smartphone, però spesso fate fatica. Anche per noi sono nuovi perché comunque continuano a evolversi e a svilupparsi. Siamo più abili, forse abbiamo capito un po' meglio però anche per noi ogni volta che c'è qualcosa di nuovo, questo nuovo è da affrontare e da sperimentare. Vi ringrazio per l'esperienza che ho fatto nello Spi e che sto vivendo nello Spi, perché nelle leghe ho trovato un posto accogliente, un posto in cui crescere. Mi auguro che sia sempre così ma lasciateci provare.

A Bergamo abbiamo aperto uno spazio di coworking che, proprio grazie allo Spi, riusciamo a tenere aperto. I giovani sono lì e sperimentano. Non tutti i progetti sono delle super start-up. Non uscirà forse il nuovo Facebook, il nuovo MacBook dal nostro spazio però proviamo, stiamo provando a sperimentarci per metterci in gioco. Grazie a tutti. ■

I GIOVANI CHIEDONO RISPOSTE PRECISE



Alessandra Del Barba *Spi Brescia*

Parto da un'immagine: la piazza piena di pensionati dello scorso 19 maggio a Roma.

Pensionati che rivendicano un miglioramento delle condizioni per loro stessi e per i giovani. Per i giovani: questo dato non può non colpire o essere derubricato a questione di retorica.

I pensionati e gli anziani chiedono attenzione ai giovani per più ragioni: una certamente basata sulla consapevolezza che il sistema tiene se tiene l'economia, se tiene il lavoro. Quindi anche il diritto alla pensione è inscindibilmente legato al diritto al lavoro.

Ma c'è di più, qualcosa di più profondo: c'è un'idea di sindacato, di grande sindacato che assume su di sé i costi del sistema. Un grande sindacato che non può prescindere dagli interessi generali, lontano da una natura corporativa e lontano dalla modalità lobbistica della partecipazione.

C'è, poi, una concreta condizione degli anziani da rappresentare: la maggior parte degli anziani che vive con pensioni medie o medio basse, che arriva da una vita di lavoro, ha tra le prime preoccupazioni la condizione di figli e nipoti che non trovano lavoro o trovano un lavoro inadeguato. Ecco, che un sindacato che voglia affrontare i loro problemi, i problemi della condizione anziana nella sua interezza non può che considerare



anche l'aspetto della situazione delle giovani generazioni, soprattutto in un contesto di crisi economica.

Queste sono alcune delle ragioni che spiegano il perché dei pensionati in piazza anche per i giovani.

I giovani in quella piazza non c'erano ovviamente dato che si trattava della manifestazione di Spi, Fnp e Uilp. Faccio un passo in più: se avessimo voluto mobilitare

così tanti giovani per la loro pensione, ci saremmo riusciti?

Parlo delle organizzazioni sindacali in generale, non solo quelle dei pensionati.

E, interrogativo ancor più problematizzante, saremmo riusciti a organizzare così tanti giovani per una manifestazione costruttiva su qualunque altro tema attinente ai problemi economici e lavorativi dei giovani? La risposta nel suo complesso parte dall'osservare le piazze che abbiamo visto in questi anni, certo abbiamo visto tanti giovani con il sindacato. Nonostante una certa rappresentazione mediatica, sono molti quelli che guardano con interesse al sindacato e partecipano, che sono dirigenti, delegati, attivisti; questo avviene in gran parte nelle fabbriche, nella grande distribuzione, avviene in tantissimi ambiti, e avviene, con più forza, in quelli che sono i settori tradizionali, cioè dove si presentano dinamiche tradizionali.

Ma quali sono i giovani che non riusciamo ad intercettare attraverso i canali tradizionali, o quantomeno facciamo molta fatica ad intercettare?

Sono quelli delle nuove professioni. Dove per nuove intendo con forme contrattuali diverse dalle tradizionali, o le professioni diverse dalle tradizionali.

Solo a titolo esemplificativo: contratti a progetto, partite iva, lavori nel campo della ricerca, della cultura, del sociale, dell'educazione... lavori diffusissimi, spesso qualificati.

Non ci discostiamo troppo dal nostro tema, quello di giovani e previdenza, perché quelli sono i lavoratori che più avranno problemi da questo punto di vista. Si tratta di quelli con carriere discontinue, spesso sottopagate...quelli, non i soli, per cui con più urgenza chiediamo misure per il futuro.

Qual è l'approccio di questi giovani al tema pensione?

Non riporto le statistiche dei sondaggi, diffuse, complesse e variabili.

Vi dò la mia impressione, quella determinata dal frequentare questi giovani, che sono i miei coetanei, i miei amici. Beh... se si parla di pensione con loro la risposta standard è: "tanto noi la pensione non l'avremo mai".

Sembra un modo di dire, ma è un modo di dire che porta con sé un mondo. Intanto una dinamica naturale: il giovane non pensa troppo alla pensione perché è molto lontana nel tempo, questo è normale; sappiamo bene che quando si discute di pensioni questo è un punto centrale, perché i soggetti potenzialmente più penalizzati, generalmente, non sono attenti a quanto accade. Ma la frase *noi la pensione non l'avremo mai...* ci parla anche di una sfiducia fortissima nello Stato, dell'idea che siamo in una fase regressiva e che gli Stati faranno poco per fermarla. La sensazione diffusa è questa, tant'è che i lavoratori meno in difficoltà, se hanno un contratto precario o di collaborazione, spesso pensano ai fondi privati. Questo è estremamente significativo, denota che non ci sono certezze, e rileva la sfiducia della cittadinanza nella possibilità di mettersi insieme per formare gruppi di pressione propositivi. Tant'è che quando si dice: "la pensione non l'avremo mai", tendenzialmente

non si dice: "allora cosa facciamo per averla?".

Ci sono, poi, problemi enormi di ordine pratico: gran parte di questi giovani ha esigenze imminenti importanti, che non permettono di pensare alla propria pensione, come il contratto che non viene rinnovato, le basse retribuzioni o le retribuzioni che saltano o non ci sono. E per questi altri problemi grossi, questi stessi giovani, noi stessi giovani, cosa facciamo? Siamo nuovamente al punto di partenza, si fa molta fatica a fare qualcosa, e sto parlando di un segmento sempre più ampio del mondo del lavoro che coinvolge soprattutto ventenni, trentenni, trentacinquenni. Si riesce a fare ben poco, si fa fatica a trovare strumenti di partecipazione, questo interroga moltissimo il sindacato.

Penso davvero che, pur rischiando di apparire eccessivamente pessimisti, per alcuni segmenti, per alcune persone, per blocchi di gruppi della mia generazione, c'è una condizione di analfabetismo sindacale. Faccio un esempio che reputo incisivo, tratto dalla mia esperienza: al quarto anno di università, al corso di Relazioni industriali, il docente iniziò la lezione introduttiva



Manifestazione del 19 maggio a Roma



spiegando cosa sono Cgil, Cisl e Uil, dicendo: “mi scuso, so che per qualcuno dirò cose scontate, però quindici anni fa non mi sarei mai sognato di iniziare un corso spiegando cosa sono Cgil, Cisl e Uil, ma oggi vedo tanti ragazzi che non lo sanno...”, e gli studenti presero e prendono appunti quando si parla di cos’è la Cgil, cos’è la Cisl. Dobbiamo partire anche dall’osservazione di questa realtà, che non riguarda tutti i giovani, ma ne riguarda una parte non irrilevante.

Questo è figlio anche, in parte, dell’analfabetismo politico che la mia generazione vive per una serie di ragioni complessissime, allora cosa si può fare? Siamo all’assemblea delle leghe dello Spi, cosa può fare lo Spi per dare una mano a questi giovani, a partire da tutto questo?

È già molto mettere la propria forza a disposizione delle rivendicazioni di questi giovani, che sono molto deboli dal punto di vista dell’autorganizzazione, e quando i pensionati si preoccupano delle pensioni dei giovani stanno già facendo tanto. Non stanno facendo una cosa scontata, ma una cosa importantissi-

ma, che però, da sola, non basta.

Qui siete tutti molto esperti, sapete bene che una rivendicazione portata avanti senza il protagonismo delle persone interessate, rischia di essere debole.

Bisogna trovare altre forme, altre forme di linguaggio per la partecipazione e per la mobilitazione. Molti sostengono che il futuro non sarà nella mobilitazione, soprattutto il futuro non sarà nella lotta. Io non so cosa riservi il futuro, ma sono certa che la partecipazione dovrà trovare nuove strade, perché, anche se, probabilmente, non ci saranno più le lotte sul modello degli anni ‘70, una società democratica non può fare a meno di opinioni pubbliche consapevoli e organizzate. Nemmeno il più lungimirante, saggio e ben intenzionato dei governi agisce bene senza opinioni pubbliche consapevoli e in grado di farsi sentire, senza parti sociali organizzate e influenti. Perché gli interessi della maggioranza, si sa, sono più deboli, se non organizzati, di quelli concentrati.

Perché l’istinto di ribellarsi all’ingiustizia esisterà sempre, esiste dai tempi di Spartaco... la

differenza la fa il modo in cui questo istinto cui viene incanalato.

Questo sforzo enorme di trovare nuovi linguaggi, che la Cgil in parte sta facendo, va fatto con estrema urgenza anche sul tema previdenza.

Cosa si deve fare? Ovviamente non so cosa si debba fare, e mi sembra che nessuno lo sappia, si tratta di una crisi che sta vivendo il sindacato in tutto l'Occidente, in tutta Europa. Provo a dare la mia impressione data dal relazionarmi tutti i giorni con i pensionati e con i giovani per diverse ragioni.

Intanto, ha detto bene il compagno di Bergamo, serve liberarsi, nel guardare questi fenomeni, dalle lenti del moralismo.

Liberarsi dalla retorica respingente del *giovani viziati, giovani che hanno avuto troppo, giovani che danno tutto per scontato...*

I giovani sono figli del loro contesto, un contesto che ha delle caratteristiche, che arriva da anni di relativa ricchezza. E certi fenomeni, per la mia generazione come per tutte, sono strutturali, prodotti del contesto e non possono essere messi sotto accusa con toni moralistici.

Poi i giovani, oggi come ieri e come sempre, devono essere appassionati per sentirsi coinvolti. I giovani sono appassionati a tanti aspetti della società, al volontariato, all'associazionismo, cioè dove si vede un effetto diretto del proprio agire. Sono stati anche nelle piazze, penso a tutte le mobilitazioni sul tema dell'antimafia, dell'ambiente, a quelle sui diritti civili. Movimenti a cui forse non abbiamo ancora guardato con sufficiente attenzione, sono stati davvero molti i giovani coinvolti, ad esempio, per le mobilitazioni sui diritti civili, quegli stessi giovani che è difficile coinvolgere sui temi sociali.

Quindi, c'è tutto un mondo caratterizzato da sensibilità sociale che in questa fase facciamo fatica ad intercettare. Certo non sono tutti i giovani, ma sono dei giovani che potrebbero guardare con interesse anche all'attività sindacale. Mi sembra che i giovani si appassionino e siano presenti quando in campo c'è una visione di società.

Quando si parla, ad esempio, dei diritti civili, dell'ambiente, della pace, ci sono diverse e alternative visioni politiche in campo percepibili: c'è qualcuno che ragiona in base a un'idea di so-

cietà in un certo modo conservatrice, e qualcun altro che ne propone un'altra; lì dove c'è questa frattura, c'è la mobilitazione, anche giovanile. Anche la riflessione sul modello pensionistico, comporta un'idea di società. Io credo si debba davvero rimettere al centro la capacità che la Cgil ha sempre avuto di immaginare una società diversa, con regole diverse.

Ci sono poi le tante esigenze quotidiane dei giovani, grandi e piccole, fortemente pratiche che si presentano.

Oggi i giovani chiedono risposte precise, perché hanno problemi complessi, c'è la partita enorme della bilateralità che è fondamentale e non possiamo illuderci che tutto questo non serva, che non servano i servizi, né possiamo illuderci che basti, di questo sono convinta. Penso che lo Spi un pezzo di questo lavoro possa farlo: c'è qualcosa dentro a questa organizzazione di profondo, che ha indotto tante e tanti ad essere attivi per decenni e che attiene al senso di appartenenza. Credo che da lì, da questo sentimento, forse possiamo riuscire a ricostruire quel tessuto di partecipazione che poi ci permetterà di parlare anche di previdenza ai giovani. ■

COME RECUPERARE LA FIDUCIA DEI GIOVANI?



Daniele Gazzoli *Segreteria Cgil Lombardia*

Vorrei ringraziare voi e lo Spi della Lombardia per l'invito. È un ringraziamento che si unisce ai complimenti per questo tipo di iniziativa, a cui ho già avuto modo, e la fortuna, di partecipare l'anno scorso a Pavia. Vedo quello che si sta costruendo, che si sta facendo, e credo vada ringraziato lo Spi per aver avuto il coraggio di portare all'interno della nostra organizzazione, un tema non facile e delicato come quello del discorso tra le generazioni, in particolare tra quella dei pensionati e quella dei giovani, che rappresentano un mondo molto articolato e complesso. Due generazioni che hanno bisogno prima di tutto di conoscersi, di vincere le reciproche diffidenze e poi di provare a lavorare insieme.

Ho chiesto al vostro segretario generale della Lombardia di tenersi libero il 1° giugno del 2043 perché mi farebbe piacere fosse lui a consegnarmi la tessera del mio primo giorno da pensionato, la tessera dello Spi.

Quel 1° giugno 2043 per me significa 66 anni di età e 45 anni e 6 mesi di contributi, ammesso che io continui a lavorare ininterrottamente fino ad allora, che non intervengano altre riforme, crisi economiche con effetti vari. E, badate, quando ne discuto con i miei coetanei, io, per loro, sono un privilegiato perché ho iniziato a lavorare relativamente presto, da lì in avanti ho



avuto una continuità contributiva e dei lavori abbastanza stabili dal passaggio dalla fabbrica al sindacato. Per questo sono un privilegiato: sono quello che va prima di tutti gli altri in pensione.

Chi ha avuto la *colpa* di andare all'Università ha, quantomeno, un problema di riscatto a costi evidentemente ancora molto elevati di quello che è il suo periodo di studi, inoltre molti di loro sono

incappati, finiti dentro il meccanismo dei lavori saltuari e discontinui che portano la loro pensione avanti di quattro, cinque, sei anni.

L'operazione fatta dall'Inps con la busta arancione, se ha la bontà in sé di far emergere quello che è un problema di prospettiva, rischia anche di essere una operazione che va ad alimentare la sfiducia. Infatti nel ragazzo che riceve oggi quel tipo di lettera e vede che andrà in pensione a 71 anni con non so quanti anni di contributi e con una pensione oggettivamente ridotta dal punto di vista economico, si alimenta l'idea sentita pochi minuti fa: la pensione è irraggiungibile, è illusoria.

Credo che, evidentemente per quanto li riguarda, il ragionamento non possa che essere quello di ricostruire questa fiducia e, ammesso che tutti si sia d'accordo nel ricostruire questa fiducia, si pone il grande tema del come la ricostruiamo.

Provo a suggerire alcuni elementi che do-

vremmo mettere in campo.

Il primo: creare lavoro, in particolare per i giovani. Abbiamo dei dati che fanno letteralmente paura: tre milioni e mezzo di disoccupati, tre milioni di giovani che non lavorano e non studiano. Un programma come quello di *Garanzia Giovani*, che ha provato a intervenire su questi temi e che, a due anni di distanza, rischia di essere un clamoroso flop, quantomeno a livello nazionale visti i dati che oggi abbiamo, nonostante un investimento di risorse di una certa entità.

Mi ha colpito molto ciò che ho sentito l'altro giorno alla radio quando è stato chiesto di descrivere la disoccupazione: "è una giovane donna del sud", è stata la risposta. In quella frase sono raccolte le tre principali caratteristiche di chi è disoccupato oggi: le donne, i giovani, e in particolare il nostro Mezzogiorno che soffre evidentemente molto di più.

Nemmeno in Lombardia i dati restituiscono un quadro confortante: siamo al 23 per cento mentre la media nazionale è al 40 per cento e ci sono regioni che sono purtroppo ben oltre il 50 per cento.

Abbiamo bisogno, evidentemente, di creare questo lavoro, abbiamo bisogno che sia dignitoso, abbiamo bisogno di superare certe forme di lavoro come quella legata ai voucher, piuttosto che dei tirocini in cui vengono coinvolti i giovani. E qui cito ancora *Garanzia Giovani*: su 100mila iscritti in Lombardia, sono state avviate al lavoro più o meno 47mila persone, metà di loro in Lombardia e stanno facendo un tirocinio, punto.

È quello il futuro a cui vogliamo destinare i giovani? Magari dopo percorsi di carattere scolastico assolutamente importanti.

Queste due operazioni, non bastano di per sé a recuperare quella fiducia di cui si parlava prima. Serve una grande operazione culturale di cui noi dovremmo essere i principali protagonisti. Dopo aver rimosso gli ostacoli, dovremmo provare a dire perché è giusto che ci sia una pensione e perché è giusto investirci, perché è giusto pensare, ragionare sul proprio futuro anche attraverso la pensione integrativa che, colpevolmente, in questi ultimi anni abbiamo trascurato troppo. Dobbiamo farlo prima che quel tipo di scelta diventi obbligatoria, perché

a quel punto ci troveremo in una situazione evidentemente diversa.

Sono anche convinto che dobbiamo evitare, all'interno del discorso intergenerazionale, pericolose contrapposizioni. Non ci sono dei privilegi dei pensionati che oggi pesano sulla condizione dei giovani, perché credo non sia un privilegio una pensione di 1.500 euro netti per chi, dopo quarant'anni è riuscito a raggiungere quel tipo di traguardo, magari facendo per quarant'anni tre turni nelle fabbriche, nelle acciaierie, davanti ai filatoi piuttosto che nelle corsie di un ospedale. Bisogna dirlo in maniera chiara che in questi anni i pensionati sono stati *tartassati* da una serie di situazioni, i dati che ha portato Geroldi, nella sua ottima e interessantissima illustrazione, credo evidenzino bene come sia stato tolto qualcosa e cosa si perderà in prospettiva. Lo ricordava Luraghi, nella sua presentazione, andrebbe riconosciuto il ruolo che in questi anni hanno avuto i pensionati, perché sono stati una sorta di doppio ammortizzatore sociale. Hanno aiutato e sostenuto figli e nipoti a continuare un percorso di studi, perché i genitori magari avevano perso il posto di lavoro e non avevano più i soldi per mandare all'Università i propri figli, ed è qualcosa di umiliante vedere una madre che piange perché non riesce più a mandare a scuola suo figlio e gli sta negando una opportunità.

Questi sono casi che, con la crisi, purtroppo abbiamo visto tante e troppe volte. I nostri anziani si sono sostituiti a uno Stato, a un welfare che è mancato, attraverso la cura dei nipoti, sostituendo e permettendo – a generazioni che non avevano altri strumenti – di abbattere i costi e di riuscire lo stesso a far combaciare le condizioni di vita con quelle di lavoro.

Non possiamo permetterci nessun tipo di guerra tra poveri, abbiamo bisogno però di conoscerci reciprocamente.

Partiamo da storie diverse, la stragrande maggioranza di voi ha vissuto i suoi vent'anni a cavallo degli anni '68 e '70, anni di grandi conquiste, sicuramente straordinari dal punto di vista della partecipazione. Io ho vissuto i miei 16/17 anni in mezzo a Tangentopoli, i miei vent'anni in mezzo a quel fenomeno sociale che si chiamava berlusconismo, che metteva al cen-

tro l'individuo e che ti chiudeva davanti alla scatola della televisione. Il parlare, la socialità, la condivisione erano una cosa particolare, in quegli anni l'io ha trionfato di fronte al noi. Da questo punto di vista, siamo diversi per storia. O la facciamo diventare una colpa reciproca, ma non lo è, oppure troviamo un modo per ragionare insieme su quali possono essere le prospettive che ci uniscono.

Lo possiamo fare anche perché in campo di iniziative ne abbiamo, ne cito alcune velocemente: la *Carta universale dei diritti*, che è un tentativo coraggioso della nostra organizzazione di provare a parlare in modo diverso soprattutto a coloro che oggi non avviciniamo, ai giovani, ai precari, alle partite Iva; proviamo a rivolgerci a loro per dire che va ricomposto un filo comune di diritti e di doveri dentro al mondo del lavoro. Abbia-

mo la piattaforma unitaria sul fisco, sulle pensioni che ha anche posto tutto il ragionamento sulla creazione di posti di lavoro. Sarà un caso, ma anche grazie alla vostra grande manifestazione del 19 maggio, è partito un confronto con il governo. Mi pare che le premesse ci siano, ovviamente a questo punto, bisogna che quel metodo venga arricchito di contenuti fino ad arrivare a una trattativa che ci possa permettere di arrivare a dei risultati.

Credo che quello che non possiamo più permetterci è di avere idee, fare discussioni, mobilitazioni senza mai portare a casa un risultato, atti e fatti concreti per i lavoratori, i disoccupati, i pensionati e le pensionate.

Non possiamo più permettercelo, non so quante volte avete sentito Stefano Landini parlare di un sindacato utile, che deve essere utile come è utile il lavoro che quotidianamente fanno le vostre leghe sul territorio, che rendono viva la nostra organizzazione sindacale. Essere utili vuol dire anche ottenere dei risultati: tutti quanti insieme, con la passione che ci può unire in modo intergenerazionale, dobbiamo darci questo obiettivo per i prossimi mesi, sapendo che non sarà facile, che i tempi potranno essere lunghi, ma sapendo anche che abbiamo la convinzione, i mezzi e le capacità per poterlo fare. ■



OBIETTIVO: UN SISTEMA SOSTENIBILE



Anna Fratta *Segretaria generale Spi Pavia*

Ci troviamo oggi ad affrontare e a discutere un argomento alquanto spinoso: noi siamo la generazione che, anche dal punto di vista previdenziale, è considerata la generazione dei privilegiati. Assistiamo a uno scontro generazionale, secondo me creato ad arte, che ci vede impegnati dal punto di vista sindacale e politico ad affrontare una situazione veramente complessa.



Intanto mi sento di affermare che nulla ci è stato regalato. La pensione percepita oggi, e parlo di chi ha lavorato negli anni scorsi nell'industria e in altri settori, è il risultato di anni di lavoro con versamento di contributi reali, ovviamente versati con le regole stabilite dall'allora legislazione vigente.

Un po' di storia per fare chiarezza e, soprattutto, giustizia.

Il nostro sistema pensionistico comincia a subire delle modifiche sostanziali a partire dal '92. Ricordiamo tutti la situazione politica istituzionale dovuta a Tangentopoli e la crisi dei conti pubblici, situazione che portò anche su questo versante all'avvio di una riforma complessiva del sistema previdenziale. Dagli anni '90 ricordiamo almeno tre tappe importanti, la riforma Amato del '92, la Dini che cambia radicalmente le regole del gioco con l'istituzione del sistema di calcolo contributivo e, da allora,

altre leggi e riforme. Quella del 2004, chiamata riforma Maroni, con l'innalzamento dell'età pensionabile e a seguire tutte le altre riforme sino a quella Fornero col requisito di anzianità innalzato a 42 anni per gli uomini e 41 anni e un mese per le donne. Chi avrà maturato tali requisiti, ma non il numero minimo degli anni richiesti dai requisiti di vecchiaia, subirà una penalizzazione del 2 per

cento per ogni anno in meno di lavoro.

Perché questa veloce storia che parte dal '92? Semplicemente per sottolineare che anche la nostra generazione, parlo di chi è in pensione oggi, ha notevolmente contribuito, suo malgrado, per le varie modificazioni intercorse nel sistema pensionistico, al risanamento dei conti pubblici. Un esempio è la sottoscritta che se avesse potuto andare in pensione prima della riforma Amato sarebbe già in pensione da più di dieci anni, invece ancora oggi non ho raggiunto i requisiti previsti dall'attuale legislazione e dal '92 sono passati più di venti anni. La legislazione ha colpito anche coloro che erano entrati nel mondo del lavoro con un patto o comunque in presenza di regole completamente diverse. Questo per dire che i tanti privilegi così considerati da qualcuno, sono funzionali soltanto a chi vuole fomentare lo scontro tra generazioni per giustificare scelte politiche sbagliate a danno di tutti.



Voglio sottolineare che il reddito di pensione ha contribuito a sostenere l'economia di molte famiglie colpite dalla crisi di questi anni. Un esempio è la provincia di Pavia, che ha visto la chiusura di parecchie attività produttive un po' in tutti i settori – in particolare nell'edilizia, nell'agricoltura. Da anni non si parla di nuovi insediamenti, il tasso di disoccupazione è alto rispetto al resto della regione, aziende del settore tessile e calzaturiero, fiore all'occhiello della nostra provincia, si sono ridotte nel tempo.

Questi anni di crisi hanno visto un aumento del ricorso al lavoro nero parzialmente regolarizzato con una conseguente elusione contributiva a danno del sistema previdenziale; da tempo si da per scontato che il periodo di prova per chi accede al mondo del lavoro sia regolarmente in nero, lo si giustifica in nome di promesse a volte non mantenute. La maggior parte delle assunzioni riguardano il lavoro precario, scarsamente retribuito, assunzioni a tempo determinato nettamente superiori a quelle con un rapporto di lavoro indeterminato, nonostante il fatto che nel 2015, da una ricerca fatta da Unioncamere della provincia

di Pavia, risulti un aumento della produzione industriale di 2 punti in percentuale.

Tutto questo a dimostrazione che il nodo cruciale, come si diceva prima anche per il sistema pensionistico, è il lavoro; un lavoro a tempo indeterminato, regolarmente retribuito che garantisca la stabilità economica alle giovani generazioni e metta in sicurezza il sistema previdenziale.

Sempre la stessa ricerca evidenzia, dal punto di vista demografico, una provincia con gli indici di vecchiaia più alti rispetto alle altre, la popolazione anziana rappresenta il 23,6 per cento dell'intera popolazione con un aumento del 2 per cento dei grandi vecchi, vale a dire le persone oltre gli 80 anni; la riduzione della popolazione nella classe centrale è di 2 punti in percentuale rispetto agli anni precedenti a dimostrazione di quanto poco offra, dal punto di vista lavorativo, la nostra provincia.

Per quanto riguarda il reddito da pensioni siamo, da dati ufficiali dell'Inps, la provincia che ha i valori della pensione più bassi, che incide particolarmente sulle pensioni delle donne,

infatti la media più bassa riguarda quella parte del territorio con una presenza nel passato di lavoro femminile in settori industriali, quali il tessile e il calzaturiero, con retribuzioni inferiori rispetto ad altri settori industriali.

È evidente che anche il reddito da pensione con valori così bassi influisce sull'economia provinciale che

ha ridotto la capacità di spesa. Si è verificata una riduzione dei consumi, anche in settori quali quelli alimentari, mai vista negli anni precedenti, con l'aumento di bisogni in presenza di un sistema di welfare, che fa fatica a rispondere alle sempre più incessanti richieste.

Il confronto aperto da pochi giorni con il Governo, che ovviamente cogliamo positivamente, ritengo si presenti difficile. Le indiscrezioni su alcune proposte dell'esecutivo ci faranno discutere, ci sono alcune perplessità sulle questioni riguardanti la pensione anticipata con penalizzazione e, soprattutto, la proposta sul prestito pensionistico. Accogliamo, invece, positivamente, sempre per quanto riguarda le indiscrezioni dei media, l'adeguamento delle pensioni basse, il possibile riconoscimento degli 80 Euro. Pensiamo sia importante un ragionamento serio sulla previdenza complementare, l'abbassamento dell'imposta per dare l'adesione ai fondi per garantire alle giovani generazioni una pensione che consenta una vita dignitosa dopo gli anni di lavoro. Siamo anche disponibili a discutere per trovare soluzioni all'accesso sensibile alla pensione, come contenuto nella proposta.

La giornata del 19 maggio ha mandato un messaggio importante al governo, un sindacato disponibile al dialogo e a trovare soluzioni, ma anche una organizzazione che non è disponibile ad accettare una proposta impacchettata, un prendere o lasciare. Le proposte presentate unitariamente al governo sono coerenti, con una visione

“Tutto questo a dimostrare che il nodo cruciale è il lavoro: un lavoro a tempo indeterminato, regolarmente retribuito che garantisca la stabilità economica alle giovani generazioni e metta in sicurezza il sistema previdenziale”

del futuro che cerca di dare certezze alle attuali e future generazioni. Dobbiamo pensare a rispondere che non servono solo a risolvere i problemi contingenti di cassa, dobbiamo pensare a un sistema sostenibile nel tempo.

Se chiediamo a un giovane, l'abbiamo sentito anche oggi e non solo, del suo futuro pensionistico, la risposta è desolante,

dobbiamo fare in modo che la visione dei giovani sul loro futuro sia diversa, che ritornino a sognare per il loro futuro, Shakspeare scriveva: “Siamo fatti anche noi della materia di cui sono fatti i sogni; e nello spazio del tempo di un sogno è racchiusa la nostra breve vita”, infine un'ultima citazione colta, chiamiamola così, un poeta americano diceva: “Teniamoci stretti i sogni, quando i sogni se ne vanno, la vita è un campo arido gelato dalla neve”. ■

SVILUPPO = LAVORO = PENSIONI



Domenico Ghirardi *Segretario generale Spi Valle Camonica-Sebino*

Credo che davanti a questa platea non ci sia bisogno di spendere tante parole per dire che in questi anni il sindacato ha subito pesanti attacchi che lo hanno messo nell'angolo. Siamo, quindi, alle prese con una linea difensiva, trapassati da divisioni interne ed esterne all'organizzazione che ci hanno indebolito e, purtroppo, non siamo riusciti a far emergere una strategia che sia pienamente vissuta e compresa tra gli iscritti e nel Paese a livello generale.

Due evidenziazioni. Il Piano del lavoro, un grande lavoro di elaborazione che purtroppo è finito nel cassetto, e la Conferenza di organizzazione che, credo, bisognerebbe chiamarla *conferenza dell'inconclusione*.

Ma c'è ben altro se vogliamo uscire dall'angolo. Servono idee e priorità condivise e unitarie, che dobbiamo sostenere con più forza e, viste le trasformazioni intervenute nella società e nel mondo del lavoro, non credo possiamo esimerci dal pensare che si possa rimanere ancorati a forme di organizzazione che ci siamo dati tanti anni fa.

Per questo è importante che la legge sulla rappresentanza trovi una condivisione anche con Cisl e Uil e contestualmente si arrivi a promuovere un progetto Costituente di un sindacato unitario che aiuti a superare le oramai patetiche divisio-



ni e articolazioni presenti nel sindacato confederale.

In questo orizzonte mi permetto di dire che è bene che lo facciamo maturare al più presto, finché abbiamo ancora la forza per darci autonomamente un nuovo modo di operare e di radicarci di più e meglio sul territorio. Serve anche un approccio diverso, che parli al Paese e alla politica e, a mio avviso, bisogna uscire dagli schemi

dell'elenco delle richieste che avanziamo ed riuscire a concentrare la nostra azione e rimettere in evidenza quello che nella realtà, in particolare i pensionati e le pensionate giocano nella famiglia e hanno fatto e stanno facendo per il proprio Paese.

È vero o no che in questi anni i pensionati hanno svolto un ruolo di ammortizzatore sociale all'interno della famiglia? E la famiglia è quanto di più bello e caro che abbiamo! Per questo dobbiamo rivendicare con orgoglio il ruolo che abbiamo svolto nel Paese come padri, madri, nonni e nonne e che tuttora svolgiamo nei confronti dei nostri figli o nipoti. Se così è, da qui sorge la necessità di elaborare non l'elenco della spesa delle nostre legittime richieste, ma occorre consapevolmente tenere in debita considerazione la situazione generale e il quadro delle compatibilità – le nostre rivendicazioni e richieste devono mettere al centro la famiglia;

vanno poi rimodulate le condizioni per cui poi si possano chiedere servizi sociali, assistenziali e sanitari (salario familiare e nuova Isee).

Si è detto bene: se non avremo il coraggio di mettere noi le mani in pasta – come del resto facciamo quando affrontiamo la negoziazione sociale – continueremo a protestare, ma rischiando di finire confinati al ruolo di pura testimonianza. La società invecchia, nascono meno figli e quelli che ci sono, sono alle prese con una continua precarietà, da qui la priorità, anche per noi pensionati, di condividere e mettere al centro non pensioni e lavoro, ma lavoro e pensioni.

Anteporre un termine all'altro non è, per me, secondario perché se i nostri figli non avranno una prospettiva e una possibilità per farsi una vita e costruirsi una loro famiglia, significa che anche il sistema pensionistico andrà in difficoltà. Senza lavoro non c'è contribuzione ed, essendo il nostro sistema pensionistico un sistema a ripartizione, evidentemente dobbiamo interrogarci seriamente sulla tenuta e sulle sue prospettive, quindi va sì riaffermata la validità del sistema previdenziale imperniato sul primo pilastro che deve essere e rimanere a gestione pubblica.

Come indicato nella piattaforma unitaria, è necessaria la separazione dell'assistenza dalla previdenza, ma serve anche rilanciare e incentivare la previdenza complementare senza attardarsi, come abbiamo fatto nel passato, in particolare, noi come Cgil. Sui fondi complementari si è assistito all'inserimento di una maggiore tassazione nella recente finanziaria approvata dal Parlamento e colpevolmente non ci siamo fatti sentire o ci siamo spesi poco per scongiurare quegli interventi.

Bisogna che vengano elaborate serie politiche di sviluppo, se il lavoro non decolla, non solo non c'è lavoro ma non c'è contri-

buzione e senza contribuzione come regge il sistema pensionistico?

Per questo occorre porre con forza la possibilità di interventi di politica economica slegati dai vincoli di bilancio imposti a livello europeo, se non c'è il rilancio degli investimenti pubblici anche sfiorando i limiti imposti sul bilancio dello Stato non ci sarà ripresa che tenga. Mi sia permesso dirlo, in questa situazione si rischia fortemente che la cura del cavallo uccide il cavallo, e se non si riesce a far ripartire il sistema non si riesce a generare ricchezza e risorse che possano contribuire a far diminuire il debito pubblico. Siamo, in sostanza, in una situazione paradossale che rappresenta un po' il cane che continua a mordersi la coda, servono risorse e si deve andare a trovarle nel grande pozzo dell'evasione, vanno combattuti i furbi e, incrociando le banche dati, questo si può e si deve fare.

Si devono correggere quelle forme di incentivi che hanno permesso ai furbi e a certe pseudo imprese di incassare le provvidenze senza che i controlli e le normative legislative riuscissero a impedire certe forme odiose di appropriazione illecita, per non parlare poi dei voucher che, oltre a rendere precario il lavoro, fanno diminuire la contribuzione all'Inps, nascondendo anche forme di lavoro nero e di lavoro irregolare.

Approfitto della presenza di Ivan Pedretti per porre una riflessione che ho maturato in questi giorni. Credo che vada dato atto del buon lavoro nella costruzione della piattaforma unitaria, che abbiamo fatto in particolare come pensionati,

e va riconosciuto anche il ruolo di tentare aperta una interlocuzione con il governo con gli incontri che abbiamo avuto, a suo tempo, con il ministro Poletti. Mi pare che però che il film si ripeta, perché è bene ed è giusto evidenziare che il metodo adottato nell'interlocuzione attuale con il Governo lascia trasparire qualche elemento di posi-

“Occorre porre con forza la possibilità di interventi di politica economica slegati dai vincoli di bilancio imposti a livello europeo, se non c'è il rilancio degli investimenti pubblici non ci sarà ripresa che tenga”

tività, ma noi, come altri anche qui hanno detto, abbiamo bisogno di concreti risultati.

Il sindacato che contratta deve avere necessariamente anche delle risposte, proprio perché in questi anni i pensionati hanno fatto da cassa e da ammortizzatore sociale all'interno delle loro famiglie.

Chiedo a Pedretti e chiedo a me stesso: quei punti contenuti nella piattaforma unitaria sono compatibili con la situazione che abbiamo all'interno del Paese? Le prime risposte date da chi ci governa, ci pongono nella condizione di accontentarci di avere qualche risposta sugli 80 Euro solo per qualcuno? Si parla dei pensionati minimi, ma forse bisognerebbe anche qui differenziare perché ci sono pensioni minime e pensioni minime. C'è chi ha una pensione minima perché svolgeva un lavoro autonomo e la situazione delle regole in atto gli ha permesso di evadere e, rispetto a questo, occorrerebbe ragionare se è lecito continuare ad adottare il criterio per erogare determinati sostegni sociali, legandolo solo reddito, o, invece, sia giusto tenere a riferimento l'intero patrimonio che un cittadino o una famiglia possiede. Mi permetto di porre un altro interrogativo: siamo più forti come pensionati accettando qualche risultato o qualche elemosina, come pare intravedersi, sulla questione degli 80 Euro solo qualcuno o sulle pensioni minime, oppure se mettiamo in campo una sfida nel destinare quelle risorse per un fondo straordinario da destinare allo sviluppo e al lavoro e in tale fondo fare confluire anche le risorse ricavate dalla lotta all'evasione e alla messa in discussione dei molti privilegi che ancora sono operanti?

Se giocassimo questa carta non pensiamo che ci consentirebbe di uscire da una difensiva e ci permetterebbe di meglio giocare una azione sociale e politica che ci reietta al centro e possiamo passare all'attacco?

Quello che mi e ci deve interessare più di tutto è il futuro, è il lavoro, è lo sviluppo del Paese, perché se c'è lavoro e c'è sviluppo, c'è anche un sistema pensionistico. Se si riuscisse, in questa ottica, a dire: "noi abbiamo già dovuto sopportare sacrifici e siamo disposti a farne altri, ma voi che siete qui a governare il Paese, voi classe politica, non è forse lecito e giusto chiedervi

che diate una risposta e un esempio?"

Si può pensare di chiedere la disponibilità a rinunciare a certi privilegi, e quelle risorse farle confluire in un fondo straordinario insieme a quelle risorse recuperate dalla lotta all'evasione? Pensate a quelle risorse che sono state bruciate, con gli 80 Euro sono più di 11 miliardi di Euro, erogati anche in modo contraddittorio e che non hanno cambiato né le sorti delle famiglie né hanno creato una ripresa dei consumi. Se si riuscisse a mettere in un fondo straordinario queste risorse, non pensate che riusciremmo a ripristinare un tavolo di concertazione in cui poter concorrere a definire alcuni interventi e avere davvero alcuni risultati?

A me, come padre, come nonno, interessa più la possibilità di creare lavoro e dare una prospettiva a mio figlio o a mio nipote e nello stesso tempo, a me sindacalista, consentirebbe di giocare un ruolo attivo al tavolo di gestione di quel fondo straordinario; poter contrattare, discutere, confrontarsi davvero nel merito.

Ci consentirebbe di svolgere come sindacato un ruolo importante senza rischiare di rimanere confinati nella riserva indiana, in un ruolo di pura e mera testimonianza dove pur avendo mille ragioni a sostegno delle nostre richieste, rischiamo purtroppo di rimanere ancora nell'angolo e senza avere dei risultati, in questa condizione si diventa sempre più deboli e si rischia di subire gli eventi e di arretrare ancora. ■

ANCHE NOI DOBBIAMO INNOVARCI



Ivan Pedretti *Segretario generale Spi Lombardia*

Ringrazio lo Spi della Lombardia e di Como per questa iniziativa.

È da tempo che lo Spi si interroga sul rapporto intergenerazionale, è un tema per noi fondamentale e anche un po' egoistico perché se in questo Paese non riparte un'attività produttiva, il sistema del welfare non sta in piedi.

Un tema rilevante per il Paese è come creare delle risorse, investire sull'innovazione, su

una qualità nuova della produzione, compatibile con l'ambiente e in grado di creare nuova occupazione e dare ai giovani uno spazio occupazionale giusto, necessario, e farli diventare protagonisti dello stesso cambiamento.

In Occidente, siamo in una situazione delicata, c'è un forte invecchiamento che, pur subendo qualche contraccolpo nell'ultimo periodo, sarà strutturale e di lungo periodo, a questo si affianca una sorta di riduzione costante della natalità.

Un sistema come il nostro non regge questa dimensione della trasformazione demografica, per questo abbiamo bisogno di una politica, di un Governo che provi davvero a investire per promuovere la natalità, per dare uno spazio futuro alle nuove generazioni in modo che abbiano le condizioni per costruire una famiglia, fare dei figli, pensare positivamente al futuro. Questa è una battaglia per noi vitale, necessaria.

Al contempo dobbiamo interrogare noi stes-



si e la politica sul fatto che uno dei grandi cambiamenti epocali nel mondo occidentale è l'invecchiamento che porta con sé nuovi bisogni, patologie e criticità diverse, questo vuol dire che il welfare oggi, così come è, non corrisponde concretamente ai bisogni di queste persone. Pensiamo solo al tema della non autosufficienza e della criticità che una certa fascia di persone subisce rischiando,

nel tempo, di non trovare risposte se non si rimodula il welfare, se non lo si ripensa in virtù di questi cambiamenti. Per questo dobbiamo tenere insieme i due tronconi dei bisogni dei giovani e, al contempo, delle necessità e dei bisogni dell'invecchiamento.

Inoltre viviamo una crisi profonda del sistema produttivo di questo Paese, forse c'è poca attenzione, poco il dibattito, che andrebbe spinto forzatamente verso una riflessione su come riprendere capacità di sviluppo produttivo nel Paese, in senso innovativo, di cambiamento, compatibile con l'ambiente – automobili diverse, investire sulla ricerca, sull'innovazione tecnologica, che è utile a tutti, giovani e anziani.

Qualcuno di voi ha partecipato alla nostra iniziativa sulla robotica e sull'idea che l'innovazione alta della ricerca possa contribuire alla vita delle persone, in particolar modo quelle anziane. È del tutto evidente che a ciò dobbia-

mo guardare con attenzione, non con paura e difficoltà.

Insieme a questa trasformazione, c'è una grande questione che ci interessa tutti, che non si fermerà né con i fili spinati, né con le barriere, né con i muri: c'è un popolo in cammino, che si trasforma, che esce dalla sua condizione di vita disagiata o scappa dalla guerra per ricercare una vita migliore, altrove, qui o in altri parti dell'Europa. Questo è un fenomeno che ci attraverserà costantemente e che si può solo affrontare con un'idea di integrazione, di solidarietà, certo nel rispetto delle regole, nel rigore, ma anche con una disponibilità di accoglienza, perché una parte di quelle persone sarà parte della nuova generazione di questo Paese e di questa Europa.

Noi dovremo guardarla con meno paura, con meno diffidenza, aprendo lo spazio a una opportunità. Sappiamo, ad esempio, che nel nostro Paese – dove c'è una grande presenza di immigrati – questi lavoratori lasciano due miliardi all'anno, che non prendono loro ma vengono usati per pagare le pensioni in essere, per cui abbiamo bisogno sempre di sapere, di avere la consapevolezza di quale sia la realtà e di cosa si possa fare per allargare l'idea di un Paese solidale. Questo è un tema che dobbiamo affrontare anche fra di noi, so che avremo particolari problemi nella discussione con chi rappresentiamo, perché la paura del diverso è sempre alta, perché siamo in una fase di crisi, perché qualcuno dice che ci rubano il lavoro. Nonostante questo, come dicevo prima, non c'è una via a una soluzione di integrazione data da quello che sta succedendo in pezzi d'Europa, non vincerà l'idea del muro e del filo spinato, perché questa idea rischierebbe di far impoverire ancora di più le popolazioni di questa Europa così malmessa.

Quando diciamo che l'innovazione è un fatto importante per noi, lo diciamo perché i processi mutano le condizioni e i bisogni delle persone e se essi mutano, bisogna che il sistema di protezione sociale, quello conosciuto nella vecchia Europa, vada molto ripensato, anche perché in parte è già cambiato. Abbiamo una protezione sociale nazionale più bassa di quella del passato e tanta protezione sociale locale, un welfare di comunità molto più largo per cui dobbiamo guardare a una risposta generale solidale sul

piano nazionale e poi cogliere le differenze che hanno le caratteristiche territoriali, dobbiamo compenetrare questo cambiamento del welfare con quello del sistema economico e produttivo di questo Paese.

Prima o poi dovremo accorgerci che il '900 è finito, che le grandi imprese, in questo paese, si sono quasi spente: non c'è più la siderurgia, non c'è più la chimica, non c'è più l'auto. I settori strategici si sono spostati altrove, siamo un territorio denso di piccole, piccolissime imprese, a volte anche di produzioni eccellenti, per cui se la dinamica economica e produttiva del Paese sta in queste condizioni, dobbiamo promuovere un welfare che risponda a queste caratteristiche. Poi c'è un pezzo di welfare che sta diventando privatistico e che spesso è anche frutto di una contrattazione fatta dalle organizzazioni sindacali nei luoghi di lavoro. Questo rischia di diventare un welfare di separazione, di disuguaglianza se non lo affrontiamo seriamente.

Questi temi ci devono interessare direttamente, sono parte della nostra azione di vita di organizzazione sindacale: come riorganizzo il welfare nel territorio, come tengo aperta un'idea di welfare generale e come le intreccio tra le diverse generazioni, tra i diversi bisogni. Il tema dell'innovazione non è solo del governo o di Renzi, il tema dell'innovazione è un tema nostro, una sfida da accettare in un Paese così cambiato. Il sistema dell'erogazione dei servizi da parte degli enti pubblici va rinnovato, e va rinnovato in virtù delle nuove esigenze e bisogni delle popolazioni, e se la popolazione anziana si è allargata bisogna che il welfare guardi a quella fascia sociale, non come un soggetto che, siccome è uscito dal mondo del lavoro, è un vuoto a perdere, ma che invece può essere una opportunità. Noi diciamo che il welfare – se fatto bene, se costruito bene – può essere un motore di sviluppo, di aiuto all'occupazione, perché c'è bisogno di più servizi alla persona, di più qualità dei servizi alla persona, per cui va costruita e si può dare nuova occupazione di qualità alle giovani generazioni in un rapporto diretto tra di loro.

Noi dobbiamo guardare in positivo il processo di cambiamento e di innovazione e farlo diventare un'idea di scelta negoziale, contrattuale del sindacato.



Diversamente, se il sindacato non comprende, come ha un po' sempre fatto nella sua storia, i cambiamenti, viene relegato al margine. Se io sono fermo ancora alla mia rappresentanza del '900 mentre il mondo del lavoro è diffuso nel territorio in piccole e piccolissime imprese e io lì non ci sono, la mia rappresentanza si riduce. Per cui il tema del territorio, di come lo rappresento nelle sue differenze è un tema centrale anche per la mia vita in quanto organizzazione sindacale, per recuperare una più larga rappresentanza e ovviamente per parlare più concretamente ai giovani. I giovani una volta li incrociavamo quando venivano licenziati, gli facevamo l'impugnazione, col job act non c'è più neanche quello, da qui il rischio di non incontrarli mai, per incrociarli bisogna che ci muoviamo noi verso di loro, dove loro sono. Se sono nel territorio, devono incrociare il sindacato lì nel territorio e sapere quali nuovi servizi a protezione quel sindacato può dargli, quale contratto di lavoro, come deve comporlo, qual è il suo curriculum. In questo lavoro possiamo prendere esempio anche dalle esperienze migliori della

parte occidentale del Nord Europa.

C'è una discussione aperta, che dovremo prima o poi fare perché Renzi nell'ultima legge sui patronati ci ha detto: "se volete potete fare il collocamento". Ora noi sappiamo che non vogliamo fare il collocamento come intermediazione di mano d'opera, ma bisogna decidere come si organizza il collocamento, non lo si può lasciare agli affaristi, mandando migliaia di giovani alla loro mercé. Io penso che il sindacato si debba interessare a queste questioni.

Come vedete abbiamo una quantità di lavoro da fare per rinnovarci, per stare in campo sull'innovazione, incalzare il Governo a farla, non a dichiararla ma farla concretamente, a costruire provvedimenti concreti a favore delle nuove generazioni.

Con la manifestazione del 19 maggio scorso i pensionati non sono scesi in piazza a protestare per se stessi, abbiamo, invece, provato a dire lì come si può e si potrebbe costruire un serio rapporto di diritto di protezione tra giovani e vecchi. Abbiamo provato a tenere insieme i diversi disagi di questo Paese, c'erano sì gli anziani, ma

c'erano i comitati del 41, c'erano gli esodati, c'erano quelli dell'opzione donna: l'idea di provare a rimettere insieme il mondo del lavoro e del disagio, deve essere un'idea fondamentale di questo sindacato. Poi dobbiamo ricominciare a stare tra la gente, a mobilitarci, non solo attraverso le manifestazioni, ciò significa rispondere a una crisi di rappresentanza e di partecipazione dei cittadini alla vita politica. Dopo il sindacato non rimane più nulla.

Nel passato abbiamo conosciuto forze politiche radicate nel territorio, soggetti di mediazione sociale, che ora non ci sono più.

I partiti sono gusci vuoti, sono comitati elettorali, il giorno dopo l'elezione non ci sono più, non va bene, così si riduce la partecipazione democratica dei cittadini alla vita del proprio Paese. L'idea che il sindacato stia in campo, è un'idea che riafferma il fatto che bisogna rivendicare la partecipazione, rivendicarla concretamente nell'espressione dei disagi e dei bisogni e nella ricerca della sintesi.

Ho provato a dirlo, noi non siamo *scioperaioli*, prima di arrivare alla manifestazione, abbiamo

tentato tutte le strade per avere un percorso negoziale, non ne abbiamo lasciata fuori una, né quelle ufficiose, né quelle ufficiali, poi, quando ci siamo resi conto che quella dinamica messa in campo non fruttava nessun risultato, siamo scesi in piazza.

Tra di noi ce lo possiamo dire: abbiamo ottenuto il sì alla no tax area, è un fatto importante di eguaglianza, non raggiunta totalmente, però sono dieci Euro all'anno. Non è la risposta al bisogno sociale delle persone anziane, è un'altra cosa, un fatto significativo, emblematico, ma piccolissimo. L'idea è stata quella di dire: "guarda che quelle persone anziane – che hanno creduto al rinnovamento della politica, al fatto che sei giovane, a cui hai spiegato che cambi la società, che vuoi fare le riforme – stanno incominciando a comprendere che sono state solo delle dichiarazioni, che non c'è stato un effettivo mutamento e cambiamento e comincia a serpeggiare un senso di disagio profondo nei confronti di chi ci governa e della politica. Ora, prima di arrivare tardi, interrogati sul fatto che a milioni di persone devi dare qualche risposta,



non la luna, ma qualche risposta”.

Noi abbiamo un'idea persino un po' più moderata di quella che viaggia nella discussione del governo. Per esempio, noi non chiediamo 80 Euro, lo rivendichiamo come fatto politico, ma abbiamo detto semplicemente una cosa così: “dacci la parificazione fiscale, visto che noi paghiamo più tasse del lavoro dipendente e non si capisce più la ragione del perché dobbiamo pagare più tasse”. Questo risponderebbe non solo alle minime, ma a una platea più vasta, anche di chi ha lavorato e contribuito nelle casse dell'Inps e nel sistema fiscale, sono circa 40 Euro. Poi, certo, alle minime bisogna dare una risposta, però anche lì, con chiarezza: una parte delle minime sociali non ha pagato i contributi – sono artigiani, commercianti – credo che lì andrebbe bene l'operazione sul fondo della povertà. Mentre a una fascia di persone che ha lavorato 35/37/38/41/42 anni, un po' di risposta va data, e noi pensiamo che una delle prime risposte sia la parificazione fiscale; guardate che il Governo le ha sul tavolo le proposte, da tempo, sia informali che formali. Poi abbiamo detto che vorremmo un sistema di rivalutazione adeguato. Come ha mostrato il professor Geroldi, per noi quel gioco del blocco significa 10 miliardi ogni anno, in aggiunta alla legge Fornero.

In merito abbiamo semplicemente detto che il punto essenziale è un nuovo sistema di rivalutazione: una rivalutazione al cento per cento sette volte al minimo, 3.500 Euro lordi.

Prendi 10.000 Euro di pensione? Fino a 3.500 Euro hai la rivalutazione al cento per cento e poi vediamo le fasce di riconoscimento, ma almeno fino a lì dai il cento per cento per tutti. Oggi questa operazione costerebbe quasi niente, perché siamo a inflazione zero. Ora non vale niente però è un punto di principio essenziale

“L'interesse di un paese civile è far stare bene le persone, dare loro le condizioni per vivere meglio e magari continuare ad aiutare qualche nipote o qualche figlio, che non è male in questa Italia dove il welfare arriva poco”

il fatto d'essere legati a un percorso di indicizzazione per cui se il paese cresce anche il mio reddito un poco cresce, non rispetto al costo reale della mia vita perché cresce comunque meno. Si eviterebbe così l'impoverimento di milioni di persone che, se vanno sotto la soglia, diventano poveri e, quindi, diventano un costo sociale maggiore per il paese. Essere sotto

la soglia di povertà vuol dire, per esempio, non curarsi e se non ci si cura ci si ammala e se ci si ammala si costa di più alla società. Per questo l'interesse di un paese civile è far star bene le persone, dare loro le condizioni per vivere meglio e magari continuare ad aiutare qualche nipote o qualche figlio, che non è male in questa Italia dove il welfare arriva poco.

Come vedete le nostre posizioni sono responsabili. Poi abbiamo detto: “visto che ci porti via 10miliardi miliardi all'anno, piuttosto che buttarli nel debito pubblico che anziché calare è cresciuto, usa una parte di quei soldi che non dai più a me per costruire un fondo per le nuove generazioni. Metti un fondo che, quando un giovane perde il posto di lavoro e lo recupera sei mesi dopo, intervenga per garantirgli la contribuzione mancante e gli fai evitare in futuro di non avere una pensione dignitosa”.

La proposta è sul tavolo, per cui, come vedete, abbiamo legato la mobilitazione a una proposta concreta di risposta ai temi.

Il compagno della Valcamonica parlava delle compatibilità. Certo, però non entriamo nella dinamica ideologica della compatibilità, l'hanno fatta per anni nel senso che siccome non c'è compatibilità si chiude l'ospedale, se non c'è compatibilità non si dà un servizio e se non c'è compatibilità si tagliano le pensioni.

Bisogna cominciare a ragionare su dove si vanno a recuperare le entrate. Le entrate si recuperano se si sviluppa il paese, se si colpisce l'evasione fi-



scale per davvero, perché lì ci sono tanti miliardi e poi se si colpisce anche un po' di evasione contributiva perché ci sono tante imprese che non pagano i contributi poi fanno fallimento e fanno pagare i contributi ai lavoratori.

Le risorse in questo paese si possono andare a prendere. La politica stringente dell'Europa non vale solo quando dice che il problema sono le pensioni ma poi, quando devi fare la patrimoniale, diventa di secondaria pressione. L'Europa ci ha detto ieri che dovremmo fare una patrimoniale. Proviamo a farla seriamente senza avere idee vessatorie, ma seriamente per acquisire che chi ha di più contribuisce un po' di più e senza furberie.

Noi abbiamo detto al governo che siamo d'accordo sul fondo della povertà. Lo abbiamo chiesto noi da tempo. Ma se fai un fondo della povertà quel fondo deve essere finanziato dall'insieme della fiscalità generale. La reversibilità non c'entra nulla non perché ideologica, ma perché sta nel sistema previdenziale e non puoi ridurre costantemente le entrate nel sistema previdenziale per metterle all'intervento sociale in quan-

to sull'intervento sociale si devono spendere le risorse dell'insieme del paese e ovviamente chi ha di più deve dare di più. Il senso è questo. Siamo in un contesto delicato, molto delicato, però per alcuni versi è interessante perché non è un caso che il confronto si apra.

Noi abbiamo compreso la spinta della manifestazione, ma comprendiamo anche il fatto che siamo di fronte a una campagna elettorale radicalizzata e a rischio per le amministrative deve il governo può pagare un prezzo alto. Ha scelto una strada, secondo me, errata sullo scontro per la riforma costituzionale. Non entro nel merito, ognuno di noi può avere opinioni diverse ma se si fa un'operazione di riforma costituzionale in questo paese, intanto bisogna costruirla in misura condivisa come hanno fatto i Padri costituenti, infatti c'erano anche i monarchici quando hanno scritto la Costituzione, non c'erano solo i democratici usciti dalla Resistenza.

Poi perché si deve far diventare una questione personale quella che invece è una questione che guarda il benessere futuro del paese, dei diritti dei cittadini? Non può essere un *vinco o perdo io*. Non va bene, perché quando si radicalizza uno scontro così si creano fratture sociali che non sono utili e lo si capirà bene domani se il confronto si avvierà con noi, allora capirà che il paese è bene tenerlo insieme.

Il confronto con il sindacato non è una cosa da buttare lì perché siamo lenti, vecchi e non ce la facciamo, ma perché rappresentiamo un pezzo della società italiana e se si continua a relegarla all'angolo prima o poi si ribella, contesta, rifiuta e si creano fratture all'interno della società stessa.

In questo paese ce ne sono già tante di spaccature, a partire dal nord: la secessione prima e adesso l'Europa che va chiusa, gli immigrati da cacciare via, il referendum per avere una pistola in casa.

Ce n'è tanta di idea di separazione e perché devo dare corda a quelli che la sostengono? Devo ripresentare un'idea nuova di società che cambia il suo welfare, che fa del welfare un soggetto di integrazione e non di separazione, sempre nel rispetto delle regole e del rigore. Io non dico di no, vengano da noi e rispettino le leggi e chi non le rispetta venga mandato via, vale per loro

e vale per noi, ma tutto dentro una nuova idea di cambiamento.

Per questo pensiamo che siamo in una fase cruciale dove lo scontro politico è rilevante. Rilevante anche per noi perché c'è il *Referendum sulla Costituzione* e c'è anche la battaglia sulla *Carta dei diritti* che bisogna evitare che sia bruciata in uno scontro ideologico sui referendum.

Dobbiamo essere molto attenti e intelligenti per evitare quel processo. Noi vorremmo dare ai giovani una nuova Carta dei diritti e non, come si dice, *chiuderla in una partita tra me e te*, vorremmo concorrere a costruire una politica che serva per dare nuovi diritti a condizioni di lavoro diverse da quelle che abbiamo conosciuto noi e che non ci sono più.

E poi siamo di fronte al fatto che non si chiudono contratti significativi e, se non si chiude il contratto dei metalmeccanici e del pubblico impiego, la discussione passerà da un confronto con la Confindustria al confronto con il governo, che tenderà a fare una legge che regoli il rapporto di lavoro contrattuale tra noi e l'impresa. Per questo dobbiamo essere attenti, per poter aprire un confronto con il governo sulle questioni che regolano il rapporto tra lavoratori e imprese e dobbiamo avere le idee chiare.

A me pare che questa sia un'idea di costruzione di un sindacato del terzo millennio che prova a intercettare i cambiamenti e prova a dare delle risposte.

Siamo consapevoli del fatto che non possiamo farcela da soli, però guardate che la nostra esperienza alle nuove generazioni serve, se è fatta bene, non per dire: "guarda come siamo stati bravi" ma piuttosto cosa è successo in quei tempi, cosa si è fatto, come si è mutato e cosa si può fare domani anche cambiando e interrogandoci sulla vecchia esperienza.

Per questo spesso leghiamo la nostra azione sindacale con la memoria. In questa direzione abbiamo deciso di fare un passo ulteriore: dopo una grande azione culturale e politica sulla memoria della Resistenza, vorremmo cominciare a ragionare concretamente sulla memoria degli anni Settanta, in quei grandi anni che hanno significato molto per questa generazione. Non ci sono state solo le grandi vittorie contrattuali e sindacali, ma c'è stato un grande cambiamento civile della

società dei diritti – l'aborto, il divorzio, l'avvento dei movimenti femministi, la cultura musicale – una grande trasformazione. Certo poi ci sono stati il terrorismo, le stragi nere. Un periodo denso che però va affidato alle nuove generazioni e noi siamo i testimoni in campo di quelle battaglie, di quelle iniziative e di quei cambiamenti e possiamo insieme a loro provare a ricercare un'idea futura di società per il nuovo millennio. Insieme. Ai giovani diciamo: "utilizzateci".

Noi lo faremo anche a breve, costruiremo un'iniziativa per ricordare quel grande sindacalista, un po' dimenticato, che è stato Lama e che rappresenta un pezzo di quella storia. Lama, Trentin, persone che hanno provato a contribuire alla trasformazione sociale del paese.

Io non posso poi non ricordare un caro compagno come Angelo Airoidi e un altro dirigente della Fiom di Lecco come Pio Galli, a loro dedicheremo un'iniziativa. Così leghiamo le nostre azioni politiche e sindacali anche alla memoria, al riconoscimento di tanti dirigenti non solo nazionali ma anche territoriali.

Finisco per dirvi che noi siamo intenzionati a costruire una iniziativa sul tema dell'immigrazione, soprattutto sul tema di un rapporto frontaliero tra cittadini di questo paese e degli altri paesi. Vorremmo costruire insieme a diversi territori una iniziativa al Brennero, al confine, in cui mettere insieme il sindacato austriaco e il nostro in un'azione sia di tolleranza, per il passaggio libero tra una frontiera, sia di speranza e di risposta ai tanti che hanno introiettato l'idea della separazione.

Guardate che in Austria ha vinto il presidente democratico europeista (*vedi nota a pag. 13, ndr*), ma l'Austria è divisa a metà, quindi c'è tanto lavoro da fare. L'Italia non sarà divisa a metà come l'Austria, però in tanti, anche fra di noi, hanno cominciato a dire: "basta non ne possiamo più". Mettiamo in campo una grande azione politica e culturale e poi, avanzando il nostro confronto, vedremo quello che succederà, se faremo un accordo oppure se dovremo di nuovo mobilitarci. ■



Venerdì 27 maggio
Villa Olmo

CONVEGNO

*Giovani e anziani
davanti
all'Europa attuale
e all'immigrazione*

LA RETE, UN UNIVERSO AUTORIFERITO



Davide Cantoni *Giornalista e docente Accademia Galli di Como*

L'intervento di Cantoni è stato preceduto da un flashmob degli studenti che sono entrati in sala inscenando una manifestazione di protesta contro l'immigrazione.

Ringrazio gli straordinari studenti di Arti Visive dell'Accademia Galli di Como per la loro performance.

Vi spiego perché abbiamo voluto iniziare così. Ho detto performance, adesso va molto di moda chiamarli flashmob, è una rappresentazione. Ma perché i ragazzi si sono impegnati in questa performance che, nella sua semplicità e brevità, ha un senso e una storia? Due mesi e mezzo fa Amleto Luraghi, che è il segretario generale dello Spi Cgil di Como, e il mio presidente Salvatore Amura mi hanno chiamato dicendo: "ci sarà un convegno dove rifletteremo sui temi dell'identità, dell'integrazione, della multiculturalità, della diversità, dell'Europa, degli stranieri e ci interessa anche che ci sia un punto di vista giovane sul tema. Che cosa facciamo?". L'idea che mi è venuta è stata questa che cercherò di raccontare in modo sintetico sebbene si sia sviluppata nell'arco di due mesi.

Se abbiamo un punto di vista da parte dei giovani – in questo caso dei nostri studenti – lo possiamo avere soltanto attraverso quello che è oggi lo strumento principe dei nostri ragazzi, del nostro



modo di comunicare e del nostro modo di relazionarci, ovvero la rete. La rete come aggregatore, come insieme di intelligenze, qualcuno dice: "la nuova sfera dove tutto il pensiero viene raccolto".

Come dibatte? Come si interroga? Quali sono i meccanismi dello strumento principe, che abbiamo all'interno del web, Facebook? Ebbene quello che ho proposto tecnicamente è un esperimento

di ingegneria sociale. Abbiamo voluto fare un esperimento su base assolutamente pratica, che potesse in qualche modo confermare alcune intuizioni maturate con i ragazzi e sviluppate, nel corso dell'anno, all'interno del corso di arti visive *Elementi di teoria e metodo dei mass media* e del corso *Comunicazione giornalistica*. Sono tutti elementi che noi osserviamo sistematicamente ogni giorno nel momento in cui analizziamo e cerchiamo di destrutturare la rete, il social network.

Come entriamo nella rete? Come entriamo nel dibattito della rete senza fare soltanto i meri osservatori che, in laboratorio, mettono sotto il microscopio dei fenomeni, li analizzano fanno tre statistiche e poi presentano la relazione? Dobbiamo entrarci, partecipare dei meccanismi della Rete per avere uno specchio della società, alla luce del grande tema che oggi dibattiamo – cioè integrazione cioè accoglienza e viceversa razzismo, paura dell'altro, dell'uomo nero, del

barcone, leggi incapacità politica o capacità politica di dibattere sui temi.

La società oggi non si duplica, ma si estende all'interno della rete che non è più un giocattolino dove vado a programmare il cinema e a chiacchierare con gli amici o a guardare il trailer di un film, ma è un luogo di aggregazione e di dibattito, è un luogo dove c'è confronto.

Ebbene su questi temi come ci si confronta?

Lo abbiamo fatto facendo una scelta coraggiosa: abbiamo creato due profili fasulli, cioè due profili finti, due personaggi costruiti nel corso dei giorni. *Aziz*, un ragazzo egiziano inesistente, in Italia da trent'anni, perfettamente integrato, arrivato a Como quando aveva circa 7-8 anni, laureato e molto attivo sui temi dell'integrazione. Quindi un ragazzo che fa parte dell'associazionismo, fa parte delle identità culturali dal punto di vista laico e cattolico. Dall'altra parte, invece, abbiamo creato e identificato una mamma che si registra su Facebook come *Jo mamma preoccupata*. È una mamma che pone i temi dell'integrazione e lancia il suo allarme.

Prima di entrare nel vivo del nostro esperimento vorrei fare una breve premessa per capire di che cosa stiamo parlando.

Parliamo di fenomeni connessi alla rete ma parliamo anche della storia dell'umanità. La storia dell'umanità si caratterizza millenariamente di miti, di leggende, di falsi profeti. Si caratterizza di leggende metropolitane. Il mito stesso, la natura stessa del mito non appartiene alla rete, la rete l'accelera, la rete mette in contatto milioni di persone propense a credere ai falsi profeti, anche a chi lucra, guadagna dando e diffondendo false notizie. Mette in comunicazione dei fenomeni che nulla hanno a che fare con la realtà, ma che nella rete diventano drammaticamente reali. Tutti sono sedotti dal falso perché il falso è immediatamente più appetibile del vero.

Per dimostrare quanto tutto ciò venga quotidianamente reso reale dalla rete c'è stato il grande caso dell'inizio anni Duemila – non so se ve lo ricordate – dei gatti in bottiglia. Intorno al Duemila tutti i giornali del mondo credettero all'esperimento sociale fatto da alcuni studenti di una università statunitense che crearono un sito dove si fingeva che un'azienda giapponese specializzata facesse crescere dei gatti in botti-

glia per poi tenerli a casa, vivi, appesi all'albero, appesi al camino.

Questo esperimento fu preso talmente sul serio che la stampa mondiale si mobilitò. In Italia abbiamo una rassegna incredibile in emeroteca di articoli del *Corriere della Sera*, di *Repubblica* e della *Stampa*. Fu il primo grande caso in cui la rete, pur producendo un contenuto fasullo, si rese credibile agli occhi dell'umanità.

Abbandonando Internet abbiamo mille tipologie di leggende urbane e sociali. Il caso di Paul McCartney e il falso Beatles, storia nata addirittura nella radiofonia londinese degli anni Settanta, in cui si sosteneva che Paul McCartney fosse morto e fosse stato sostituito da un sosia per poter garantire un futuro ai Beatles. Abbiamo la clamorosa storia italiana: il caso delle false teste di Modigliani, ritrovate per poi scoprire che erano degli studenti d'arte che volevano, semplicemente, far parlare di sé. E siamo ancora in un'epoca pre-digitale.

La famosa ispezione all'alieno ritrovato a Roosevelt nel famoso incidente degli anni Quaranta. E ancora abbiamo l'esperimento dell'insonnia russa che ancora oggi viene insegnato nelle università e ci sono miei colleghi che sono convinti che sia stato veramente effettuato. Orson Welles, che forse un po' più di lungimiranza di tutti noi l'aveva, sull'arte realizzò questo splendido film che è *F for fake* (in italiano *F come falso, prodotto nel 1973, ndr*), dove si analizzava e si sviscerava il fenomeno del falso. E sul falso, lo sappiamo bene, c'è chi ha costruito carriere. Questo per inquadrare la questione.

Oggi in rete che cosa abbiamo? Abbiamo una prevalenza di quello che io definisco, anche se un po' superficialmente, il *complotto* che genera però dei mostri grandissimi. Noi possiamo sorridere di chi denuncia le scie chimiche, che è uno dei grandi temi, le famose strisce nel cielo che condizionerebbero il clima, i nostri umori e la nostra capacità riproduttiva però ricordiamo che esistono migliaia di siti in questo senso. Dall'altra parte possiamo osservare fenomeni: come quella degli Illuminati, del Gruppo di Bilderberg, piuttosto che massonerie varie, che si ritroverebbero per determinare le sorti del mondo. E ancora i *Rettigliani*, questo famoso complotto alieno di esseri che hanno pelle a squame ma sono capaci

di assumere le sembianze umane e sostituirsi ai nostri politici.

Sorridiamo di questo io me ne rendo conto, sembrano giochini ma raccolgono centinaia di milioni di adesioni. Ci sono dibattiti, confronti e infine fenomeni ben più gravi come quello a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi, anche sulla stampa italiana, relativo alla questione dei vaccini che ha preso sempre più spazio e sempre più accolti. Vi sono stati risultati disastrosi con genitori che hanno deciso di non vaccinare i bambini, sebbene si sappia, quando assumiamo per vera la posizione dell'Oms o dell'Istituto superiore di sanità, che la vaccinazione è la salvezza per un bambino. In ogni caso anche questi temi si diffondono e vengono condivisi e presi per veri.

Questo è l'orizzonte all'interno del quale ci muoviamo. Un orizzonte che produce anche economia, produce guadagno, produce quello che tecnicamente in gergo si chiama *click baiting*. Il *click baiting* è il posizionamento in rete, sui social network, di titoli fasulli talmente urlati, talmente violenti o talmente incredibili da risultare veri, da portare quindi l'utente che, in buona fede, vuole informarsi a cliccare, ad entrare attraverso il social network nel sito e, quindi, generare flussi e generare economia. Abbiamo avuto dei casi clamorosi che tutti i giorni osserviamo.

Il *Giomale* non so se lo conoscete. Perché si chiama *Giomale*? Perché la r e la n avvicinate sembrano una m, ma in realtà richiama il font del giornale quindi si dà una patente di ufficialità. È uno dei classici esempi, produce quotidianamente centinaia di articoli falsi e incassa un sacco di soldi.

Altro esempio il *Fatto Quotidiano* giocando ovviamente sul *Fatto Quotidiano* che pubblica articoli tipo: *Toscana, viene mangiato da un orso – la triste storia di Giustino*. E anche qui abbiamo flussi e mercato. Questo è l'orizzonte all'interno del quale ci muoviamo.

Il *Corriere della Notte* altro esempio clamoroso: *Londra, fotografato il fantasma di Winston Churchill* e anche qui abbiamo flussi.

Lesempio però più eclatante, finito nelle cronache italiane in questi anni, è stato quello del blog di un ragazzo siciliano, neanche studente di giornalismo ma di Economia, che a un certo punto decide che deve fare soldi. Come lo fa? Pubblicando

notizie fasulle sugli immigrati, sistematicamente, per mesi finché non viene poi chiuso dalla Finanza. Per esempio: *Immigrati dateci 1.500 Euro o succede un bordello*.

Dopo essere stato individuato dalla Finanza – poi vi farò vedere alcuni esempi dell'attività che ha portato avanti per un pochino di tempo, il suo blog si chiamava *Senza censura* – viene intervistato dall'*Espresso*, dalla *Stampa*, dal *Corriere della Sera*: “vi racconto come ho fatto soldi a palate spacciando bufale razziste sul web”. Questo ragazzo, che nulla aveva contro l'immigrato, contro lo straniero, contro il clandestino, aveva però capito che, appellandosi alla pancia della gente cioè dando un messaggio di fortissima violenza sociale, riducendo tutto a un titolo violento, poteva generare flusso, poteva generare mercato attraverso dei sistemi che non sto a spiegarvi. Vi dico solo che a ogni click corrisponde una frazione di centesimo che moltiplica per per cinque o sei milioni di accessi al giorno al suo blog fa ottenere un risultato economico di una certa rilevanza. Su cosa? Sul razzismo.

Attenzione, l'ultimo esempio molto importante perché questo non è un fake, si chiama *Il populista*. Molti di voi l'avranno sentito, dopo la chiusura della Padania con relativo sciopero dei giornalisti, Salvini ha aperto un nuovo giornale che si chiama *Il populista*, l'ha varato da qualche mese, è un giornale on line, una sorta di blog il cui sottotitolo è *Audace, istintivo, fuori controllo. Libera la bestia che c'è in te, il populista*. Questo è l'organo ufficiale in questo momento, se non della Lega, del salvinismo. Anche in questo caso ho fatto una selezione: si appella pur giocando tra vero e falso a un sistema di notizie che in ogni caso desta attenzione e paura.

Rom fugge con un'auto colpisce un pedone e scappa, notizia falsa. *Nigeriano stupra madre e figlia, il marito gli getta l'acido sul pene*, altrettanto. Il linguaggio è forte, fa sorridere noi che magari siamo più attrezzati, più capaci di distinguere il vero dal falso, ma immaginatelo calato nella rete. Ciascuno di voi ha un'esperienza Facebook e sa quanto poi questi articoli vengano condivisi. *Quattro tunisini stuprano la moglie e uccidono il marito a sprangate. Gli immigrati si appropriano di un'abitazione. Renzi dice che va tutto bene perché anche loro hanno diritto a una casa*. E ancora la Boldrini che avrebbe det-



to (falso anche questo) che ai migranti andrebbe dato un reddito di 600 e rotti Euro. Il migrante fugge e una famiglia lo ospiterà e poi *Gli immigrati mangiano cani a Lampedusa*, ma il capolavoro assoluto tra tutti è questo, pubblicato anche da un giornale reale italiano: *Paghiamo le prostitute agli immigrati*. Ci sono questi immigrati che nei centri di accoglienza ricevono dei buoni e poi, invece, che mangiare vanno ovviamente con un buono da 15 Euro a pagarsi le prostitute.

Questo è il fenomeno all'interno del quale noi ci muoviamo oggi, adesso in questo momento, ed è fondamentale.

Questo è un altro esempio per farvi capire quanto poi la gente sia credulona, non so se vi ricordate Jurassic Park, anni Novanta, Steven Spielberg gira il film sui dinosauri. Un anno fa esce la foto di Spielberg sul set di Jurassic Park seduto, evidentemente, sulla carcassa fasulla di un triceratopo, gli ambientalisti americani hanno scatenato una battaglia, raccogliendo firme, contro Spielberg, accusandolo di uccidere i triceratopi.

Capite che c'è un problema di distinzione fra falso e vero. Quella foto ha scatenato le ire e le furie, ci sono stati interrogazioni parlamentari: Spielberg uccide i tirex.

Ovviamente abbiamo dei presidi democratici in questo paese che però non sono istituzionali, sono dei presidi autogeneratisi all'interno della rete. Tutto parte da quello straordinario e anche discutibile giornalista informatico italo-elvetico che si chiama Paolo Attivissimo, è un *debunkers*, *debunking* vuole dire semplicemente demistificare cioè togliere la patina di falso e scoperchiare il vero soprattutto nella rete dove tutto è vero a prescindere, un po' come diceva mia nonna: "L'ha detto la televisione quindi è vero per forza". No, e in rete a maggior ragione.

Paolo Attivissimo è uno molto attento, se avete un dubbio su una notizia il suo blog, nove volte su dieci, la analizza e vi dice se è vera o falsa.

Fenomeni ancora più belli *Bufale.net*, nato qualche anno fa sempre in Italia, anche loro molto attivi e tutti volontari. Poi c'è lo straordinario esempio di Carlo Lucarelli, che per un periodo, in televisione portò in scena *Almost true*. *Almost true*, che già suggerisce qualcosa che non funziona, era una trasmissione dedicata alla musica in cui raccontava storie fasulle sui grandi artisti del Novecento. Per esempio raccontava, e molti ci hanno creduto dimostrando che anche la televisione oggi può mentire, che Jean Mor-

rison una volta fuggito dalla Cia, dai complotti e dal rischio di morte prese i panni di Barry Manilow, quello di *Mandy*, raccontava storie di questo tipo.

Obiettivo quale? Fare dei bei documentari, che si chiamano *documentaly*, fasulli; obiettivo secondo: dimostrare che ancora oggi i mass media hanno potere – nel momento in cui agiscono in un contesto controllato cioè l'ufficialità di un documentario, l'ufficialità di un sito internet – di spacciare notizie fasulle per vere.

Veniamo a noi. Che cosa abbiamo deciso di fare? Questa era la premessa doverosa per capire brevemente dove ci muoviamo.

Abbiamo creato questi due profili che devo dire sono andati molti bene, abbiamo lavorato per circa due mesi e mezzo, li abbiamo attivati, abbiamo parlato di Aziz italiano, integrato, diventato architetto, attivo sul fronte dei temi sociali, del bene, dell'accoglienza e dall'altra parte la mamma preoccupata. Questo è un profilo e questo è l'altro. Ci siamo dati un metodo di lavoro, non potevamo essere troppo scientifici, non potevamo essere troppo tecnici, non potevamo essere troppo credibili.

Abbiamo prodotto una serie di immagini come:

italiani si nasce non si diventa, estremamente artigianali. I ragazzi sono straordinariamente bravi con Photoshop ma dei lavori perfetti non sarebbero stati credibili, quindi abbiamo lavorato al ribasso, siamo stati grezzi, banali, abbiamo inserito errori sintattici, errori grammaticali, punti esclamativi un po' come scrivono i grillini sul blog di Grillo per capirci, quindi cercando di giocare al ribasso.

E da un lato e dall'altro all'inizio non potevamo dare messaggi troppo pensati, dovevamo in qualche modo lavorare come, da una parte gli accoglienti e dall'altra i non accoglienti – definiamoli come due macro categorie, dibattono tra loro.

Che obiettivo ci siamo dati? Capire come dialogano, quali strumenti utilizzano, quale linguaggio utilizzano, quali parole corrette o scorrette. Se dialogano tra di loro, quindi all'interno delle loro comunità razzisti con razzisti e integrazionisti con integrazionisti e, soprattutto, se dialogano tra di loro, il tutto chiedendoci qual è il nostro ruolo di osservatori.

Siccome non volevamo essere osservatori passivi, siamo entrati direttamente nelle due comunità, sia con rapporti personali sia iscrivendoci a



gruppi che si occupano di questi temi.

In estremissima sintesi vi dico come ha lavorato Aziz: nel giro di due mesi è arrivato intorno ai trecento amici, che è un ottimo risultato soprattutto per un profilo che non racconta la propria vita, non fa le foto al cappuccino o alla pizza della domenica pomeriggio, ma entra a gamba tesa nella rete e propone temi quali l'accoglienza.

Abbiamo prodotto dei mimi, delle immagini grafiche, create in casa come vi dicevo: *non siete soli; un pianeta, un popolo, una identità* citando frasi di JFK anche un po' prese a caso, non volevamo essere molto precisi. Come vedete sono volutamente brutti: questa è Como, questa è la nostra città, una città che accoglie, una città tollerante. Immagini minimali che però dessero in qualche modo conto dell'atteggiamento di Aziz.

Pubblicavamo alcuni articoli, in questo caso l'articolo di *Como.it*, un editoriale che prendeva fortemente le parti dei ragazzi che purtroppo questo inverno hanno dormito per tutta la stagione a San Giovanni al freddo, ammalandosi. C'è stata anche una grossa polemica perché non è intervenuto nessuno, né gli enti preposti né altri, da un lato c'era chi diceva: "dobbiamo agire per una questione di umanità" e dall'altro c'era chi diceva: "è un problema di sicurezza" e Aziz ovviamente è entrato direttamente nel dibattito.

Abbiamo iniziato a dialogare e la cosa incredibile è che ad un certo punto abbiamo iniziato ad avere messaggi. Non eravamo più noi a partecipare a dei gruppi del forum, ma venivamo contattati in primis da stranieri, stranieri con l'intenzione di venire in Italia o stranieri che vivono in Italia e volevano condividere la propria condizione. Quindi Aziz è stato visto un po' come presidio italiano a cui fare riferimento.

La cosa molto bella, avvenuta in una seconda fase, è che Aziz è stato contattato in chat privata, quindi per dialoghi uno a uno da italiani, ragazze – abbiamo messo la foto di un bel ragazzo, siamo stati un po' ruffianelli, abbiamo trovato la foto di questo ragazzo egiziano, non ce ne vogliamo prima o poi la cancelleremo perché siamo sul limite del reato. Dunque, Aziz è stato contattato da ragazze, da attiviste che dicevano: "è molto bello che tu voglia affrontare

questi temi, dialoghiamo insieme".

Ci siamo accorti che, passando dalla sfera pubblica cioè dal dibattito nel forum quindi pubblico dove tutti scambiano opinioni, al dibattito privato il livello di consapevolezza immediatamente si alza. Nell'uno a uno è possibile riflettere meglio e più profondamente, anche quando siamo coi buoni dello slogan *accogliere è giusto, poveri neri, poveri ebrei, povere minoranze* mentre nel dibattito pubblico tutto si riduce a qualcosa di molto immediato.

Slogan arriva dal gaelico vuol dire grido di battaglia ed è un po' la tendenza che tutti abbiamo sintetizzando in quattro espressioni le nostre idee.

Questo è il quadro di Aziz, come vedete abbiamo avuto diversi dibattiti prevalentemente privati. Perché lo dico? Perché dall'altra parte succede qualcosa di diametralmente opposto.

Jo mamma preoccupata di Como: vi faccio una rapida carrellata rispetto a quello che abbiamo prodotto: *A Como vogliamo vivere tranquilli. No ai profughi*. Abbiamo creato dei piccoli loghi, la nostra Zeudi ha girato la città per fotografare – ovviamente per rispetto li abbiamo censurati ma dovevamo essere credibili – ragazzi di colore che vendevano libri o che comunque cercavano di dare il loro contributo. Addirittura la mamma si propone in veste privata: *io e mio figlio guardiamo il mare, finalmente non vediamo barconi*, in questo caso il livello è volutamente basso con una serie di contenuti grafici di questo tipo: *Povera Como: dobbiamo riprenderci la nostra terra, il nostro futuro*. Immediatamente abbiamo avuto delle reazioni, immediate e ovviamente con amici che sono perfettamente in linea: *Povera Italia andiamo a votare, riprendiamoci la nostra salute e la nostra sovranità*. Oppure: *Votiamo Bella Como. Ci abitavo dall'89 sono completamente d'accordo con te, sono intoccabili gli stranieri*.

A un certo punto la nostra mamma preoccupata pubblica una foto: *Guardo il futuro, ho paura, voglio combattere*, prima risposta: *Combatterò sempre*, quindi il livello rimane sempre questo: *Mio nonno ha fatto una guerra perché avesse un'identità. Prima la Patria, prima gli italiani*. Comincia a delinearsi il tipo di approccio: Patria, Italia, tutela del territorio, autodeterminazione.

Lo dico tecnicamente laicamente, non politica-

mente, autarchia cioè sistema chiuso e autoreferente, che è sufficiente a se stesso, tipico di chi dibatte da quest'altra parte. Non ne sto dando un giudizio politico, ne do soltanto un giudizio di tipo sociale.

Ancora altre foto oggi a Como, in ogni via sempre ragazze di colore, la prima risposta è stata ovviamente: *è inutile lamentarsi, saluto al Duce*. Dopo un po' di tempo chi parlava di autodeterminazione o altro si smaschera e comincia a dire: *"ok i codici linguistici, per quanto siamo nel 2016 siamo in rete, io sono figlio dell'epoca che ha superato tutti gli ismi già alla mia età non sono più giovanissimo ritornano e ritornano molto chiaramente, le stesse logiche d'uso, le stesse grammatiche, le stesse sintassi"*. E così via dicendo.

Siccome cerchiamo di dire che però non tutti i razzisti sono cattivi, brutti e sporchi io un giorno dico: "Proviamo a fare un intervento più di livello? Proviamo a dire, dal punto di vista di chi non accoglie, qualcosa di più sensato?" Pubblichiamo questa cosa, ovviamente anche qui, al limite del demagogico ma concettualmente accettabile: *Cari professoroni di sinistra, solo una piccola riflessione. Non siamo bestie ignoranti, semianalfabeti di ritorno incapaci di pensiero, siamo semplicemente persone preoccupate per la propria identità culturale e territoriale, per il proprio patrimonio di conoscenze e valori. Abbiamo messo in primo piano il nostro popolo e le nostre famiglie, preferite ridurre assurdamente tutto questo a una vaga e banale idea di razzismo? Fatelo, gingillatevi con le vostre certezze. Noi teniamo soltanto a una vita serena e in pace. Cioè mamma preoccupata dimostra che può dire le stesse cose, ma un po' meglio senza, appunto, i famosi rutti di cui prima.*

Risposta: *Avanti col fascismo unica via.*

Non c'era possibilità in qualche modo di spostare il livello del dialogo. È avvenuto solo e raramente anche in questo caso: *"vabbè, questa era una scemenza, questo è il sushi lumbard con pane e salame. Volevamo anche un po' giocare perché sennò rimaneva sempre tutto pesantissimo"*.

Anche in questo caso soltanto in privato avvenivano delle cose più interessanti. Siamo stati contattati da un ragazzo italiano che vive all'estero che dice: *La mia vita è una sfiga pazzesca: mi sono ammalato, non ho soldi, mia moglie mi ha lasciato, sono dovuto partire.* Anche un po' più strutturato

degli altri che dicevano soltanto: *neri al rogo* ma, in definitiva, riduceva tutto alla colpa dell'altro, del diverso, dell'alieno, dello straniero quindi anche in questo caso, nonostante elaborasse un livello più alto ma solo in forma privata, tutte le colpe erano da determinarsi all'incapacità, al fallimento politico di Berlusconi prima e di Renzi dopo e, soprattutto, alla gestione dei flussi che lo minacciano.

Per concludere siccome tutto il mondo è paese, anche quando una ragazza entra in rete e dice: *sono una mamma, ho bisogno di dibattere, aiutatemi sui temi del razzismo*, il provolone s'affaccia. Infatti siamo stati contattati da questi bellissimi personaggi con foto di pizze, che ci chiedevano il numero di telefono e foto private, ma questo è sempre Internet.

Vorrei condividere con voi due conclusioni.

Non è stato un gioco, gli elementi sono molto più articolati di questi, il mio invito fortissimo – non provocazione ma invito – lo faccio a voi come sindacato. Io direi a un Comune o ad un ente qualsiasi, a una cooperativa o a una associazione: la Rete non può più essere presa come luogo ludico in cui, in qualche modo, posso condividere con i miei parenti in Uruguay le foto dei bambini o la festa di compleanno del nipotino, o dove appunto andare a vedermi il trailer dell'ultimo film o il promo dell'ultima canzone. La rete non è più, come si considerava una volta, la duplicazione della nostra realtà – dove noi semplicemente in forma digitale e non più analogica agiamo rifacendo quello che facciamo al bar e in casa.

La rete è diventata un'estensione, è un luogo altro dove noi agiamo, non dimenticandoci che tutti noi – anche i migliori di noi – agiamo dietro l'ipocrisia di un monitor e della tastiera, quindi protetti, e questa protezione ci rende paradossalmente più sinceri, liberiamo meglio l'aggressività liberiamo meglio le pulsioni.

Voi sapete che il web è diviso in due parti, quello che frequentiamo tutti noi che è circa l'1-2%, poi c'è un'altra cosa che è il 98% che si chiama dark web(*) che è quello segreto, che tutti noi, possiamo raggiungere in maniera abbastanza semplice, dove si muove di tutto, dove possiamo comprare armi, bambini, video pornografici, droga, qualsiasi cosa. Esiste non è un mito.

Sono presidi del dark web che cominciano ad es-



sere monitorati da tutti. Il *New York Time* l'ha capito, il *Washington Post* l'ha capito, *Repubblica* l'ha capito, *l'Espresso* l'ha capito, hanno dei presidi delle ambasciate del profondo web dove monitorano i fenomeni e cercano di capire che cosa stia accadendo. Il mio invito è esattamente identico. Un sindacato, che oggi svolge un ruolo più complesso di quello che svolgeva cinquant'anni fa che pure era nobilissimo e fondamentale, oggi è un attore sociale in primis. Non può dunque sottovalutare i fenomeni connessi per esempio al social network, limitandosi a osservarli e a dire: "vabbè, è ovvio c'è il gruppo di fascisti, c'è il nostro gruppo che invece si occupa della raccolta fondi in favore degli immigrati". Sono fenomeni a cui noi tutti – è il mio mestiere ma dovrebbe essere anche il vostro – dobbiamo partecipare profondamente. Non sono come le discussioni al bar dove almeno si menavano e, magari dopo dieci anni, un minimo di dialogo tra le parti c'era. Allora in qualche modo la conoscenza dell'altro era reale. Abbiamo visto che invece questi sono universi autoriferiti. Ormai sono ecosistemi completamente separati. Io e lei la pensiamo a nostro modo, ci pigliamo sottobraccio, loro la pensano diversamente si pigliano sottobraccio, andiamo

per strade diverse e non sappiamo più di che cosa stiamo parlando.

Facebook che è un sistema economico – non dimenticatelo, Mark Zuckerberg non è un filantropo ma è uno che fa business e ha tutto il diritto di farlo – ma ricordatevi che, se da domani decidete di seguire solo il basket cioè cliccando solo articoli di basket, l'algoritmo (che è banalmente il sistema di funzionamento del software) nel giro di ottanta giorni vi produrrà l'80% dei contenuti riferiti al basket. Se io vado in rete e parlo soltanto di razzismo ad un certo punto il mio ecosistema sarà completamente autoriferito e mi produrrà contenuti solo di quel tipo.

Questo vuol dire che ciascuno di noi in Rete, sia per scelta sia perché altri fanno business, si costruisce una realtà e non ne esce più. Quando usciamo in strada qualcuno diverso da noi lo conosciamo, lì dentro c'è il rischio di deflagrare in qualcosa che non ci permette più pensiero. ■

(*) Dark web è parte del deep web, il quale è una parte di rete non conosciuta dai più comuni motori di ricerca dove chiunque può trovare risorse rimanendo in pieno anonimato. Per accedere al dark web si possono usare strumenti come Free net o software come Tor che servono per attività in nero; questa è la parte criminale del deep web.

GIOVANI E ANZIANI DAVANTI ALL'EUROPA E ALL'IMMIGRAZIONE



Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Oggi ci confronteremo mettendo *i piedi nel piatto* senza infingimenti sul tema Europa-immigrazione, un tema sensibile che agita il nostro continente, che mette a dura prova la capacità di lettura di una realtà in continuo mutamento.

Sembriamo un po' tutti disorientati, si fa fatica a connettere la pancia con il cervello davanti a un tema che sconquassa vecchi racconti, che non lascia indenne nessuno, che dà una generale sensazione di inadeguatezza.

Solo qualche anno fa Jacques Delors apriva i vertici europei, misurando a cadenze temporali definite, la distanza, i grandi o piccoli passi compiuti nel tempo per raggiungere la federazione degli Stati europei.

Oggi quell'interrogativo appare una domanda lontana e smarrita.

C'è tanta Europa nella vita dei cittadini e degli Stati, ma spesso non se ne vede né il principio, né il senso, né la direzione.

Certo il terreno del rilancio dell'economia gioca quota rilevante del futuro dell'Unione.

La miopia delle politiche di austerità ha aumentato a dismisura il sentimento di diffidenza, non c'è soluzione per battere i movimenti nazionalisti se non rilanciamo strumenti e modalità di politica economica rinnovati.

L'incompletezza del progetto dell'euro è oggi,



lampante. Ma ancor più lo è l'incompletezza politica e istituzionale.

L'ostilità nei confronti delle istituzioni europee è in grado di suscitare sentimenti molto intensi: non si può dire lo stesso dell'europesismo.

Qui c'è ancora uno spazio politico.

L'Europa deve ora scegliere un orizzonte nuovo, risolvendo le contraddizioni anche della propria recente storia.

Ancora oggi in tanti non intendono rassegnarsi al destino di un ripiegamento.

Gli amplificatori della paura hanno vita facile, basta andare in giro per cogliere un sentimento diffuso. I nemici per molti sono i migranti che ci invadono, la paura degli altri.

L'Europa appare un'incompiuta appunto, una moneta senza stato. Un'indagine Demos del 2015 ci dice che ormai solo il 27 per cento degli italiani depone una generale fiducia nell'Europa e, ancor più preoccupante, solo l'11 per cento è convinto che stare nell'Europa sia per noi vantaggioso.

In meno di dieci anni, dunque, ci siamo trasformati nel popolo più euroscettico, mente prima eravamo tra i più euroentusiasti.

Così commenta Ilvo Diamanti: *"Paradossalmente la sensazione di essere indifesi, riflette l'assenza di autorità che ci proteggano, sembra quasi che abbiamo bisogno delle frontiere. Pare che senza confini perdia-*

mo l'identità. E l'identità serve a distinguere ciascuno di noi dagli altri. Serve a capire di chi ci possiamo fidare. A separare gli amici dai nemici, senza confini non riusciamo più a riconoscere gli altri e noi stessi".

Un mondo sempre più piccolo e interdipendente ci fa sentire più esposti e fragili. Interdipendenti da mille fattori.

La stessa pietà della quale parla Bergoglio sconfinava nell'indifferenza e nell'ostilità.

E allora non resta che l'irrazionalità. Buttare la palla in tribuna. Quelli che fanno le crociate contro gli untori rei di aver tolto il crocifisso nelle scuole, sono gli stessi che mandano a "stendere" il Papa, mentre un somaro, più noto per le assenze nel Parlamento del quale è deputato, furoreggia e, con un intruglio xenofobo, coagula il peggio della destra e si candida a prendersi il Paese. Se evitassimo di "snobbare", anche stavolta, il tutto, ritenendolo allegorico, eviteremmo di fare un ennesimo grossolano errore.

La ricerca commissionata a Ipsos, che verrà illustrata dal dottor Luca Comodo e dalla dott.ssa Eva Sacchi, evidenzierà una serie di riscontri emersi dalle interviste fatte.

Un quadro, fatto qui in Lombardia tra giovani e anziani (questi ultimi in parte iscritti allo Spi e in parte no), in cui rimbalzano le contraddizioni e le difficoltà di una ricomposizione unitaria.

Nella ricerca si conferma come non ci siano né pacificazione, né stabilità, nonostante – per scomodare titoli storici dei cambi d'epoca – la caduta del Muro di Berlino, la fine del secolo delle ideologie, il presunto trionfo della democrazia come unica religione superstite; nonostante un mondo in tasca in tempo reale, frutto della rivoluzione delle tecnologie e della rete, e una geografia politica che non ha più niente a che vedere con quella che abbiamo studiato a scuola.

Lo squarcio dell'11 settembre sovrasta, ad esempio, tantissimi episodi di terrore, impazzano conflitti, che solo per auto consolarci definiamo circoscritti, imperversa l'attacco jihadista alle democrazie.

Tutto sembra fuori controllo, i meccanismi democratici costruiti nel secondo Novecento, per garantirci nel nostro vivere insieme, deperiscono mentre cresce una rabbia sterile contro le istituzioni (e i soggetti della rappresentanza

collettiva, nessuno escluso) che mostrano l'incapacità di essere all'altezza di questa nuova solitudine.

E la nostra Europa rischia un'involuzione definitiva, la moratoria di Schenghen fa ritornare indietro le lancette dell'orologio di Ventotene. E dire che il senso di libertà di essere europei e di poter liberamente circolare senza dazi e passaporti in tutto il vecchio continente, è motivo di orgoglio per noi che amiamo l'Europa dei popoli raccontata con lungimiranza da Altiero Spinelli.

In questo senso mi pare emblematico quello che è avvenuto al confine tra Svezia e Danimarca, il 5 gennaio di quest'anno. Sul ponte di Orosund, quegli otto chilometri che distanziano i due paesi, si è tornati a esibire i passaporti.

Una situazione paradossale se si tiene conto che quell'area geografica tra i due Stati è, da tempo, un'unica metropoli di 3 milioni e mezzo di abitanti, uno dei più grandi centri di affari del nord Europa, uno dei poli più avanzati della ricerca in campo medico scientifico.

Attraverso quel ponte, un europeo poteva andare dal sud Europa al circolo polare artico senza sollevare i piedi da terra.

E ancora peggio è quel muro fra Grecia e Macedonia, che isola la Grecia fuori da Schenghen, facendo terra bruciata della terra ellenica, una sorta di scatola nera nella quale si concentrerebbero migliaia di profughi in arrivo dalla Turchia e bloccati al confine macedone.

L'unico sbocco per questi disperati sarebbe il mare, l'Italia e le sue coste diventerebbero ancor più l'unico approdo di migranti che non avrebbero più nessun varco per andare altrove.

Questa situazione, lo vedremo anche nella ricerca, influenza **comportamenti e orientamenti politici**.

In questo contesto vengono alla ribalta, con cospicui consensi in poco tempo, soggetti specializzati nel grattare gli istinti peggiori di paure vere o presunte della popolazione.

La democrazia acciaccata e il rachitismo dei partiti lasciano ampi spazi a movimenti che mischiano ribellione e disperazione.

Soggetti che non nascono con un pensiero politico, ma da una contingenza, non da un percorso della storia ma dalla contemporaneità.

Prodotti istantanei, una politica che crea una teoria attorno a sé, mentre opera senza vincoli cui rispondere né lasciati da onorare né eredità da acquisire. Giocandosi così nell'immaginario collettivo una disinvoltura culturale, che fa leva su una presunta verginità e crea l'illusione di un racconto, che tutti vorrebbero e nessuno ha. Un foglio in bianco su cui riscrivere la storia da lì in poi.

È questa ondata di indistinto che rende inefficaci le classificazioni precedenti.

La confusione è ampia.

C'è urgenza di orientare, di riprendere la capacità collettiva di mettere insieme le persone, l'esatto opposto della liquefazione sociale da tempo in atto.

E allora **il senso di appartenenza delle persone**. Oltre alla romantica categoria – alla quale per un frangente è toccato a tanti di appartenere – dei cittadini del mondo, la nostra ricerca scopre che il campione interessato è più italiano che europeo, che i giovani sono meno europei degli anziani, e che gli iscritti allo Spi si sentono europei il doppio dei giovani e degli anziani non iscritti allo Spi.

La crisi è la cosa che fa più paura. L'Unione europea tocca, nel campione intervistato, punte di sofferenza anche se la permanenza nella UE raccoglie più del 50 per cento dei consensi dei giovani, il 64 dei pensionati non iscritti, per toccare la punta dell'84 per cento tra gli iscritti allo Spi.

La politica europea e italiana per l'**immigrazione** trova maggior negatività tra i giovani: preoccupante è quell'80 per cento di molto negativo e negativo da loro espresso.

Ancor più preoccupante è il dato sulla domanda dei respingimenti dei migranti che – insieme al contenimento per aiutarli a casa loro – dà rispettivamente un 22% più un 56% tra i giovani, contro il 5% del respingiamoli tra iscritti allo Spi a cui si aggiunge un 62 % per il contenerli, favorendo lo sviluppo dei paesi di origine dei migranti.

Il giudizio di una Italia lasciata sola di fronte alla emergenza migranti è una percezione diffusissima.

Contraddittoria appare fino adesso la risposta all'esigenza o meno di avere una politica europea sui migranti che vincoli tutti gli Stati, che



ottiene un generale ampio consenso.

La percezione della quantità di immigrati in Italia supera in tutti e tre i campioni il 50%, con un picco sui pensionati non iscritti allo Spi 68%, il 66% dei giovani e il ragguardevole, ma minore rispetto al resto del 53% degli iscritti allo Spi.

Diverso è il giudizio sull'immigrazione: al quesito *è una minaccia o una risorsa*, i giovani arrivano al 68% tra minaccia grave e rischiosa. Gli anziani non iscritti 41%. Mentre per gli iscritti allo Spi il 23% ritiene la immigrazione una minaccia grave, il 20% un rischio da non sottovalutare, il 38% ritiene l'immigrazione un rischio inevitabile che va gestito, mentre il 16% degli iscritti allo Spi considera l'immigrazione una risorsa.

Il 50% degli iscritti allo Spi, comunque, è per affrontare il problema, questo è un dato molto più ampio rispetto gli altri due campioni.

Quel 16% di iscritti allo Spi che vede con nettezza l'utilità dell'immigrazione non va svalutato, soprattutto se comparato con gli altri dati, l'11% degli anziani non iscritti e il misero 4% dei giovani.

Contro la **minaccia terrorista** si ricompone una unità europea: qui l'efficacia della Europa unita contro il terrorismo arriva al 69% tra i giovani, il 79% tra gli anziani, toccando il 90% tra gli iscritti allo Spi.

Come illustrerò ancor meglio nel dettaglio Ipsos, il mosaico non trova incastri da più parti. Siamo ormai, a torto o a ragione, un popolo di impauriti, spesso suggestionati. Si potrebbe dire, per alcuni dei presenti, che si è passati da lotta continua a indignazione continua o a paura continua.

Quali sbocchi a tutto ciò? Quali risposte?

C'è il rischio che vinca chi individua un nemico su cui scaricare responsabilità, lasciando gioco facile a chi mette tutti gli altri nel mucchio, chiamando fuori solo se stesso, senza mai specificare cosa si è. Infatti oggi chi si oppone, parlo dei "nuovi" soggetti, esibisce in maniera ossessiva più un'alterità contro chiunque per evitare la contaminazione, che una radicalità nell'opposizione.

Finisco. Sono sicuro che Carla Cantone ci racconterà della sua avventura nella direzione della Ferpa, ci interessa una tua opinione sulla ricerca

ovviamente, ma puoi andare ben oltre, a tema libero, del resto – conoscendo il soggetto – so bene che lo farai e di questo siamo contenti, raccontandoci un po' di più di questo sindacato europeo.

Intanto voglio ringraziare per essere qui con noi oggi, nostri graditi ospiti, Anna Martinez Lopez, presidente del comitato femminile della Ferpa, e dirigente della Commissione Obreras. Lajos Mayer, membro della direzione della Ferpa e dirigente del sindacato ungherese.

Verner Thum, del sindacato austriaco dei pensionati.

Come vedete, oggi iniziamo a familiarizzare con alcuni rappresentanti dei sindacati di altri Paesi europei.

Lo Spi della Lombardia, oltre ad assicurare l'attenzione al lavoro che Carla svolge in Europa, ha un progetto di conoscenza e scambi con gli altri sindacati dei pensionati d'Europa.

In questo ambito, la prossima settimana una nostra delegazione si recherà in Grecia, ad Atene, dove faremo visita al sindacato greco e dove abbiamo appuntamento per un incontro con Syriza, il partito del premier, il compagno Alexis Tsipras.

Detto questo ringrazio tutti gli intervenuti, possiamo cominciare. ■

COME LA PENSANO GIOVANI, ISCRITTI E NON ISCRITTI SPI



Luca Comodo, Eva Sacchi *Ricercatori Ipsos*

Luca Comodo. L'indagine che oggi vi illustrerò è un'indagine articolata, fatta di più fasi, da un lato una fase di analisi desk (**slide 1 pag. 85**) – quindi analisi su dati strutturali e sulla nostra banca dati, perché noi abbiamo una banca dati di sondaggi molto articolata, sondaggi settimanali, che ci permette di avere 46mila casi annui su cui fare analisi dettagliate.

Poi abbiamo ascoltato l'opinione degli italiani nel loro insieme e, quindi, inserito alcune domande nei nostri sondaggi continuativi mentre il cuore dell'indagine era appunto il tentativo di mettere a confronto, su questi due grandi e caldi temi che sono Europa e immigrazione, le opinioni dei giovani con quelle degli anziani e fra, gli anziani pensionati, le opinioni degli iscritti allo Spi con quelle dei non iscritti. Quindi abbiamo fatto 800 casi nazionali, 500 pensionati lombardi, 550 giovani lombardi e 300 iscritti alla Cgil.

I risultati

Il primo tema che abbiamo affrontato è l'appartenenza, dove stiamo, con quale ambito territoriale ci identifichiamo. (**slide 2-3 pag. 86**)

Innanzitutto ci identifichiamo con l'Italia. Questo è vero più degli altri tra i giovani, i giovani sono quelli con l'istogramma blu scuro, con l'istogramma beige sono i pensionati nel loro insieme e con l'istogramma azzurro sono, invece, gli iscritti allo Spi.

Vedete che tutti si identificano intanto con l'Italia, grossomodo per un terzo. Poi c'è un gruppo di dimensioni sostanzialmente analoghe tra il 25 e il 30%, a seconda dei casi, che si identifica

coi livelli locali quindi con il Comune e la Regione in cui si vive e specularmente dall'altra parte un gruppo analogo, ancora una volta per dimensioni tra il 25 e il 40% a seconda dei segmenti che indaghiamo, che invece si identifica con l'Europa o col mondo intero. È interessante il fatto che chi si identifica di più con questi livelli sono gli iscritti allo Spi. Nemmeno i giovani, quindi anche qui bisogna stare attenti. La



formazione, il contesto all'interno del quale si formano le opinioni e ci sono le relazioni non è così scontato, cioè non è detto che i giovani necessariamente siano più aperti.

Siccome gli abbiamo chiesto il primo e il secondo ambito territoriale se andiamo a raggruppare le due risposte diciamo che il dato che emerge è che c'è un'apertura al mondo piuttosto importante e interessante.

Se guardiamo agli italiani **(slide 4 pag. 87)** – ma poi vedete che le differenze con i singoli segmenti indagati giovani, pensionati e iscritti non sono così rilevanti tranne in parte per gli iscritti che, come ha detto il segretario in apertura, esprimono un orientamento un po' diverso rispetto alla media – per circa il 15% li abbiamo chiamati *globalisti*. Cosa vuol dire? Che, sia in prima che in seconda battuta, citano l'Europa o il mondo, quindi guardano all'esterno. Il 32% li abbiamo chiamati *nazional-globalisti*, vuol dire che citano l'Italia in prima o in seconda battuta ma, sempre in prima o in seconda battuta, citano o l'Europa o il mondo quindi partono dall'Italia ma guardano al di



fuori. Il 15% sono i famosi *localisti*, cioè quelli che contemporaneamente guardano al locale e al mondiale. Pensare globalmente e agire localmente è stato uno slogan che ha avuto la sua rilevanza.

Se sommate il tutto – io non voglio essere particolarmente ottimista perché non è il momento di esserlo – voi avete oltre il 60% che in qualche modo al mondo al di fuori della nostra realtà locale guarda, e questo è importante perché ci dà l'idea di una contestualizzazione che non è necessariamente limitata e chiusa. Questo vale per tutti, vale un po' di più per gli iscritti allo Spi per cui l'Europa è un obbligo.

Tutti pensano che sia necessaria. È la famosa generazione Erasmus. **(slide 5 pag. 87)** E allora il tema delle chiusure è anche un tema che ci preoccupa proprio da questo punto di vista, nel senso che per la prima volta negli ultimi quindici anni si stava costruendo una rete di relazione che noi vediamo nel contesto concreto nel quale viviamo. I nostri figli, i nostri nipoti hanno relazioni con il resto del mondo che la nostra generazione non aveva e questo va coltivato quanto più possibile.

L'idea diffusa è che andare fuori dall'Italia, per studio o per lavoro, è indispensabile e guardate come, sia pur di poco, è percepito come più importante dai pensionati e dagli iscritti e un po' meno dai giovani, però è l'87%.

Dentro questo contesto c'è il grande macigno che è il tema dell'Europa. Vedete i commenti anche oggi si sprecavano. Molti dicono: “siamo alla fine, non ci sono le condizioni perché il progetto politico su cui l'Europa si è fondata vada avanti”, quindi cerchiamo di capire.

Questi sono i nostri dati dei sondaggi continuativi: c'è un crollo verticale di fiducia nell'Europa. **(slide 6 pag. 88)**

Nel 2010 mediamente i tre quarti degli italiani o poco meno davano fiducia all'Europa, il 74%, con una punta tra i giovanissimi del 79% che è il dato più elevato (18-24 anni), ma anche gli altri (25-34 anni e pensionati) avevano una fiducia elevatissima. Oggi è crollata di 30 punti. Siamo per la prima volta dalla fine del 2014, al di sotto della metà dei cittadini italiani che esprimono fiducia nell'Europa. È la fine? Cerchiamo di vederlo, cerchiamo di capire.

È evidente essendo a pochi giorni dall'elezione austriaca che non si possa non parlare di quello che sta succedendo nel resto dell'Europa, questa è una cartina **(slide 7 pag. 88)** che ci dà conto di come i partiti populistici raccolgano adesioni – adesso non ragiono sulla correttezza del termine, tutto sommato qualcuno di voi l'avrà letto il fondo di Panebianco sul *Corriere* oggi, che pone alcuni problemi su cui riflettere sarebbe utile – in tutti i paesi europei questo vento sta soffiando in maniera più o meno forte. Abbiamo paesi dove i partiti che dichiariamo populistici o di estrema destra sono al Governo. Nei paesi nordici, in Polonia, in Ungheria e così via e in tutti gli altri paesi hanno una presenza più consistente, quindi sono un fenomeno di cui tenere conto.

Ma questo, che abbiamo chiamato populismo, è frutto di fratture che sono fratture storiche, pesanti.

Questo è il dato di voto per Hofer e per Van Der Bellen, **(slide 8 pag. 89)** è stato pubblicato su tutti i giornali vale la pena di riportarlo. Intanto una frattura pesante si verifica tra popolo ed élite. Questo è il tema: le relazioni dell'élite con il popolo. La saldatura che si è avuta nel grande periodo di estensione europea democratica e socialdemocratica è venuta meno e la frattura va ripresa, va ricostituita perché, se questa frattura permane, è chiaro che il progetto politico non può che morire.

Lo vedete qui bassi i titoli di studio tutti a destra. Adesso esagero un po', non è proprio così: quasi metà di quelli che hanno solo la scuola dell'obbligo, il 45%, hanno votato comunque per il candidato verde ma guardate nei titoli alti come diventa quasi l'unanimità.

Questa è la prima frattura élite-popolo, la seconda frattura è centro-periferia. **(slide 9 pag. 89)** Se vedete il verde è naturalmente il voto per Van Der Bellen e lo vedete lì: quella è Vienna, quella è Linz, quella è Salisburgo, questa è Innsbruck, questa è Klagenfurt. Le città hanno votato a sinistra, le zone rurali e le periferie hanno votato a destra. Questa è una frattura che in Italia sperimentiamo. Se voi guardate la costruzione del voto vedete che le metropoli votano a sinistra, centrosinistra e molto di più le periferie votano a destra, centrodestra. Il fenomeno della Lega in

Lombardia è evidente per tutti.

Stiamo in un continente diviso, c'è la percezione di una divisione profonda. **(slide 10 pag. 90)** Solo il 20% all'incirca dei nostri intervistati dice che in Europa sono più le cose che ci uniscono mentre l'80% dice che in Europa sono di più le cose che ci dividono. Questo fenomeno però non è un fenomeno solo europeo, è un fenomeno di ricostituzione del tessuto sociale che riguarda il nostro paese e che riguarda i paesi avanzati perché il populismo non è più un fenomeno. Donald Trump ce lo sta spiegando e quel twitt malaugurato del capo di gabinetto John Care, che dice il prossimo G7 lo faremo con Donald Trump, con Beppe Griff, con Boris Johnson e così via, non è un twitt insensato. E anche qui è un tema di ripresa delle relazioni dei rapporti e in qualche modo c'è la percezione della caduta di quello che abbiamo chiamato il vincolo esterno, soprattutto per noi.

L'Europa cosa è stata? Se voi pensate ai momenti duri della grande crisi che per l'Italia non è stata solo una crisi economica, ma è stata anche una crisi politica – pensate al 2011 all'arrivo di Monti, al ruolo di Napolitano e a un governo che è il governo del Presidente e così via – noterete che gli italiani hanno sempre pensato che dentro la crisi, dentro il fatto che andavamo male eccetera, c'è l'Europa che ci tiene in linea, che ci consente di rimettere a posto i bilanci eccetera. Questa percezione comincia a essere criticata. **(slide 11 pag. 90)** Solo gli iscritti alla Cgil, con questo +16%, sono d'accordo col fatto che l'Europa è indispensabile per tenere in ordine i nostri conti. Gli altri cominciano a dubitarne e sicuramente il tema della crescita è un tema al momento fuori dall'orizzonte delle politiche europee, per cui tutti pensano che l'Unione Europea non stia lavorando per favorire la crescita, che è altro terreno centrale e in questo senso è da rivedere l'austerità europea. **(slide 12 pag. 91)**

Certo c'è un terzo sia dei giovani che dei pensionati – degli iscritti sempre un po' di più – che dicono: “No guardate l'austerità europea è una garanzia, dobbiamo seguire quel percorso”, ma la maggioranza relativa e in qualche caso assoluta dice: “No l'austerità sta diventando un impedimento alla crescita economica”.



Dopodiché per queste ragioni è giusto alzare la voce in Europa, quindi si condivide il fatto che Renzi abbia fatto polemica in qualche caso anche evidenti, anche forti e visibili con l'Europa.

(slide 13 pag. 91)

Sono d'accordo i giovani, sono particolarmente d'accordo i pensionati, ma soprattutto gli iscritti allo Spi: alla fine fuori dall'Europa non si può stare. Ci sono critiche pesanti, la fiducia è crollata, avete visto che l'Europa non fa crescita, non tiene in ordine i conti o comunque non lo fa sufficientemente, non è più il vincolo esterno che conoscevamo ma se si dovesse votare per un referendum, come quello inglese, vedete che la maggioranza assoluta voterebbe per stare in Europa.

(slide 14 pag. 92)

Con delle differenze apprezzabili perché i giovani sono al 54% ma gli iscritti allo Spi sono all'84%. Nei giovani c'è un atteggiamento che non è esattamente saldo sul tema istituzioni europee mentre è più forte tra pensionati e anziani, anche perché pensionati e anziani hanno appreso una storia in cui l'Europa è stato un valore fin dagli anni Cinquanta oltre che dal manifesto di Ventotene com'era stato accennato in introduzione.

L'immigrazione è l'altro grande tema ma di questo vi parlerà Eva.

Eva Sacchi. Questi dati derivano dall'indagine continuativa che Ipsos fa dal 2004, è un'indagine settimanale poi bimestralmente chiediamo agli italiani quali sono i problemi più urgenti che l'Italia dovrebbe affrontare.

La domanda è completamente spontanea per cui non c'è un elenco di tematiche che potrebbe suggerire una risposta da dare e vengono chieste un massimo di tre problematiche. Facciamo la stessa domanda sia a livello nazionale che sul proprio territorio, a livello locale.

Guardiamo cosa succede su scala nazionale, quindi, qual è il problema principale da affrontare in Italia.

È chiaro che occupazione ed economia, ormai da un po' di anni, stanno risucchiando tutte le risposte riguardo alle problematiche, però è interessante notare che al secondo posto arrivano la sicurezza e l'immigrazione con il 50% delle citazioni. Arriva poi il welfare con il 32%, mentre tematiche molto meno sensibili sono la mobilità e l'ambiente. **(slide 15 pag. 92)**

Questa è la fotografia al primo bimestre.

Se noi guardiamo al trend dal 2014 al 2016 c'è già un'analisi molto più interessante, che si può notare visivamente, immediatamente.

(slide 16 pag. 93)

L'occupazione continua a mantenere il primato anche se scende, dal 92% arriva all'86%, ma l'analisi più interessante da fare è proprio sulla sicurezza e sull'immigrazione che, dal 2014 al 2016 quindi in due anni, quintuplica, passando dal 10% al 50%.

Sicurezza e immigrazione è una somma di svariate problematiche, che vengono citate spontaneamente dagli intervistati, e che sono droga, tossicodipendenza, immigrazione, criminalità. L'immigrazione è buona parte delle citazioni perché è il 34%.

Il simbolino rosso intorno è la Lombardia. Abbiamo indicato come i lombardi percepiscono questa problematica. A livello nazionale è tutto sommato in linea: il 51% come complessivo di problematica sicurezza e immigrazione e un 37% specifico sull'immigrazione.

Cosa succede quando passiamo ai problemi locali? Innanzitutto tutti i problemi cominciano a bilanciarsi un pochino di più perché comunque

la percezione è molto più concreta: la mia vita di tutti i giorni nel mio quartiere, nella mia città.

(slide 17 pag. 93)

Ecco che l'occupazione si ridimensiona, scende al 51% e anche la sicurezza si ridimensiona, 38%, quindi già qui la percezione che deriva dai mass media comincia a diventare un'opinione più concreta. La mobilità e l'ambiente salgono di livello.

Guardiamo anche qui il trend **(slide 18 pag. 94)** che di nuovo è l'aspetto più interessante: ambiente, sicurezza ed immigrazione sono i due temi che in questi due anni hanno avuto il cambiamento più deciso. Sicurezza e immigrazione dall'8% passa al 38% quindi un 30% in più di citazioni e di questo il 16% è specifico sull'immigrazione.

La Lombardia, che già accentuava leggermente la problematica nazionale, a livello locale l'accentua ancora di più: dal 38% al 41% ma l'immigrazione passa dal 16% al 23%. Come dire che è una problematica particolarmente sentita, che sta evolvendo con velocità.

Ecco che entriamo nello specifico del sondaggio che abbiamo fatto per lo Spi. Abbiamo



chiesto innanzitutto come viene giudicata la politica europea con riferimento alla gestione dell'immigrazione. **(slide 19 pag. 94)**

È evidente che i giudizi sono negativi e per un terzo molto negativi, questo vale per tutti, per i cittadini italiani, per i giovani e per i pensionati. Gli iscritti allo Spi sono un po' meno estremisti, ma comunque il giudizio rimane comunque negativo.

Abbiamo fatto la stessa domanda sulla politica italiana relativa all'immigrazione. **(slide 20 pag. 95)** Rimane, comunque, un giudizio negativo soprattutto per giovani e pensionati; gli iscritti allo Spi sono un po' più generosi e, anzi, la maggior parte di loro comunque dà un voto positivo alla gestione dell'immigrazione quindi, diciamo, l'Italia un po' meno peggio dell'Europa. Una politica europea comune nel senso che, comunque sia, la questione dell'immigrazione non può essere affrontata autonomamente dai singoli paesi, ma va gestita a livello europeo. **(slide 21 pag. 95)** Si riconferma, dunque, l'idea e il fatto che comunque rimanere in Europa è indispensabile, anche per la gestione di una problematica così forte come in questo momento è l'immigrazione.

Il fatto che i giovani siano sempre un po' più scettici sull'immigrazione è un dato che ci guiderà anche su tutti gli altri quesiti mentre, come dicevo prima, gli iscritti allo Spi sono un pochino più aperti.

Contenere gli sbarchi. Come dovrebbe comportarsi l'Italia per affrontare i flussi migratori? Dovrebbe impedirli con forza, dovrebbe contenerli e aiutare i migranti nei loro paesi di origine o dovrebbe invece sostenerli e favorirli perché in fondo sono persone bisognose che scappano da situazioni drammatiche? **(slide 22 pag. 96)**

Di nuovo i giovani un po' più duri: il 22% dice che comunque dovrebbero impedirli, gli sbarchi vanno impediti anche con la forza. L'idea di contenere gli sbarchi e di aiutarli nei loro paesi di origine è la modalità più auspicabile e di fatto è anche quella più ragionevole fra tutti perché credo che anche gli immigrati abbiano tutto l'interesse di rimanere nel loro paese di origine.

L'immigrazione in fondo è una minaccia o una risorsa? **(slide 23 pag. 96)** È evidente che è percepita prevalentemente come una minaccia,

di nuovo soprattutto dai giovani. Per gli iscritti allo Spi invece no, è un fenomeno inevitabile che va gestito; una risorsa per il paese lo dicono veramente in pochi, solo gli iscritti allo SPI sono un po' più propensi a vederla come qualcosa di positivo e non qualcosa di inevitabile da gestire.

L'Italia è stata lasciata sola nell'emergenza e da qui le critiche pesanti che sono state fatte all'Europa. **(slide 24 pag. 97)** Abbiamo appunto chiesto ai nostri intervistati se erano d'accordo nel dire che l'Europa ha lasciato sola l'Italia nel fronteggiare la questione degli immigrati nel Mediterraneo. Mi sembra evidente, quindi, che anche in quel caso Renzi avesse ragione ad alzare la voce, nel senso che l'Italia è stata lasciata completamente sola.

Abbiamo poi provato a fare un giochino per capire qual è la percezione del fenomeno della quantità di immigrati e, quindi, capire di quante persone stiamo parlando. Numericamente come si quantifica l'immigrazione? Abbiamo chiesto quanti immigrati ci sono in Italia e abbiamo proposto una scala numerica che andava da meno di 500mila fino a oltre 10 milioni. Gli immigrati in Italia sono circa 5 milioni.

(slide 25 pag. 97)

I colori sono molto simili però, se guardiano i giovani, la risposta corretta che potrebbe andare è dai 3 ai 5 e dai 5 ai 10 quindi sono la somma del secondo 16% più il 9%. Un 25% di giovani, uno su quattro – non so se per fortuna o per consapevolezza – ha identificato la dimensione. Se guardiamo pensionati e iscritti allo Spi sono molto più sinceri, non lo fanno e quindi dichiarano di non saperlo.

Se guardiamo la media è decisamente sotto. Nel caso migliore è la metà rispetto a quanto viene percepito e quindi non c'è l'idea di quanti siano numericamente.

L'anno scorso Ipsos Morris di Londra ha fatto questo stesso gioco mettendo però le percentuali. Inoltre è stato chiesto a 32 paesi nel mondo quindi si ha un'idea di come l'immigrazione sia percepita a livello mondiale. Abbiamo chiesto: pensando all'attuale popolazione del tuo paese qual è la percentuale di immigrati?

(slide 26 pag. 98)

Se guardiamo l'Italia la percentuale citata è il

26%, mentre la percentuale reale è il 9% il che significa che c'è stata una sovrastima degli immigrati per un 17% e questo succede praticamente in tutti i paesi del mondo. Significa che quando passiamo dai numeri alla percentuale già la percezione cambia.

Nel primo caso numericamente sono molti meno. Percentualmente sono percepiti di più, **(slide 27 pag. 98)** comunque sia sono troppi. Che noi chiediamo la percentuale o chiediamo il valore assoluto sono comunque troppi, tranne sempre per lo Spi che è più gentile però comunque troppi, anche loro accentuano questa modalità di risposta ed è una relazione malfidente. Gli italiani nei confronti degli immigrati sono diffidenti se non apertamente ostili. I giovani rimarcano questo atteggiamento.

(slide 28 pag. 99)

Come sono invece gli immigrati nei confronti degli italiani? Indifferenti, diffidenti, apertamente ostili, quindi diciamo che il rapporto non è benefico soprattutto per i giovani.

(slide 29 pag. 99)

Abbiamo visto che, tra questi tre spaccati, sono probabilmente quelli che stanno più sul web, abbiamo visto cosa succede sul web rispetto certe tematiche. La tematica se la poniamo in termini valoriali ha molto meno appeal, se, invece, la trattiamo come quotidianità/aspetti della vita quotidiana (quindi gli immigrati riempiono le mie vie vendendo i libri) è chiaro che sul web è molto più attraente, e non a caso i giovani riflettono questa conflittualità. Non solo, probabilmente i giovani forse hanno molte più relazioni concrete con gli immigrati di seconda generazione perché ormai sono a scuola, sono all'università, hanno quindi più contatti concreti. Ed è l'Europa che deve rispondere, l'abbiamo già accennato prima.

(slide 30 pag. 100) L'unico modo per affrontare il terrorismo, che poi è la reale minaccia che si porta dietro il concetto di immigrazione, è affrontarlo a livello europeo. I paesi singolarmente hanno poca efficacia.

Controllare sì ma senza farsi prendere dal panico, quindi rafforzare i controlli com'è naturale. **(slide 31 pag. 100)** Dopo gli episodi di Bruxelles e di Parigi è normale rafforzare i controlli, prendere misure straordinarie di controllo o rimandarli al loro paese di origine appena pos-

sibile? No, rafforziamo i controlli senza eccedere in particolari repressioni.

Per concludere sono una minaccia? Sono troppi? Dobbiamo controllarli con una politica a livello europeo? Abbiamo chiesto, in un'altra indagine e non in questo caso quindi abbiamo il dato nazionale degli italiani: "dopo gli attentati di Bruxelles e Parigi, lei in fondo cambierà il suo atteggiamento, la sua quotidianità, le sue attività quotidiane?". **(slide 32 pag. 101)** No, il 90% dice starò più attento ma non cambierà sostanzialmente i propri comportamenti.

Luca Comodo. Sintetizziamo questa massa di informazioni che abbiamo visto, cercando di tirarne poche conclusioni. **(slide 33 pag. 101)**

Relativamente all'Europa il tema evidente è che bisogna rivedere i fondamentali, cioè bisogna ricostituire un patto che si sta logorando per usare un termine benevolo. Quindi l'Europa non ha una politica comune, è in difficoltà nell'affrontare l'immigrazione? Non può ridursi a gestire esclusivamente politiche di bilancio perché questo non produrrà, vanno riviste le politiche che hanno segnato gli anni della crisi. Questo è il tema vero.

Quanto e come l'Europa è in grado di re-innescare un meccanismo che è innanzitutto un meccanismo economico ma che diventa un meccanismo politico di ricostituzione del legame attraverso un rafforzamento dell'unità politica che, in fondo, è quello che chiedono in maniera più o meno evidente. Vogliamo una politica comune per affrontare l'immigrazione e per affrontare il terrorismo. Non vogliamo essere lasciati soli in Europa vogliamo rimanerci. Questo è per ritrovare le ragioni, quindi il tema dell'unità politica rimane all'ordine del giorno. Nonostante le critiche e la voglia di alzare la voce in Europa bisogna rimanere: l'Europa è in qualche modo ancora il nostro destino.

L'altro tema è il tema delle fratture, che richiama il tema del populismo. Facciamo un brevissimo excursus.

Noi sappiamo che gli Stati moderni si sono fondati su quella che si chiama incorporazione delle masse, costituzionalizzazione delle masse cioè il popolo che era al di fuori dei meccanismi che governavano gli Stati liberali. Banalmente in Italia votavano in pochi, erano i notabili locali

che decidevano poi arriva il suffragio universale solo maschile e solo successivamente femminile, i grandi partiti di massa acquisiscono un ruolo, in qualche modo, costituzionale, cioè fanno da legame e da relazione tra il popolo e lo Stato superando le fratture classiche: centro-periferia, città-campagna, operai e padroni e così via.

Queste fratture si ritrovano nell'inclusione ed esclusione e allora anche queste fratture vanno governate in un modo simile, al centro però c'è il tema economico.

Banalmente l'Italia – lo dimostrano i demografi, gli economisti eccetera – come in parte la Germania e molti paesi europei, ha bisogno degli immigrati per tenere insieme il sistema, per tenere insieme il welfare, per avere forza-lavoro, se vogliamo dirla brutalmente abbiamo bisogno di persone che fanno figli e ci consentono di tenere il nostro ruolo in Europa.

È per questo che parliamo di egoismo cooperativo, cioè del fatto che siccome il populismo è vincente, la logica identitaria è la logica che passa. Mentre *Aziz* aveva nel suo social delle riflessioni un po' complesse, la *mamma* aveva delle

riflessioni comprensibili a tutti. Giuste o sbagliate non importa, ma questo fenomeno è il fenomeno vincente e allora la risposta non può essere solo valoriale perché la risposta valoriale rischia di essere non solo perdente ma di chiudere in un angolo chi ne parla e di farne una emittente avariata cioè una emittente che non è in linea, in relazione con quello che pensa anche il proprio popolo.

In realtà c'è bisogno di ricostituire una forma di relazione, che è una forma di relazione anche egoistica. Abbiamo bisogno di questi perché senza questi il nostro tenore di vita non terrà.

Questo è l'elemento centrale su cui tutti dobbiamo ragionare senza farci prendere dal panico.

È molto positivo l'atteggiamento che dice: "sì, d'accordo è anche un atteggiamento conservativo, non voglio cadere nel terrore, non voglio abbandonarmi alla paura, voglio pensare che è benissimo", però c'è anche questo atteggiamento del "vogliamo tenere le cose così come sono, vogliamo andare avanti, vogliamo continuare stando in Europa" ed è il tema che bisogna raccogliere a mio parere. ■

1 - LA METODOLOGIA

L'ANALISI DESK



Abbiamo osservato il tema in oggetto utilizzando la banca dati Ipsos creando dei trend su scala nazionale

UNO SGUARDO IN ITALIA



Abbiamo ascoltato l'opinione degli italiani su due indicatori chiave inserendoli in tre rilevazioni dell'indagine continuativa Ipsos

L'INDAGINE QUANTITATIVA



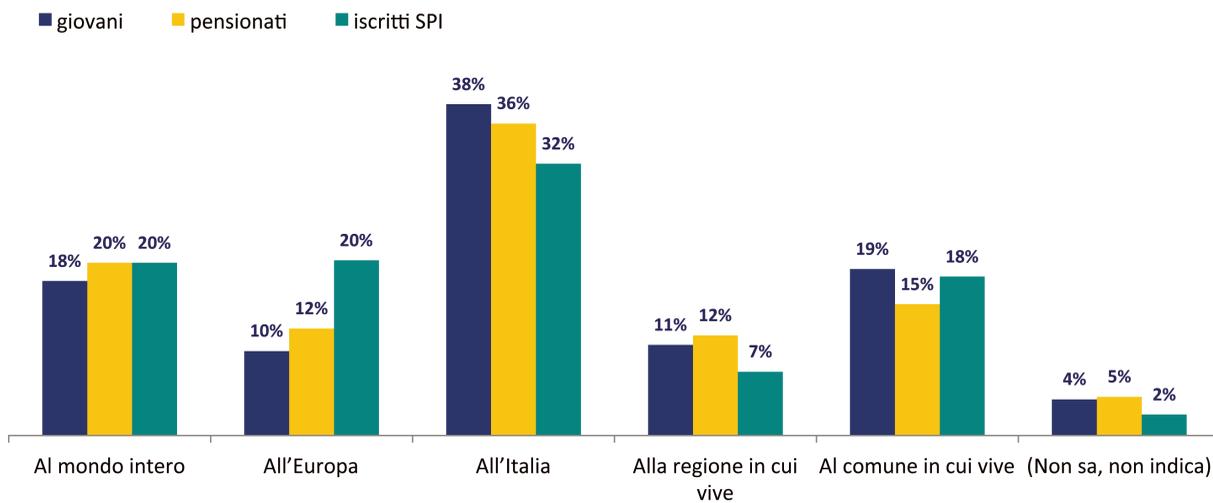
Abbiamo realizzato un'indagine quantitativa CATI \CAWI tra 500 pensionati lombardi da un lato e 550 giovani lombardi dall'altro

GLI ISCRITTI



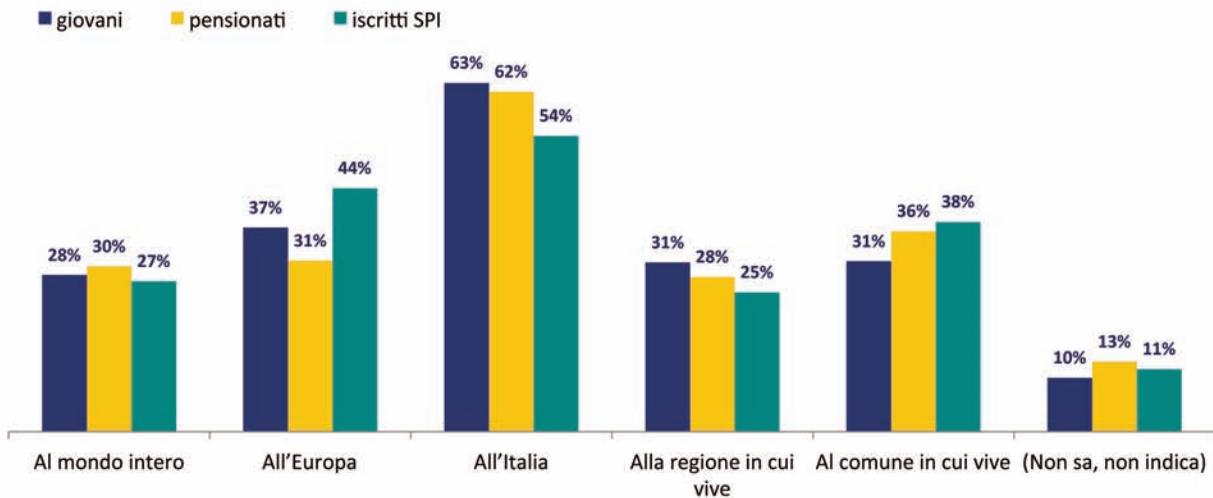
Abbiamo realizzato la medesima indagine quantitativa con metodologia CATI presso un campione di 300 iscritti allo SPI CGIL Lombardia

2 - PRIMA CITAZIONE: GLI AMBITI DI APPARTENENZA



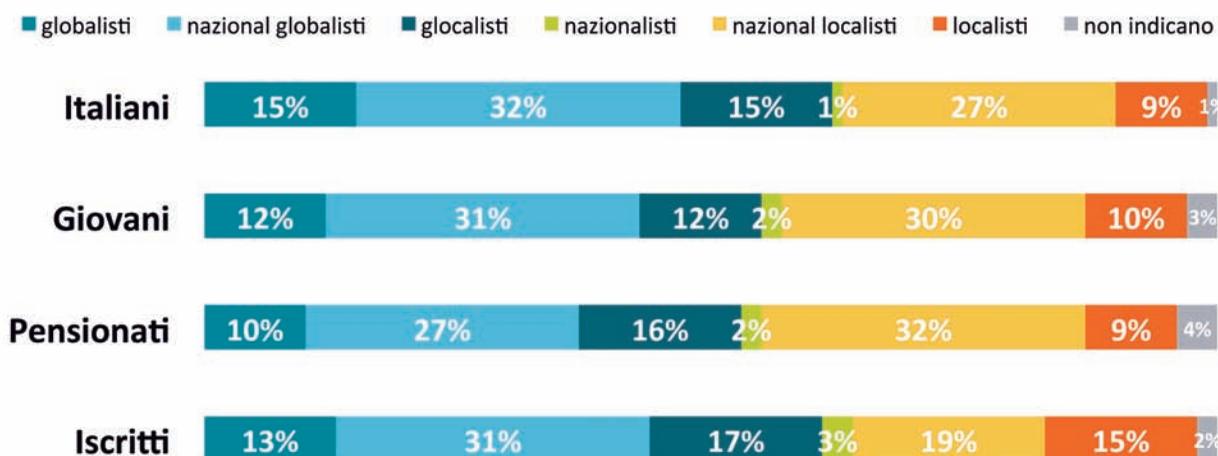
Mi potrebbe dire a quale ambito territoriale lei si sente maggiormente di appartenere?

3 - TOTALE CITAZIONI: GLI AMBITI DI APPARTENENZA

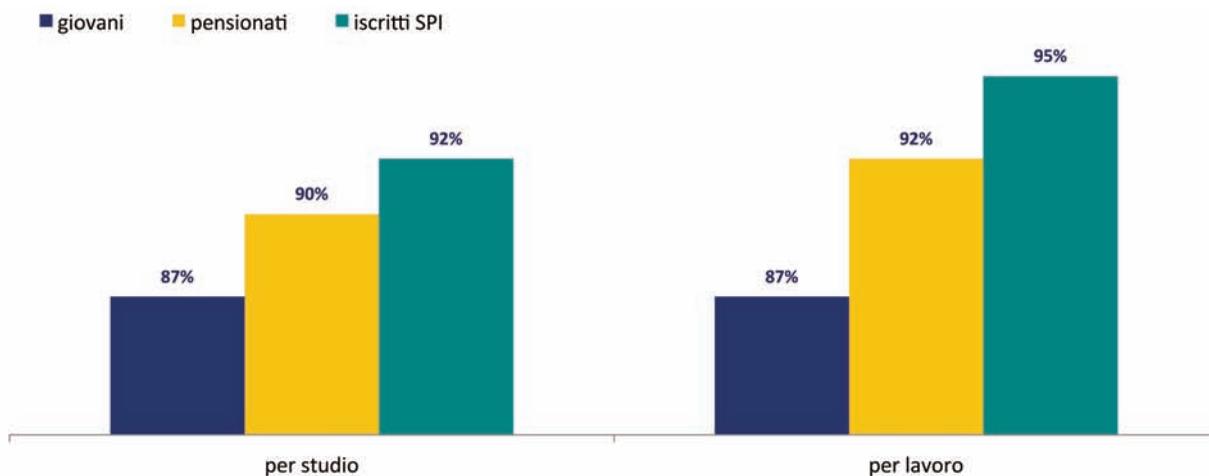


Mi potrebbe dire a quale ambito territoriale lei si sente maggiormente di appartenere? E qual è il secondo? – totale citazioni

4 - UNA TIPOLOGIA: UN'APERTURA AL MONDO



5 - GENERAZIONE ERASMUS... ANDARE IN EUROPA: UN OBBLIGO

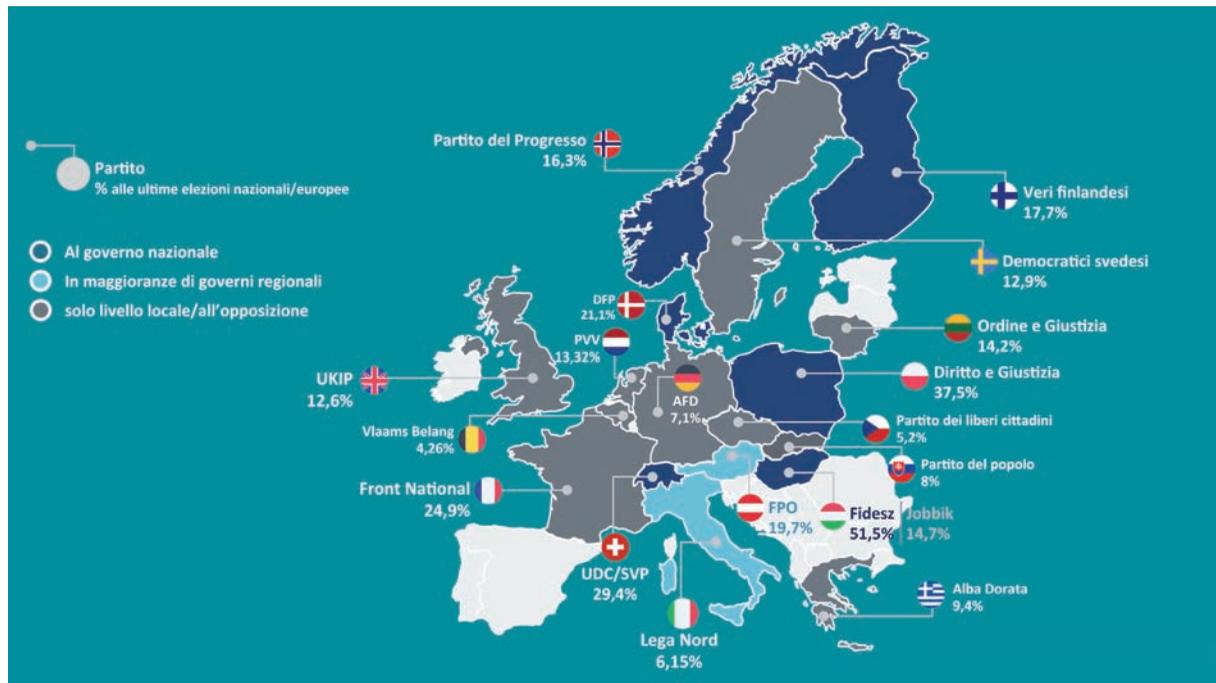


A suo parere quanto è utile per i giovani italiani fare un'esperienza di studio/lavoro in un altro paese dell'Unione Europea?

6 - TREND - % VOTI POSITIVI SU VOTI VALIDI. EUROPA: IL CROLLO DELLA FIDUCIA

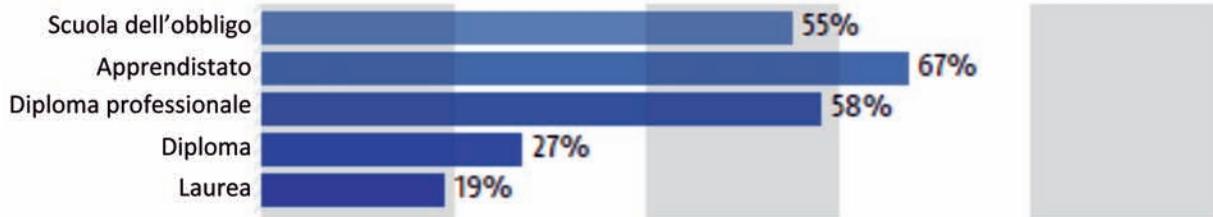


7 - I PARTITI POPULISTI DI ESTREMA DESTRA IN EUROPA

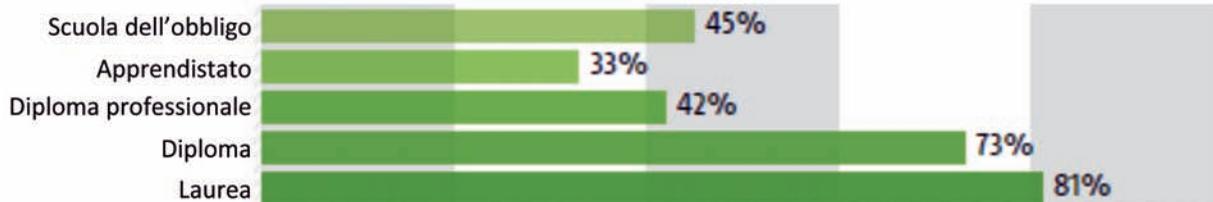


8 - LE FRATTURE: SCOLARIZZATI / NON SCOLARIZZATI

Risultati Hofer - FPO

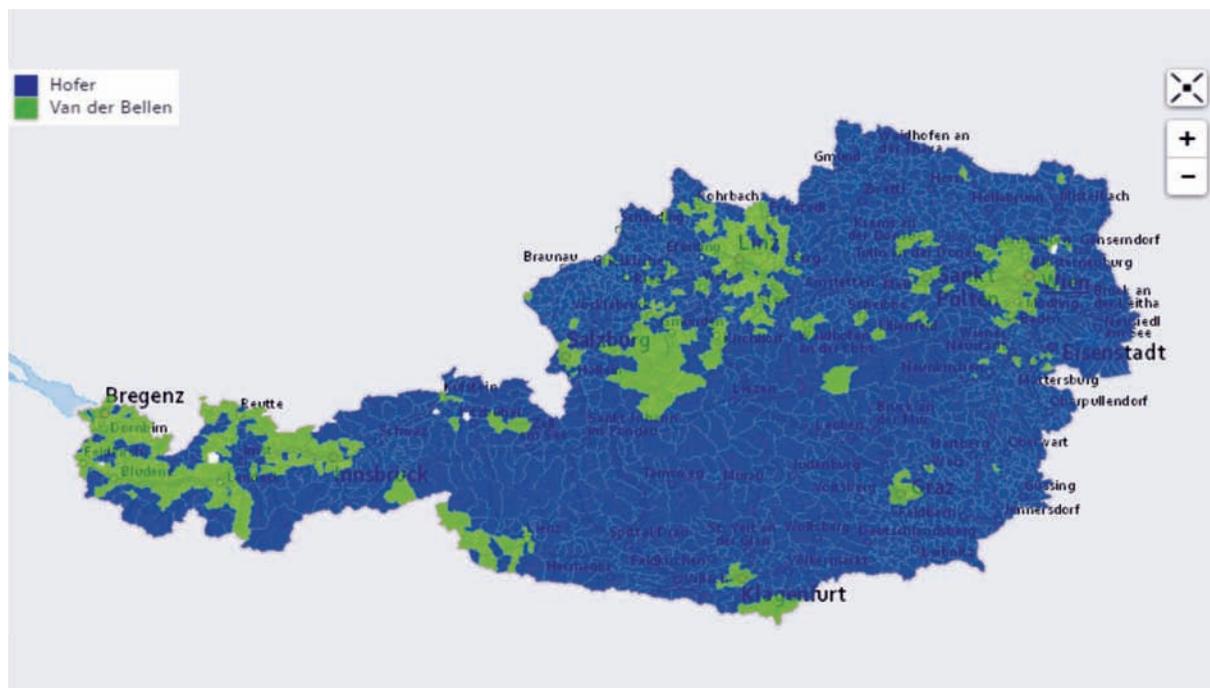


Risultati Van Der Bellen - Verdi



Fonte ORF.at/ISA/SORA, 1.222 intervistati

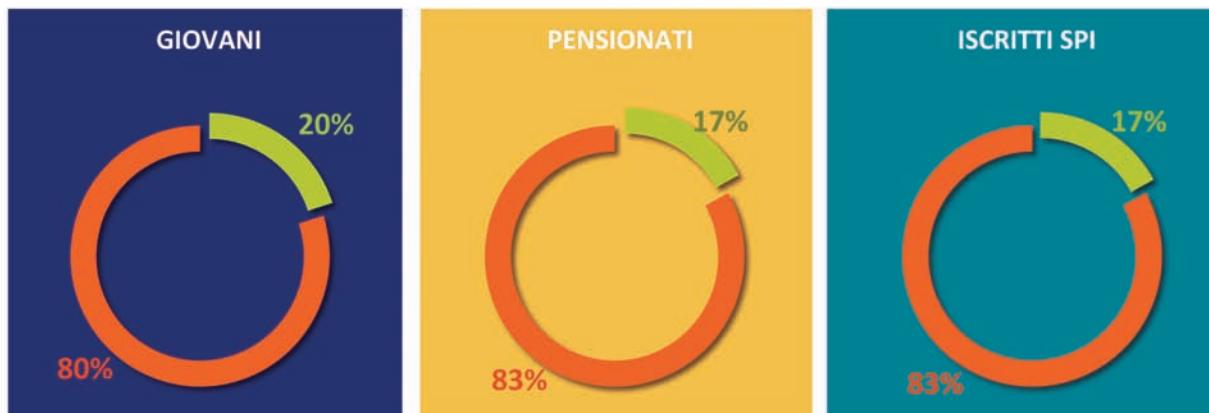
9 - LE FRATTURE: CENTRO / PERIFERIA



10 - 'UNIONE' EUROPEA? UN CONTINENTE DIVISO

■ Più le cose che uniscono

■ Più le cose che dividono



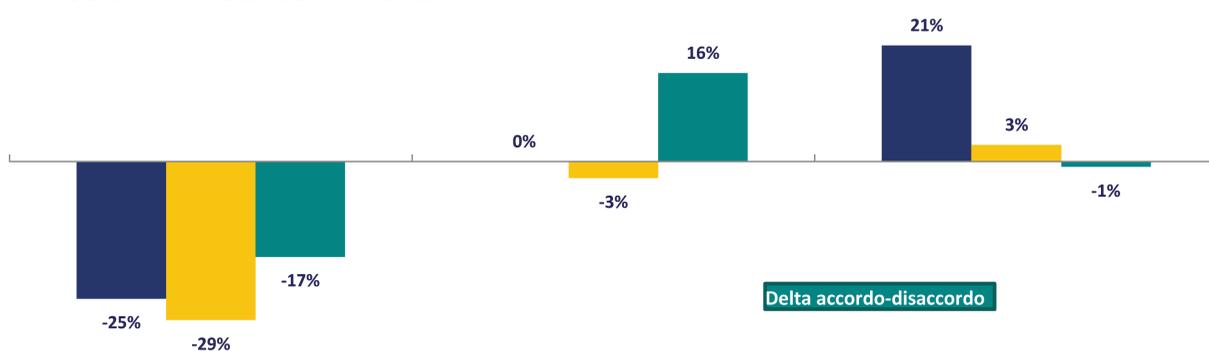
E in Europa sono più le cose che uniscono i cittadini europei o più quelle che li dividono?

11 - L'IMMAGINE DELL'EUROPA: LA CADUTA DEL VINCOLO ESTERNO

■ Giovani

■ Pensionati

■ Iscritti

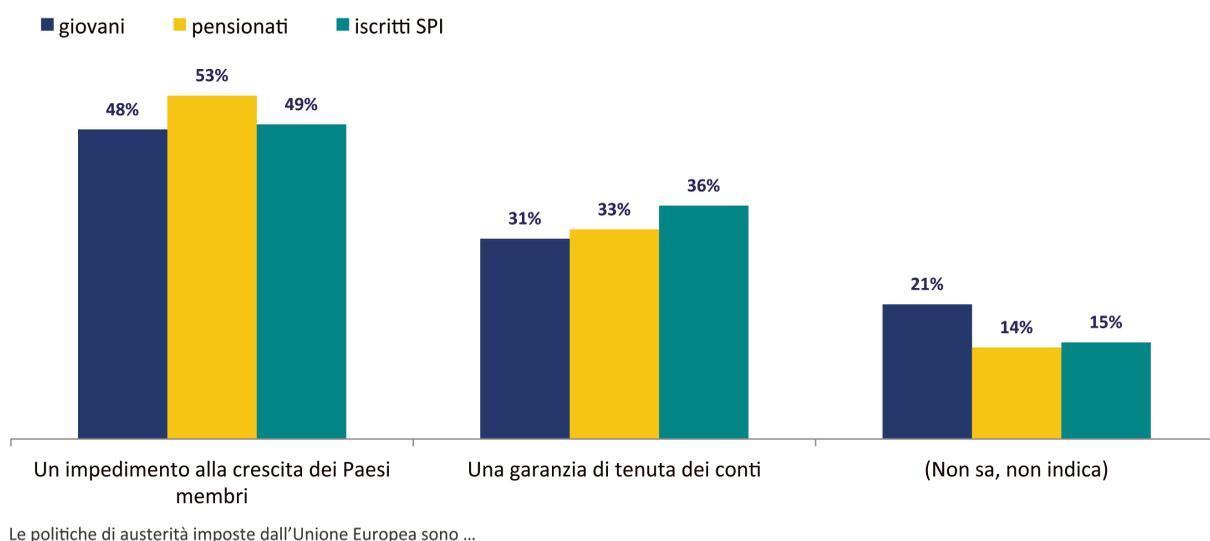


L'Unione Europea favorisce la crescita economica dei paesi che la compongono

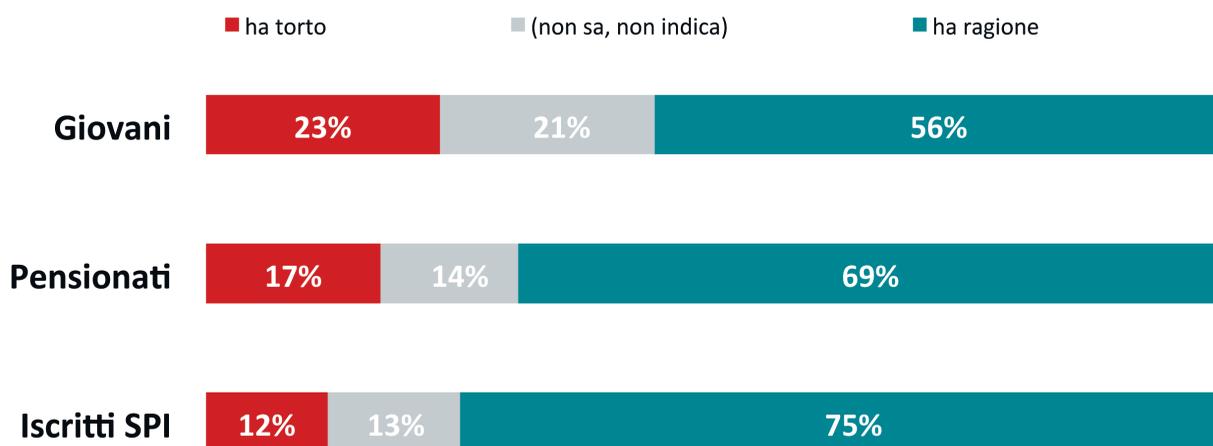
L'Unione Europea è indispensabile per la tenuta in ordine dei conti economici degli stati membri

Abolire il trattato di Schengen significa mettere in discussione l'idea stessa di Europa

12 - LE POLITICHE DI AUSTERITÀ DELL'UNIONE EUROPEA SONO... AUSTERITÀ EUROPEA: DA RIVEDERE



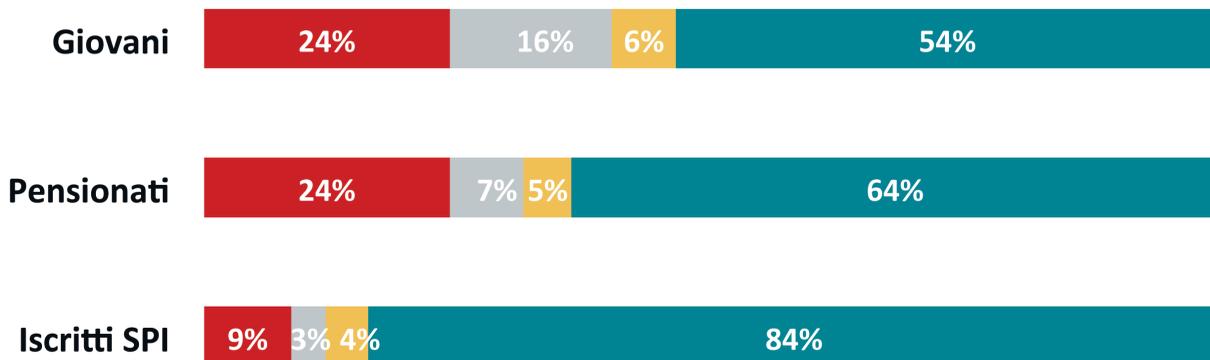
13 - GIUSTO ALZARE LA VOCE IN EUROPA



Il Presidente Renzi ha più volte utilizzato toni molto accesi contro la Commissione Europea, rivendicando lo sforzo di riforme fatto dall'Italia e sottolineando, per contro, l'immobilismo dell'Europa su molti temi importanti. Secondo lei Renzi ha torto o ha ragione?

14 - L'IPOTESI DI UN REFERENDUM SULL'UE COME NEL REGNO UNITO: MA ALLA FINE IN EUROPA COMUNQUE

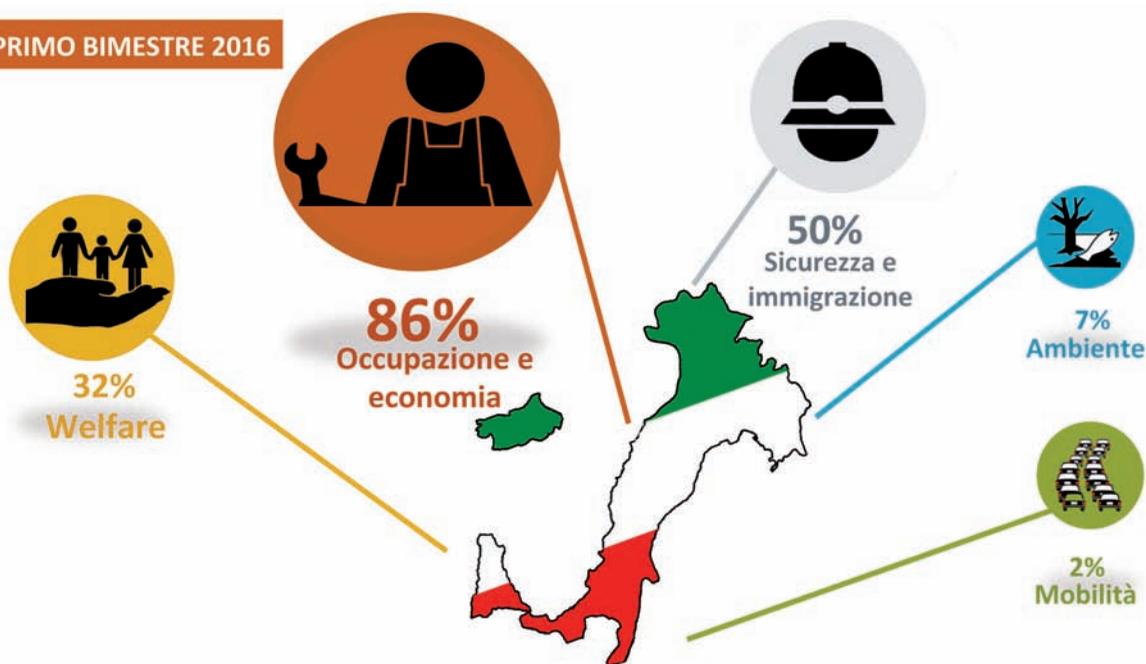
■ Per l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea
 ■ Indeciso, non sa
 ■ Non voterei
 ■ Per la permanenza dell'Italia nell'Unione Europea



Se si votasse oggi un referendum per decidere se l'Italia deve uscire o rimanere in Europa, come succederà in Gran Bretagna a giugno, lei cosa voterebbe?

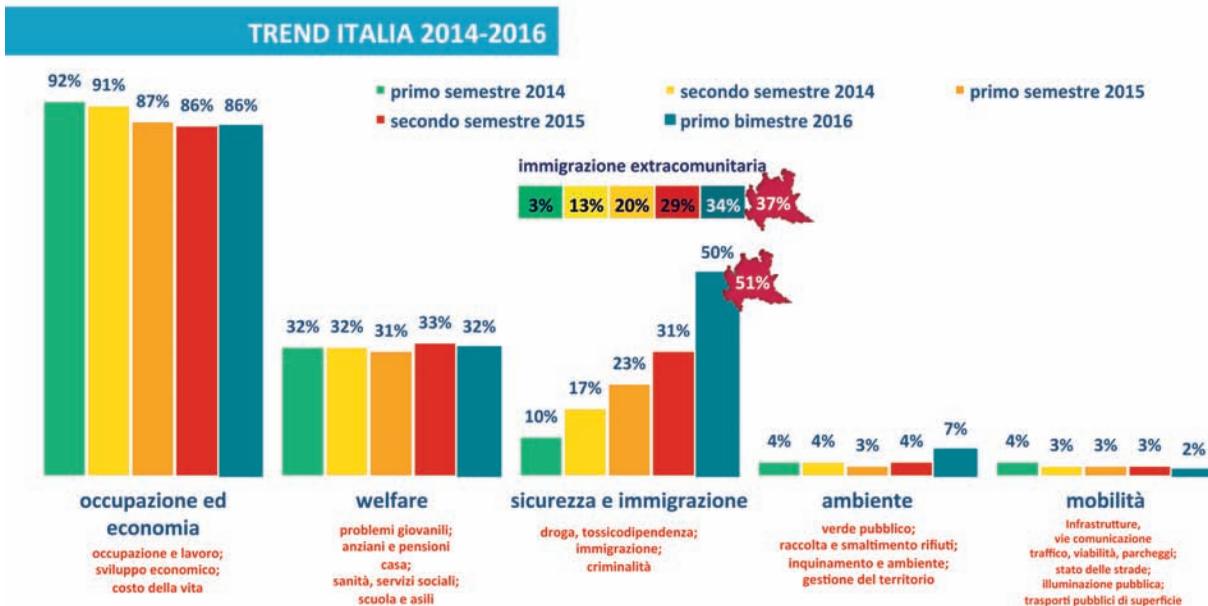
15 - I PROBLEMI NAZIONALI: AGGREGAZIONE PER AREE

PRIMO BIMESTRE 2016



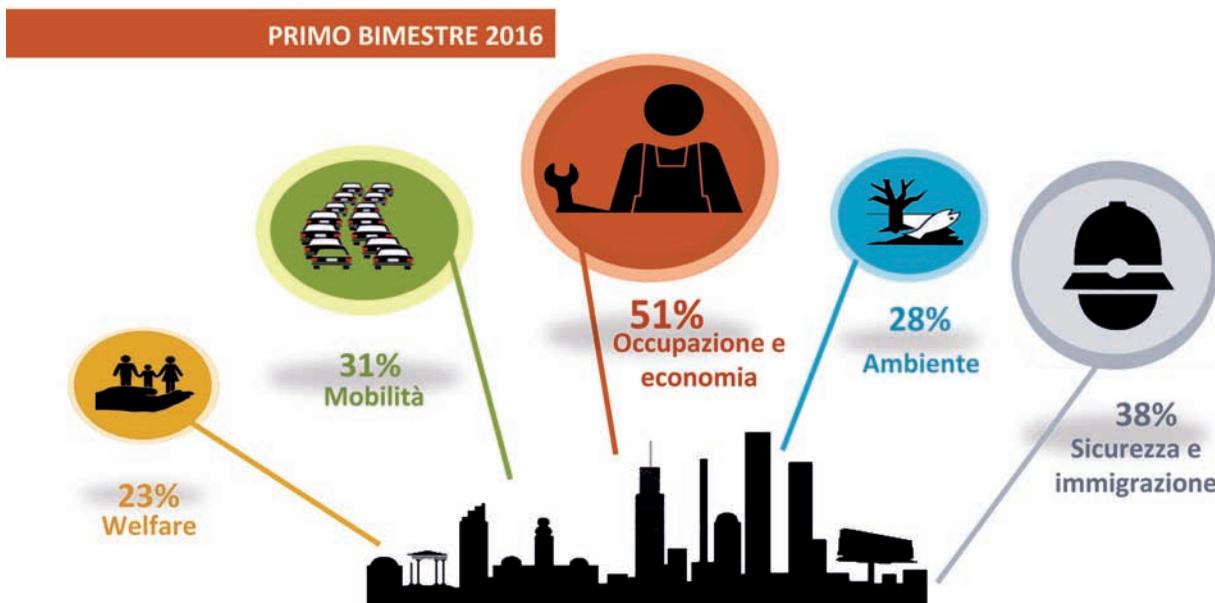
Fonte: banca dati Ipsos

16 - I PROBLEMI NAZIONALI: TREND



Fonte: banca dati Ipsos

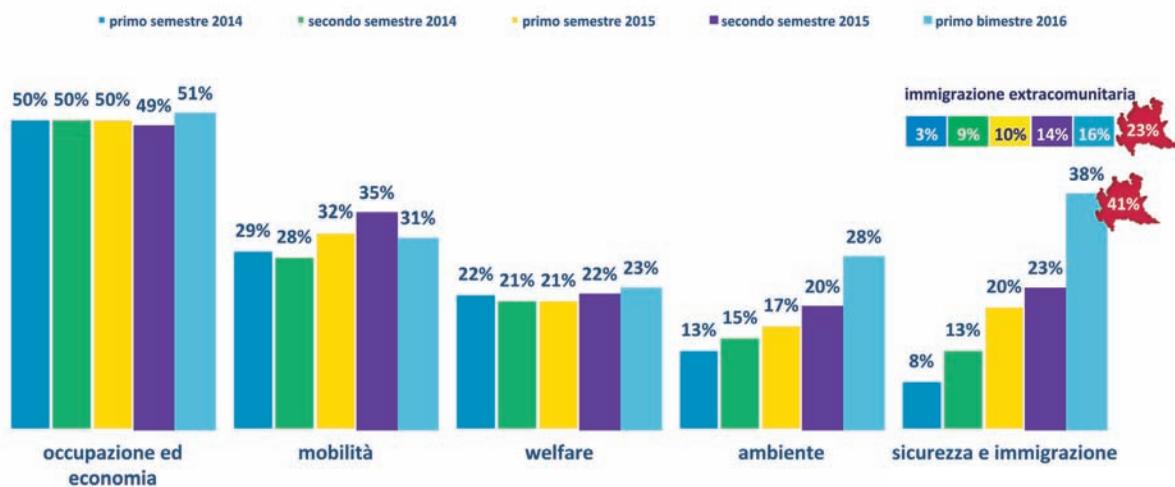
17 - I PROBLEMI LOCALI: AGGREGAZIONE PER AREE



Fonte: banca dati Ipsos

18 - L'AGENDA DELLE PRIORITÀ LOCALI: TREND

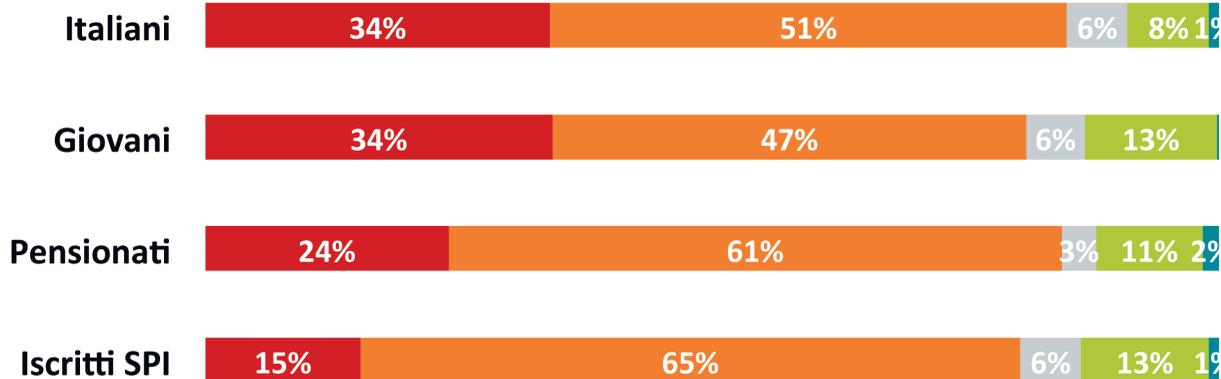
TREND ITALIA 2014-2016



Fonte: banca dati Ipsos

19 - LA POLITICA EUROPEA PER L'IMMIGRAZIONE

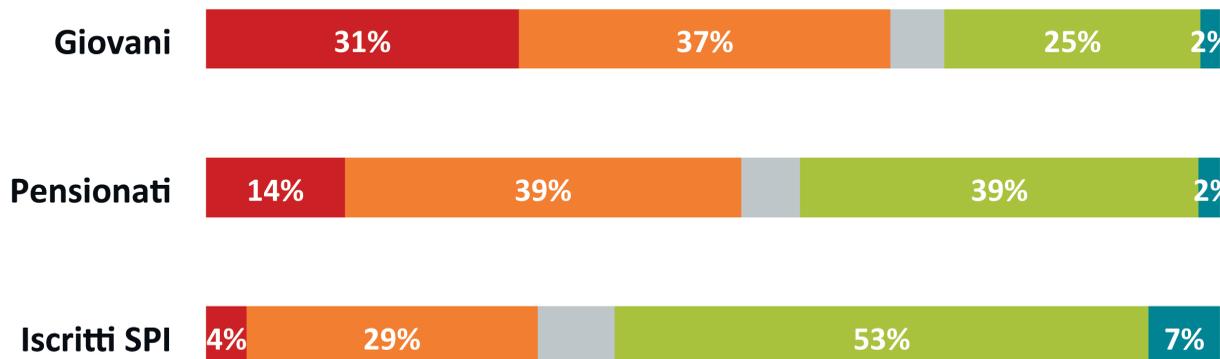
■ Molto negativamente
 ■ Negativamente
 ■ (Non sa, non indica)
 ■ Positivamente
 ■ Molto positivamente



Come giudica la politica europea in termini di immigrazione?

20 - LA POLITICA ITALIANA PER L'IMMIGRAZIONE

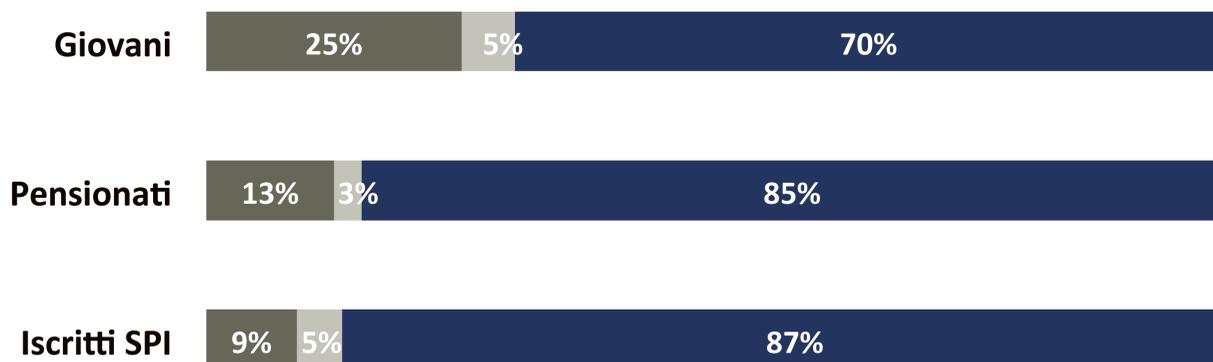
■ Molto negativamente ■ Negativamente ■ (Non sa, non indica) ■ Positivamente ■ Molto positivamente



Come giudica la politica italiana in termini di immigrazione?

21 - COME AFFRONTARE LA QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE: UNA POLITICA EUROPEA COMUNE

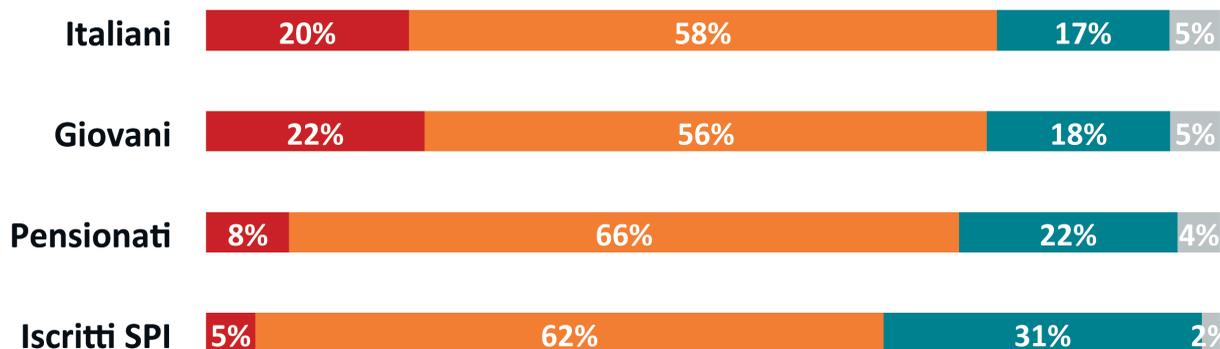
■ è meglio che ogni stato la affronti autonomamente ■ (non sa, non indica) ■ è meglio definire una politica a livello europeo



Per affrontare efficacemente il problema dell'immigrazione è meglio che si definisca una politica a livello europeo a cui tutti gli stati devono sottostare oppure che ogni stato affronti il problema autonomamente?

22 - COME AFFRONTARE LA QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE: CONTENERE GLI SBARCHI

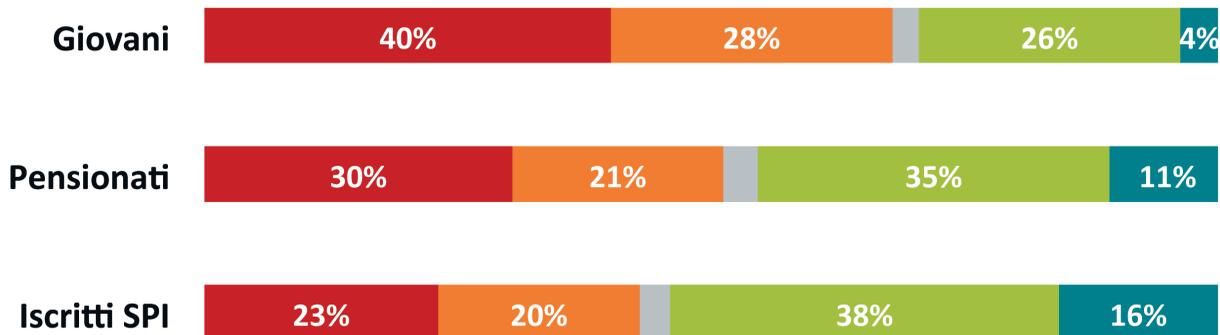
- dovrebbe impedirli, anche con la forza
- dovrebbe contenerli, è preferibile sostenere lo sviluppo economico dei paesi da cui i migranti fuggono
- dovrebbe sostenerli e favorirli, si tratta di gente che scappa dalla guerra e dalla fame



Come dovrebbe comportarsi l'Italia per affrontare i flussi migratori?

23 - L'IMMIGRAZIONE: MINACCIA O RISORSA?

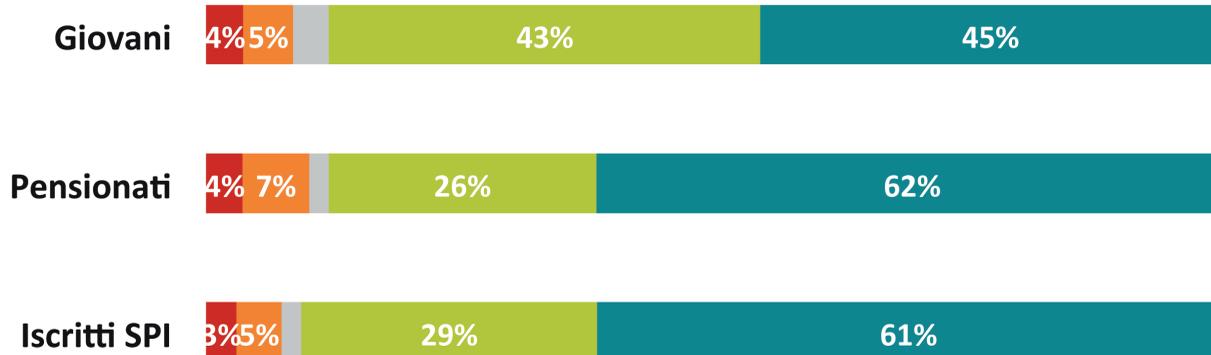
- Sì, presenta dei rischi da non sottovalutare, anche se non credo vi siano rischi di infiltrazione terroristica
- (Non sa, non indica)
- No, è un fenomeno inevitabile che va gestito
- No, rappresenta una risorsa per il paese



Crede che il fenomeno dell'immigrazione rappresenti una grave minaccia alla sicurezza italiana?

24 - IL RUOLO DELL'EUROPA DI FRONTE AI FLUSSI MIGRATORI: ITALIA LASCIATA SOLA NELL'EMERGENZA

■ Per nulla d'accordo ■ Poco d'accordo ■ (Non sa) ■ Abbastanza d'accordo ■ Molto d'accordo



E' d'accordo nel dire che l'Europa ha lasciato sola l'Italia nel fronteggiare la questione degli immigrati nel Mediterraneo?

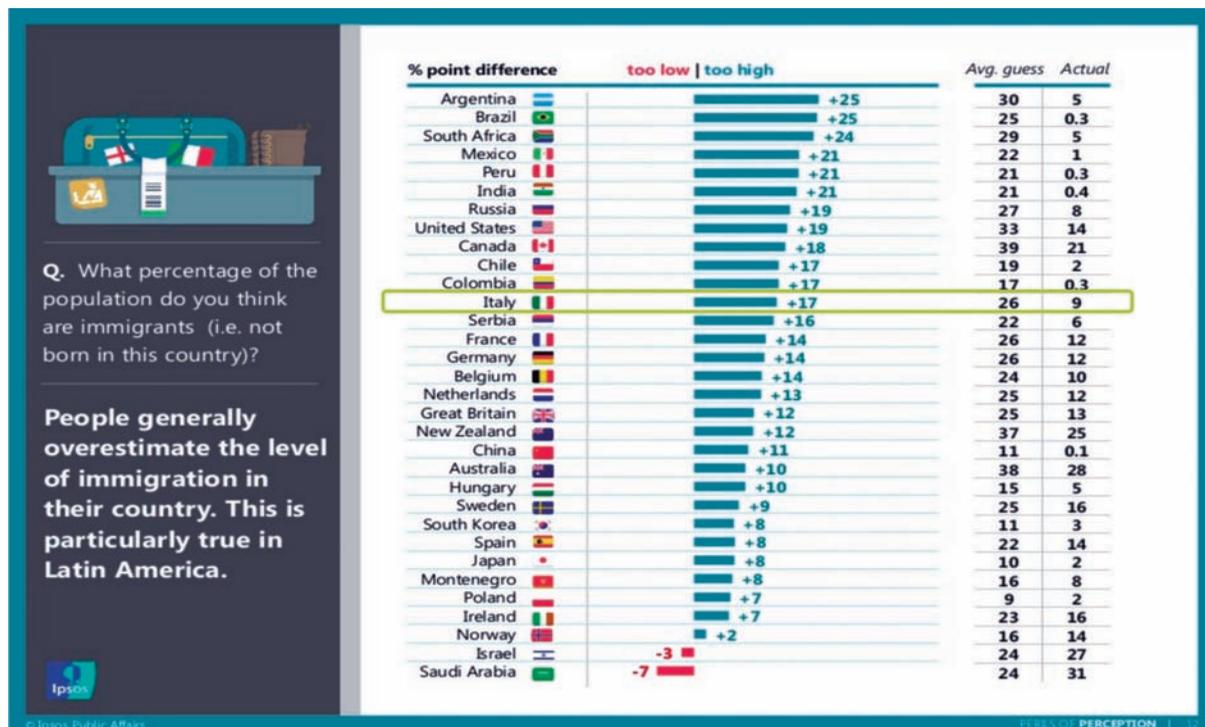
25 - QUANTI IMMIGRATI CI SONO IN ITALIA?

■ Meno di 500 mila ■ Da 500 mila a 1 milione ■ Da 1 a 2 milioni ■ Da 2 a 3 milioni
 ■ Da 3 a 5 milioni ■ Da 5 a 10 milioni ■ Oltre 10 milioni ■ (Non sa, non indica)

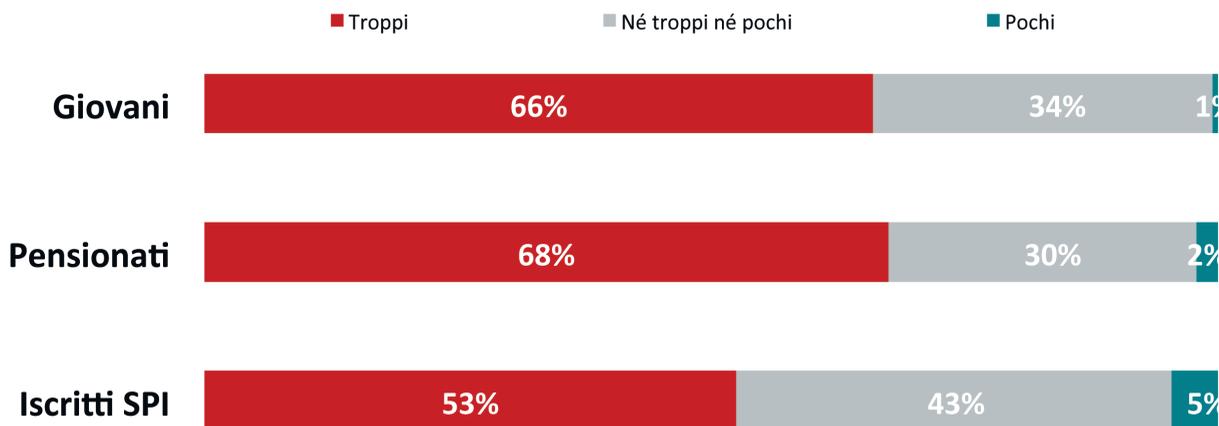


A prescindere dalla nazionalità, all'incirca quanti immigrati ritiene ci siano complessivamente oggi in Italia?

26 - LA PERCEZIONE DELL'IMMIGRAZIONE A LIVELLO MONDIALE

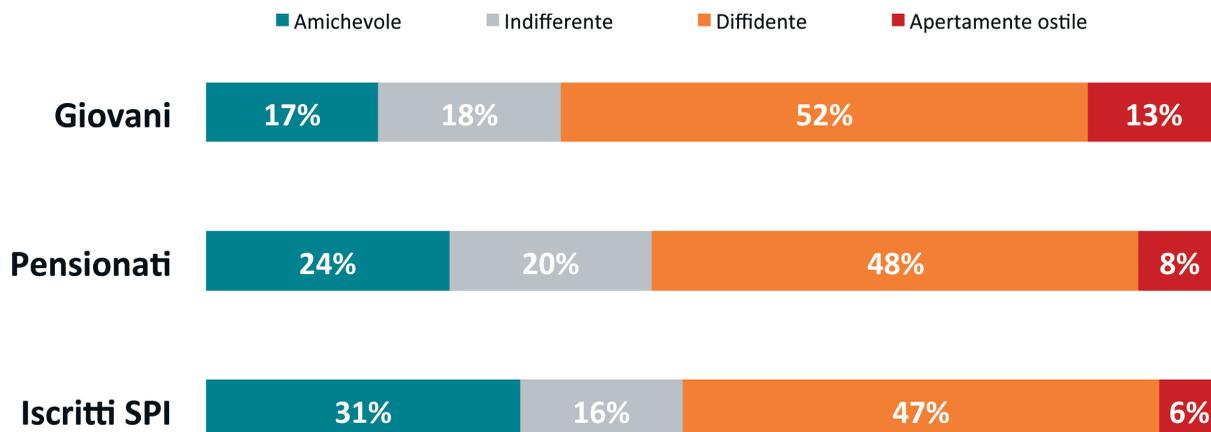


27 - GLI IMMIGRATI IN ITALIA: MENO DEL VERO, MA COMUNQUE TROPPI



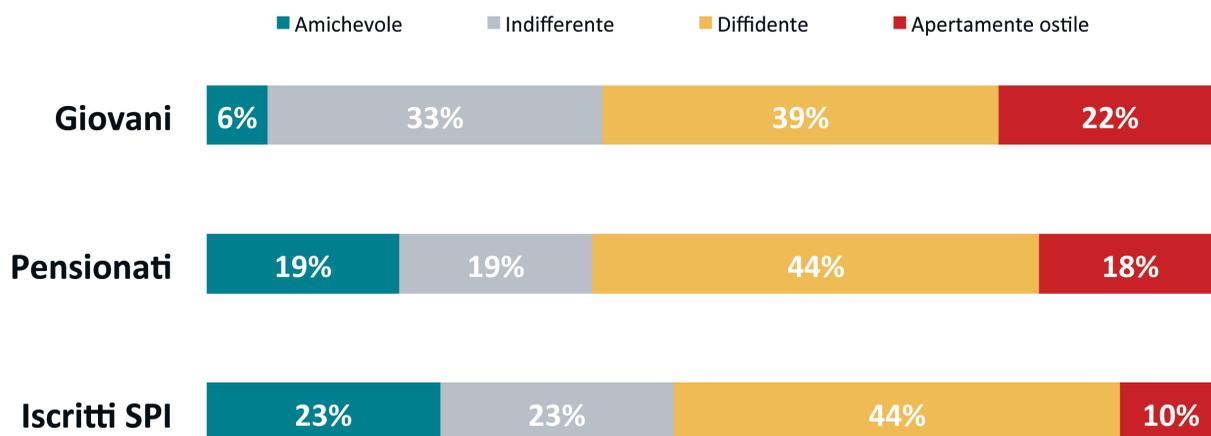
A suo giudizio, gli immigrati che ci sono oggi in Italia sono...

28 - L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ITALIANI VERSO GLI IMMIGRATI: UNA RELAZIONE MALFIDENTE ...



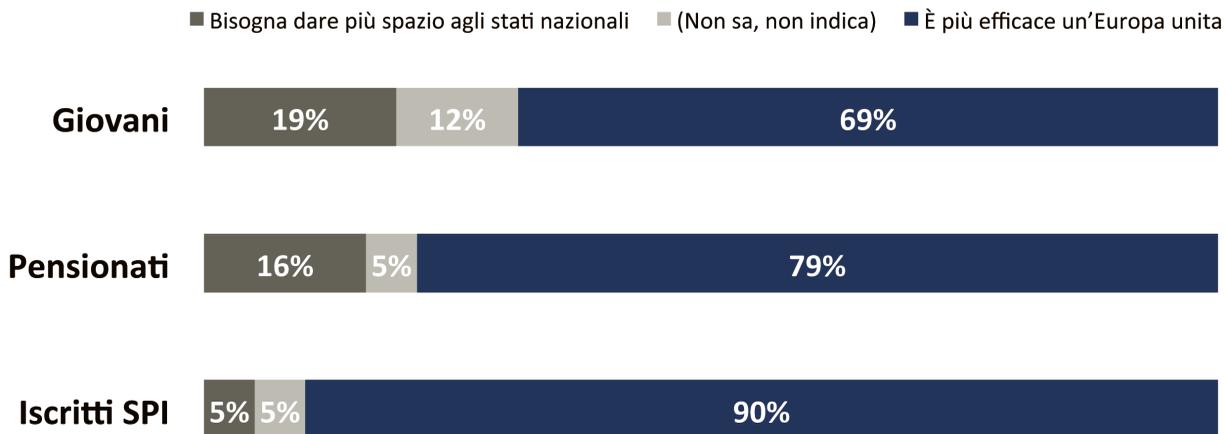
Ritiene che in Italia l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati sia prevalentemente...

29 - L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ITALIANI VERSO GLI IMMIGRATI: ... E RECIPROCA



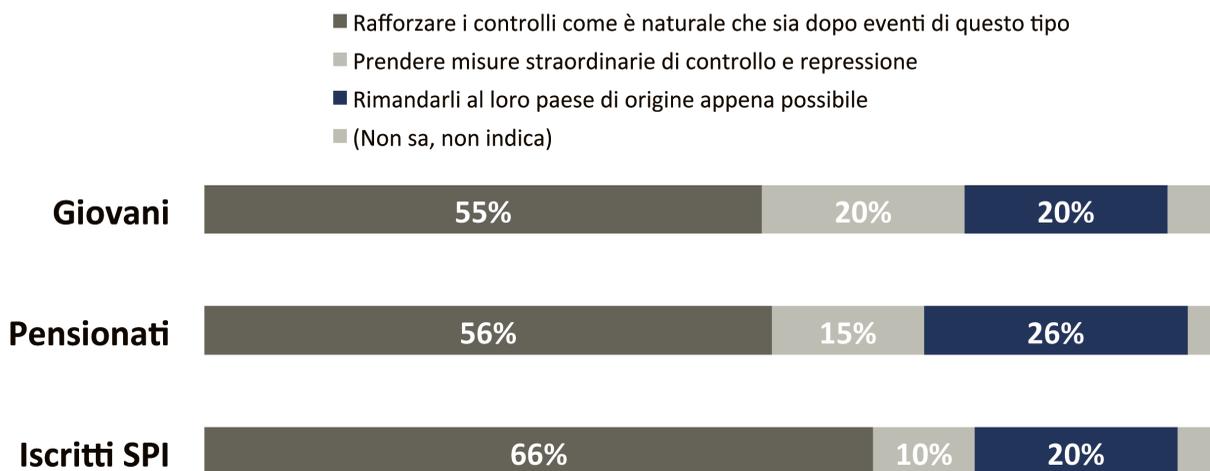
E come giudica, invece, l'atteggiamento prevalente degli immigrati nei confronti degli italiani?

30 - IL TERRORISMO: È L'EUROPA CHE DEVE RISPONDERE



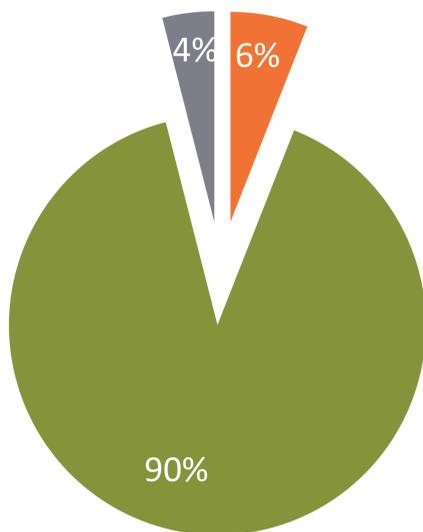
Alcuni ritengono che bisogna dare più spazio agli stati nazionali per far fronte alla crisi e per rispondere agli attacchi terroristici, altri invece affermano che solo un'Europa unita può rispondere a queste sfide. Secondo lei...

31 - DOPO GLI ATTENTATI DI BRUXELLES: CONTROLLARE, SENZA FARSÌ PRENDERE DAL PANICO ...



Dopo gli attentati di Bruxelles e Parigi lei crede che rispetto agli immigrati islamici presenti in Italia si debba...

Dopo questi attentati lei personalmente ...



- cambierà sostanzialmente comportamenti e abitudini, per evitare rischi
- starà più attento ma non cambierà sostanzialmente i propri comportamenti
- (non sa)

Fonte: banca dati Ipsos

33 - IN SINTESI ... QUALCHE CONSIDERAZIONE

RIVEDERE I FONDAMENTALI



L'Europa senza politica comune, in difficoltà nell'affrontare l'immigrazione, non può ridursi a politiche di bilancio. Vanno quindi riviste le politiche che hanno segnato gli anni della crisi.

PER RITROVARE LE RAGIONI DELL'EUROPA



Il tema dell'unità politica rimane all'ordine del giorno. Nonostante le critiche e la voglia di alzare la voce l'Europa rimane il nostro orizzonte, per quanto in difficoltà.

INCLUSIONE / ESCLUSIONE



È la frattura che riassume le storiche (centro/periferia, città/campagna, operai/patroni ...). Al centro c'è l'economia (e il ruolo degli immigrati). Far leva su 'egoismo cooperativo'.

DON'T PANIC



La risposta al terrorismo deve essere innanzitutto europea. La difficoltà di reazione preoccupa, in un continente diviso. Ma lo sforzo è di non cadere nella paura e nell'emergenza.

LE DONNE, LA FASCIA PIÙ DEBOLE



Ana Martinez *Presidente Comitato femminile Ferpa e oirigente della Commissione Obreras*

Il mio nome è Ana Martinez, sono spagnola della confederazione sindacale della commissione operaia. Come sapete Carla Cantone ha avuto fiducia nella mia persona e così sono anche la presidente del Comitato femminile della Ferpa.

Il mio compito, in questo periodo, è far conoscere la nostra organizzazione, impiegando tutte le risorse e le forme necessarie. In primo luogo vorrei sottolineare l'importante lavoro svolto da Carla Cantone che, come sapete tutti voi, è una donna combattente con una profonda conoscenza di ciò che è la lotta sindacale. La sua conoscenza rafforza tutti noi nel combattere per i diritti che hanno i pensionati, entusiasma tutta la *squadra* con tante idee e rivendicazioni, mai così necessarie. Diversi paesi vogliono risolvere la crisi attraverso il taglio dei diritti alle pensioni, colpendo le fasce più deboli della società e, fra tutti questi, le donne.

Fino a poco tempo fa le donne invecchiavano all'interno della famiglia ed erano a malapena presenti nell'ambito sociale. Questo perché molte donne nei paesi dell'Unione Europea si sono occupate della cura della casa, di fornire assistenza ai loro figli e ad altri membri della propria famiglia e i figli, quando diventavano indipendenti e formavano una propria famiglia, ricorrevano alle nonne per la cura dei nipoti.



Le donne anziane costituiscono il gruppo centrale quando si parla di alti livelli di disuguaglianza. Negli ultimi decenni e per molti anni hanno costituito la fascia di popolazione con i redditi più bassi e ancora oggi sono più vulnerabili alla povertà, vivono più a lungo degli uomini e passano più tempo in solitudine, di conseguenza hanno meno risorse e sostegno quando hanno bisogno di cure.

Le statistiche disponibili evidenziano come, nonostante ci sia più accesso alla formazione, alla salute, ai servizi sociali e assistenziali, ancora oggi permangono importanti differenze tra donne anziane e uomini anziani anche se è evidente che le donne oggi sono più attive, più istruite e hanno più mezzi di quelle che le hanno precedute.

Ciò che è vero è che il profilo degli anziani, in particolare delle donne anziane, è cambiato nettamente ed è questo il punto su cui cercheremo di lavorare attraverso un questionario per avere un quadro preciso di ciò che sta accadendo nei diversi paesi dell'Unione Europea.

L'indagine presentata oggi sottolinea l'importanza di collaborare alla realizzazione del questionario, una collaborazione fatta da tutte le donne europee e da tutti gli uomini. Con i dati ottenuti si elaborerà un rapporto che sarà portato al Comitato delle donne della Ces, chie-



dendo che venga preso in considerazione perché è necessario dimostrare che le politiche attuali ostacolano non solo gli anziani ma anche la qualità della vita delle generazioni future quando, a loro volta, diventeranno anziani. Sono fiduciosa che questo lavoro sarà portato avanti da tutte coloro che appartengono al Comitato donne.

Per valorizzare le persone anziane bisogna mettere al primo posto il tema dell'invecchiamento attivo.

Come dice Carla Cantone, nostro segretario generale della Ferpa, gli anziani non dovrebbero essere considerati o considerarsi un peso per la società, la stragrande maggioranza di loro è in grado di controllare la propria vita e merita rispetto.

Infine vorrei che i paesi che formano l'Unione europea fossero responsabili e impiegassero tutti i mezzi e le risorse necessarie per porre fine a questa piaga devastante che è la violenza di genere, l'assassinio di molte donne per mano di persone che dicevano di amarle. È impossibile non vedere come ogni giorno le donne muoiano ammazzate. È importante il nostro impegno per fare in modo che questo finisca, i giovani nelle scuole e nei centri di formazione devono essere

educati al rispetto e all'uguaglianza. Dobbiamo insistere con campagne di informazione per evitare che le donne muoiano nel rivendicare la propria libertà.

Stiamo preparando un questionario in inglese, in francese e anche in italiano per raccogliere informazioni e dati su pensioni, vedovanza, vecchiaia, insomma su tutti i tipi di pensione che hanno i diversi Stati; a quanto ammontano, quanta è la pensione minima; informazioni sulla sanità privata e pubblica; se ci sono persone che abbisognano di cure particolari, se ci sono leggi e regolamenti al riguardo; se ci sono politiche di invecchiamento attive in questo momento e qual è il livello di violenza di genere in ogni paese e che cosa stanno facendo i singoli Stati.

Riceverete questo questionario tramite la posta elettronica e vi chiedo di collaborare alla raccolta dei dati. ■

LE POLITICHE EUROPEE PER L'INTEGRAZIONE



Lajos Mayer *Direzione Ferpa e dirigente SzfIMszosz (Forum di cooperazione della confederazione dei sindacati ungheresi)*

Sono Lajos Mayer presidente dell'Associazione dei pensionati della confederazione ungherese che si chiama Forum di cooperazione dei sindacati la quale lavora con i sindacati dei servizi pubblici.

La nostra confederazione è membro della Ces, così come i nostri pensionati sono membri della Ferpa.

Non conosco molto bene la situazione dei migranti in

Italia, ma mi è stato chiesto di parlare in senso ampio dei miglioramenti nell'ambito dell'integrazione dei giovani migranti nel mercato del lavoro attraverso l'istruzione, la formazione professionale, ma anche la partecipazione civica, l'inclusione e l'occupazione.

In primo luogo per quanto riguarda l'esperienza ungherese noi abbiamo accolto centinaia di migliaia di migranti negli ultimi decenni, ma tutti questi migranti provenivano da paesi vicini come la Romania, la Serbia, la Croazia, la Slovacchia e l'Ucraina e molti avevano origini etniche ungheresi per cui l'integrazione è avvenuta senza grossi problemi anche in termini linguistici.

Grazie alla libertà di movimento sancita dall'Unione europea, negli ultimi tre-quattro anni si è visto un flusso di giovani ungheresi (circa 3-500.000 ungheresi) che sono andati a lavorare in altri paesi europei. Fino a questo



momento l'integrazione si è svolta senza troppi problemi, sebbene siano ancora considerati degli stranieri all'interno dei propri paesi. Detto questo vorrei adesso concentrarmi sul processo di integrazione di molti migranti musulmani che provengono dal Medio Oriente e dall'Africa e che rappresentano un problema di integrazione nella società europea e italiana. In primo

luogo vorrei invitare tutti coloro che sono attivi nel settore dell'integrazione a leggere una buona interpretazione del Corano piuttosto che della legge della sharia per avere una conoscenza di base di quella che è la legge islamica.

Dobbiamo imparare o, quantomeno, conoscere le basi delle regole che governano la vita e la quotidianità di queste persone con cui spesso lavoriamo e condividiamo la quotidianità. L'integrazione passa soprattutto attraverso l'istruzione, quindi dobbiamo insegnare loro l'alfabeto latino ma anche che possono integrarsi nelle nostre società nonostante le differenze che riguardano la posizione della donna musulmana rispetto alla donna occidentale.

A seguito degli attacchi terroristici di Parigi e Bruxelles si sono diffusi dibattiti in tutta Europa su cosa significhi essere europei. In particolare modo il dibattito pubblico si è concentrato sui fallimenti della politica di integrazione

all'interno delle società ospitanti e, quindi, quel dibattito gradualmente si è spostato sulla politica relativa all'immigrazione.

In questo contesto, nonostante molti esempi positivi della capacità europea di sostenere i valori e la comunità degli emigranti e di come spesso sia riuscita a realizzare delle storie di successo, l'azione europea viene sempre più messa in discussione nell'ambito della sfera pubblica.

Ci sono diversi strumenti ai quali ci possiamo affidare per portare un miglioramento. Innanzitutto è, sicuramente, importante il compito della Commissione europea di monitoraggio delle politiche degli Stati membri, ma abbiamo una serie di altri strumenti a nostra disposizione come il sito web sull'integrazione, il forum europeo dell'integrazione, i manuali, i moduli dell'Unione europea sull'integrazione e, soprattutto, è molto importante il sistema di garanzia per i giovani e non dimentichiamo anche il fondo all'immigrazione e integrazione.

Questi sono tutti esempi di strumenti europei che dimostrano l'importanza che viene data alla tematica dell'integrazione, soprattutto giovanile, nei vari Stati membri.

Tuttavia probabilmente sapete che ci sono dei paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia che non vogliono accogliere i migranti basandosi sul sistema di quote dell'Unione europea.

Per affrontare il tema, quantomeno in termini generali, dell'integrazione dei giovani musulmani nel mercato del lavoro mi affiderò a degli studi dell'Unione europea, alle linee guida date a livello di Unione europea proprio perché in quanto Ungheria – quindi in quanto parte di quei paesi che non accettano quanto deciso dall'Unione – posso supportare un'esperienza diretta in questo senso.

La politica sull'immigrazione è al centro dell'integrazione europea e pertanto abbiamo bisogno di una politica efficiente che sia basata sulla coesione sociale, sulla tutela delle persone nel bisogno e nell'assicurare dei metodi legali per consentire loro di entrare in Europa. Abbiamo bisogno, quindi, di una politica di gestione legale dell'immigrazione. Questo è fondamentale per l'economia europea perché noi abbia-

mo bisogno delle competenze e dei talenti che devono sostenere la nostra crescita. Dobbiamo consentire a questi migranti di contribuire alle nostre società in maniera efficace e l'integrazione è l'unica strada che ci può consentire di accoglierli e, allo stesso tempo, può consentire loro di partecipare alle stesse condizioni che vengono garantite ai cittadini europei.

Prima abbiamo parlato della ricerca condotta, ora vorrei parlare del collegamento diretto tra le priorità delle politiche e i risultati concreti.

Negli ultimi anni si sono raggiunti risultati importanti ma abbiamo ancora molte sfide davanti a noi: un tasso di disoccupazione ancora relativamente alto tra gli emigranti, un divario a livello di risultati scolastici, un elevato rischio di povertà e di esclusione sociale e poi la segregazione geografica e socio-economica. Quindi c'è bisogno di miglioramenti nell'ambito dei diritti politici degli emigranti. Questa è la strada che porta a una loro piena cittadinanza che è, poi, il legame diretto con l'integrazione sociale ed economica e l'accesso alla previdenza sociale.

Grazie a questa ricerca europea sono state sviluppate delle raccomandazioni per la Commissione europea ma anche per le autorità nazionali, regionali e le Ong.

Tra queste raccomandazioni ne citiamo alcune: il rafforzamento della dimensione dell'integrazione nell'ambito della politica dell'immigrazione, lo sviluppo di misure di accompagnamento all'integrazione con la collaborazione con paesi terzi e poi la riduzione del fardello burocratico per rendere le procedure più flessibili, la creazione di un progetto a livello di Unione europea a sostegno dell'identità europea, delle linee guida per l'attuazione di progetti a favore di lezioni per l'apprendimento delle lingue e quindi progetti formativi e anche per il tempo libero e il rafforzamento della dimensione che riguarda la gioventù.

Le precedenti erano le raccomandazioni di largo respiro a livello europeo, per quanto riguarda le autorità nazionali e regionali sono state fatte delle raccomandazioni più precise come, ad esempio, ampliare la possibilità di partecipare ai programmi formativi anche a coloro privi di permessi di soggiorno o, per esempio,

ai coniugi nati all'estero, oppure promuovere il coinvolgimento della società ospitante negli sforzi di integrazione per ridurre il divario tra emigranti e cittadini dell'Unione europea.

Per quanto riguarda le Ong invece, le raccomandazioni loro rivolte riguardano l'organizzazione di più progetti culturali e artistici atti a promuovere l'integrazione in un ambiente di accoglienza, a coinvolgere gli emigranti quali project leader quindi responsabili di progetto, sfruttando la loro capacità e comprensione di una doppia cultura e di una doppia lingua, e poi lo scambio delle buone pratiche tra le Ong per rendere questi progetti ancora più efficaci. Qualcosa, che può essere fatto a livello di sindacati, invece sarebbe il consentire ai giovani migranti di diventare membri dei sindacati stessi, dando loro anche ruoli organizzativi. Questo sarebbe di aiuto all'integrazione.

Considerata questa situazione ci si potrebbe chiedere come sia possibile raggiungere gli obiettivi stabiliti dal Trattato di Lisbona, in particolar modo dall'articolo 79 in relazione alle politiche sull'immigrazione senza prendere seriamente e sviluppare in maniera positiva la componente dell'integrazione. Se veramente l'inclusione e l'integrazione possono migliorare e facilitare l'accoglienza dei migranti, perché non si sceglie questa strada?

Ci sono diversi fattori che hanno contribuito a rendere il tema dell'integrazione degli immigrati un punto di dibattito acceso. In primo luogo la crisi economica, le sue dure conseguenze su una serie di determinanti del benessere dei cittadini come ad esempio l'occupazione, l'accesso ai servizi pubblici di qualità, il potere d'acquisto. Tutto questo ha avuto una conseguenza diretta sul modo in cui si parla dell'immigrazione e dell'integrazione, ma anche un ambiente economico ostile e le sue ripercussioni sulla vita quotidiana hanno cambiato la percezione che la società ha degli immigrati.

Il livello di disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi negli ultimi due anni in gran parte degli Stati membri, la qualità e l'accesso ai servizi pubblici è deteriorato a causa del crescente numero di persone che devono affidarsi agli stessi servizi pubblici e anche a causa dei crescenti tagli alla spesa pubblica.

In questo contesto di limitazioni, le argomentazioni adottate da partiti politici radicali sono riuscite a prendere piede e la percezione che si ha rispetto al contributo che possono portare gli immigrati alla nostra società, in particolar modo alle nostre economie, si è alterata. Aniché vederli come un vantaggio per la nostra società e la nostra economia vengono sempre più percepiti come un fardello.

A causa dell'attuale crisi economica, delle difficoltà e delle conseguenze a livello globale ma anche in presenza di una società sempre più multiculturale, il discorso e le argomentazioni politiche sull'immigrazione e sull'integrazione stanno seguendo un percorso di polarizzazione tra coloro che ritengono che l'immigrazione sia il più grande problema dell'Europa e coloro che ritengono sia un valore irrinunciabile per il futuro del continente.

In questo contesto le voci nazionaliste si sono fatte sempre più forti. I movimenti xenofobi si sono palesati in tutta l'Europa sebbene non tutti questi movimenti condividano gli stessi valori in termini economici e sociali, tutti loro condividono però il desiderio di ridurre le percentuali di immigrazione, di promuovere delle misure che favoriscano i cittadini nazionali rispetto agli immigrati e quindi, in altre parole, vorrebbero deteriorare le competenze acquisite dall'Unione europea nella gestione dell'immigrazione e dell'integrazione.

Considerata la situazione generale a livello europeo il mio consiglio è di fare riferimento alle iniziative promosse dall'Unione europea, ai sostegni e ai fondi che l'Unione mette a disposizione per la gestione del tema dell'immigrazione. L'integrazione di queste persone deve seguire un percorso molto cauto. Bisogna, per esempio, assicurare loro dei posti di lavoro, fornire una istruzione adeguata che possa portarli a una inclusione positiva nella società e, una volta che sono parte del mondo del lavoro, possiamo includerli all'interno delle nostre associazioni sindacali.

Ho cercato di dare una visione d'insieme dell'integrazione dei migranti in Europa ma il problema, quello dell'ampia dimensione, è un problema che non rende facile trovare una soluzione. ■

I PROFUGHI NON SONO UN COSTO TROPPO ALTO

Mario Brillante *Generazione Onlus Accoglienza Migranti*

Il dato rilevato da Ipsos è davvero interessante e fa riflettere. Non solo è interessante il dato statistico che emerge dalla ricerca ma è interessante il quesito di fondo, che muove l'intera ricerca, e cioè il tema della percezione che in Italia abbiamo dei migranti.

Il Terzo settore è fortemente coinvolto su questo tema. Uno dei suoi principali compiti è infatti quello di favorire l'incontro tra persone provenienti da realtà differenti. È l'incontro tra persone che cambia, che modifica la percezione che ciascuno ha dell'altro.

Chi è impiegato in questo settore deve quindi domandarsi quale sia la percezione che l'intera popolazione ha del lavoro che viene svolto in tale ambito e dell'efficacia o meno di tale lavoro.

Sono qui oggi perché per le Acli di Como, nello specifico della Cooperativa Questa Generazione, mi occupo di progettare e organizzare servizi per l'integrazione, rivolti ai richiedenti protezione internazionale presenti sul territorio della provincia.

Sono qui, dunque, anche per chiedermi quale sia la percezione che la popolazione ha rispetto al tema dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e interrogarmi sui motivi per cui tale percezione non sempre è una percezione positiva.

Su media, giornali e televisione imperversano le



polemiche sulle risorse che l'amministrazione pubblica destina all'accoglienza dei richiedenti ospitati nei Cas, cioè i Centri di accoglienza straordinaria, ovvero quei luoghi dove vengono ospitati coloro che, in modo generico, identifichiamo come profughi. Sono un costo troppo alto per lo Stato ci si domanda? La risposta è no. No se tali contributi sono utilizzati tutti e se sono utilizzati in modo efficace.

Se sono utilizzati in modo efficace rappresentano anzi una grande opportunità per attuare numerose azioni volte all'integrazione, rappresentano una misura potenzialmente importantissima per lavorare sull'inclusione sociale. Inclusione di uno specifico segmento della popolazione migrante, presente sul nostro territorio quello appunto dei richiedenti protezione internazionale.

La popolazione straniera in Italia supera i cinque milioni di persone. Tra loro si distinguono diverse tipologie di migranti, ad esempio persone che migrano per motivi di lavoro, per motivi di studio, per ricongiungersi ai loro famigliari e poi persone che migrano forzatamente e che vengono, nella terminologia, classificate nella categoria rifugiati o richiedenti protezione internazionale.

Questi richiedenti sono solo una piccola percentuale di questi cinque milioni e rappresentano quei migranti che, nel parlato quotidiano, identifichiamo con la denominazione generica

di profughi e a cui associano l'immagine dei barconi carichi di persone che attraversano il Mediterraneo. Un fenomeno a cui i nostri occhi hanno fatto l'abitudine a partire dal 2011 con l'accendersi della primavera araba e lo scoppio della guerra in Siria. Negli ultimi cinque anni sono esplosi o si sono riattivati circa una quindicina di conflitti: otto in Africa, in Costa

d'Avorio, Repubblica centroafricana, Libia, Mali, Nord est della Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Burundi.

Tre sono scoppiati in Medio Oriente: Siria, Iraq, Yemen e tre in Asia in diverse aree del Myanmar e del Pakistan.

Le persone, che sbarcano sulle nostre coste circa 38mila dall'inizio del 2016 o che attraversano a piedi i Balcani fino ai nostri confini, provengono da questi e altri territori. Una volta giunti sul suolo italiano sono collocati in centri di accoglienza straordinari sparsi su tutto il territorio nazionale in attesa che venga valutata la loro domanda di protezione internazionale.

L'attesa per conoscere l'esito di questa domanda, ad oggi, dura in media dai sei agli otto mesi, un periodo di tempo decisamente troppo lungo, un periodo di tempo che si allunga in caso di ricorso contro la decisione della commissione, ma che è utilizzato per attivare i servizi che vadano oltre la semplice offerta di vitto e alloggio. Dipende dalle strutture accoglienti rendere tale periodo una opportunità.

Una gestione efficiente delle risorse messe a disposizione dall'amministrazione pubblica permette di attivare una serie di servizi volti a una efficace integrazione sul territorio. Quali?

Per cominciare corsi di lingua italiana per un minimo di otto-dieci ore a settimana, corsi di formazione professionale, ad esempio attività formative quali corsi per diventare aiuto cuochi, panettieri, camerieri, tornitori, imbianchini,

“Affinché la pratica della buona accoglienza contribuisca a contrastare i pregiudizi e la disinformazione sarà necessario investire sull'istruzione intesa come insegnamento di nozioni relative a una materia, un'arte, un mestiere”

falegnami, saldatori, addetti alla manutenzione del verde. E poi percorsi di inserimento lavorativo attraverso lo strumento del tirocinio nell'ambito della ristorazione, delle pulizie, nell'ambito agricolo, nel settore della raccolta rifiuti, in ambito edilizio e così via.

Se così strutturato il meccanismo di accoglienza, che oggi vige in Italia, potrebbe e

dovrebbe essere considerato una grande opportunità perché in grado di fornire possibilità concrete, di attivare serie politiche di integrazione, quelle politiche di integrazione di cui parlava Mayer. Tuttavia è necessario normare e dettagliare in maniera più approfondita e specifica quali e quante azioni debbano essere attuate con le risorse a disposizione e non lasciare che siano le singole realtà accoglienti a decidere come utilizzarle e se utilizzarle tutte. Serve uscire da logiche e pratiche di emergenza ponendo al centro i principi della sostenibilità e dell'integrazione.

Il ruolo della cooperazione sociale e del terzo settore deve essere quello di coadiuvare le istituzioni locali, far conoscere ciò che accade sul territorio, le opportunità e i doveri che possono derivare da questa interazione in un circuito virtuoso tra diritti da tutelare e utilità sociali da condividere.

È dunque indispensabile costruire, anche al fine di modificare la percezione del territorio, un dialogo costante tra le persone accolte e la cittadinanza. Affinché tale pratica, che tra gli addetti ai lavori è chiamata buona accoglienza, contribuisca a contrastare i pregiudizi e la disinformazione, sarà necessario investire sull'istruzione, istruzione intesa come insegnamento di nozioni relative a una materia, a un'arte, a un mestiere. Ripeto investire sull'istruzione e fornire alle persone accolte quegli strumenti utili a divenire cittadini consapevoli, consapevoli del territorio in cui si risiede, interessati, partecipi e integrati nella comunità in cui si vive. ■

L'INTEGRAZIONE È POSSIBILE



Verner Thum *Sindacato pensionati austriaco*

Vorrei ringraziare i giovani studenti per la rappresentazione che ci hanno offerto e che, in qualche modo, mi ricorda l'importante campagna avviata dai giovani austriaci un po' di tempo fa quando si sono organizzati per accogliere i rifugiati distribuendo cibo e tutto quello che serviva per una prima accoglienza.

Mi rammarico del fatto che tutti i temi toccati stamattina non possano essere oggetto di dibattito, in effetti non ci sono problemi che riguardano solo l'Italia ma sono problemi che riguardano tutti a livello internazionale e meriterebbero un approfondito dibattito.

L'attuale dibattito politico in Europa è particolarmente caldo e la domanda che ci si pone è come far fronte a questa emergenza dell'immigrazione. Partiamo innanzitutto dai fatti. Abbiamo circa 60 milioni di rifugiati e di immigranti nel mondo, questi sono quelli attualmente contati e il numero annuale si stima essere intorno ai 19,6 milioni. Per almeno il 10% di questi, quindi vuol dire per almeno due milioni – e se consideriamo il totale di 60 milioni vuol dire che sono tanti quanti la popolazione italiana – bisogna trovare una casa.

Quali sono le cause di questa spinta all'immigrazione? Sicuramente i conflitti armati ma anche l'oppressione, i disastri naturali e la fame.



Circa 40 milioni di persone solo l'anno scorso hanno dovuto lasciare il proprio paese, questi rappresentano circa i due terzi dell'intera migrazione di tutto il mondo e circa otto milioni di persone sono state costrette a fuggire a causa di conflitti nel proprio paese; la gran parte di questi, oltre la metà, sono dovuti fuggire dal Medio Oriente.

Adesso non mi dilungherò su ogni singola cifra, solo per darvi un'idea dell'entità di questo fenomeno vi dico che solo nell'ultimo anno in Siria 1,3 milioni di persone sono state costrette a fuggire, a lasciare il proprio paese, mentre in Iraq le persone costrette a fuggire sono state 1,1 milioni e questo rappresenta un fallimento della comunità internazionale; ve lo spiegherò proprio con l'esempio della Siria.

La guerra civile in Siria è iniziata con la primavera araba, quindi all'inizio del 2011 ma la comunità internazionale non si è mai messa d'accordo nell'identificare un approccio condiviso per trovare una soluzione efficace. Circa due settimane fa c'è stata una conferenza dei ministri a Vienna e l'unica conclusione a cui sono arrivati era che il dibattito dovesse continuare poi a Ginevra, quindi direi un risultato molto deludente.

Prima della guerra civile la Siria aveva una po-

polazione di circa 23 milioni di abitanti, oggi nel paese ne rimangono solo 7,6 milioni, la gran parte sono dovuti fuggire in paesi come Turchia, Giordania e Libano. In Turchia ce ne sono 1,8 milioni per esempio. E nei campi dove vivono questi rifugiati regna la disperazione a causa delle scarse risorse finanziarie dovute, soprattutto, alla riduzione dei fondi forniti dall'Agencia internazionale. Una riduzione determinata da un aumento dei costi della vita o da un dilagare della povertà, della mancanza di opportunità e di conseguenza dell'impossibilità di garantire una sopravvivenza dignitosa e, quindi, opportunità di formazione soprattutto per i bambini e i giovani.

Spinti dalla disperazione si sono rivolti spesso con mezzi disperati all'Europa, intraprendendo viaggi pericolosi, abbiamo visto i barconi, al cui capo ci stanno delle organizzazioni criminali. I paesi europei e, in particolar modo la Spagna e l'Italia con Lampedusa, sono stati lasciati soli nell'affrontare questi problemi.

E poi c'è chi alla via di mare ha preferito le vie di terra, quindi ha camminato per passare i confini tra paesi limitrofi dell'Unione europea entrando poi nell'Unione stessa dove poteva godere del fatto che, sostanzialmente, i controlli non erano così frequenti. Così l'immigrazione ha interessato, soprattutto, alcuni paesi come la Svezia, la Germania e l'Austria.

L'ultimo punto che vorrei toccare è il rifiuto da parte di molti paesi dell'Unione europea ad accettare questi migranti.

Poi vorrei affrontare un altro problema attuale che sostanzialmente è basato sulle preoccupazioni e le emozioni.

Oggi godiamo di condizioni di vita decisamente migliori rispetto a quelle di venti o sessant'anni fa. Le persone possono usufruire di un reddito abbastanza sicuro, sono benestanti e vivono sostanzialmente senza grosse difficoltà ma se per una parte di popolazione vale questa condizione di vita migliore, c'è anche un gran numero di persone per cui le cose sono molto diverse.

Parliamo dei disoccupati, parliamo di coloro che hanno un lavoro precario, delle persone che hanno disabilità, delle persone che hanno un basso livello di istruzione o prive di istruzione,

parliamo dei giovani che non trovano un posto di lavoro dopo la laurea e di molte altre persone. A loro non si può dire che le cose vanno meglio di un tempo perché giustamente dicono: "io ho dei problemi e la società mi deve aiutare, ma non fa niente per aiutarmi o quello che fa non è sufficiente".

E poi c'è un terzo gruppo, che sfortunatamente si sta sempre più allargando, composto da coloro che temono di perdere il proprio status in qualche modo tutelato, che temono di perdere il proprio posto di lavoro, di essere sostituiti da manodopera più economica oppure di essere sacrificati in nome di una maggiore razionalizzazione o meccanizzazione aziendale, questa immagine ci mostra esempi concreti e timori concreti che interesseranno sempre più persone. E in questo contesto un contributo particolare viene dato soprattutto dalla crescente disoccupazione tra le persone anziane.

Questi ultimi due gruppi che ho menzionato condividono lo stesso desiderio di un reddito stabile e desiderano anche che venga creata una barriera che li protegga dalle forze esterne, anche se questa barriera non è una barriera concreta. Ovvero quello che vogliono è che gli emigranti non occupino il loro posto di lavoro o che non venga dato loro un nuovo lavoro.

E poi ci sono altri tipi di preoccupazione, ovvero si teme che gli emigranti siano responsabili della sempre più crescente criminalità. Pensiamo per esempio ai fattori che contribuiscono ad alimentare questa idea, ovvero all'incidente che c'è stato la notte di Capodanno a Colonia dove ci sono stati degli attacchi contro le donne, degli stupri i cui responsabili sarebbero dei giovani provenienti soprattutto dall'Africa e dai paesi arabi. Anche questo ha contribuito a rafforzare queste paure.

Tuttavia vorrei sottolineare che anche in passato le donne sono state oggetto di attacchi simili perpetrati senza nessun tipo di remora, pertanto i ragionamenti che vengono fatti oggi rispetto a ciò non hanno delle ragioni logiche.

In questa situazione hanno preso sempre più forza i movimenti di estrema destra che hanno sicuramente trovato terreno fertile. Abbiamo assistito in Europa a uno spostamento importante a favore dei partiti di estrema destra. Nu-



merosi esempi come Le Pen in Francia, in Olanda Geert Wilders, in Germania FDP, in Grecia il Golden Dawn Party (*in Italia conosciuto come Alba Dorata, ndr*) e, soprattutto per quanto riguarda il mio paese, l'FPÖ e vorrei sottolineare che coloro che hanno votato a favore dell'estrema destra alle ultime elezioni in Austria non sono rappresentanti dell'estrema destra, bensì persone che hanno scelto questo tipo di voto come un voto di protesta.

Le leggi internazionali sono chiare. Abbiamo la convenzione di Ginevra sullo status di rifugiati che è stata tradotta in Austria in una norma.

L'Austria ha una lunga tradizione per quanto riguarda l'accoglienza degli immigrati, pensiamo ad esempio che nel '56 in pochi giorni abbiamo accolto 180mila persone provenienti dall'Ungheria in seguito ai tumulti che si erano verificati, poi in seguito agli eventi di Praga nella ex Cecoslovacchia abbiamo ricevuto più di 162mila persone, sempre in Austria, tra il '91 e il '99, a causa dei conflitti nella ex Jugoslavia abbiamo accolto 268mila persone e sono state tutte benvenute.

Il numero delle richieste di asilo in Austria è

cresciuto in maniera importante determinando tra l'altro la necessità di far fronte a dei bisogni concreti come alimenti, vestiario, assistenza medica. Chiaramente abbiamo ricevuto subito critiche provenienti soprattutto dall'estrema destra e così si è creata una frattura tra la cultura dell'accoglienza e una cultura della chiusura.

A seguito di queste pressioni da parte dell'estrema destra – che si sono sempre più intensificate e che hanno avuto anche l'appoggio del partito conservatore che si trova nella coalizione di maggioranza – il partito socialdemocratico ha dovuto cedere. Sono stati quindi istituiti controlli sulle frontiere con l'Ungheria mentre sulle frontiere, che conducono invece in Slovenia, è stata istituita una barriera lungo il confine. Si discuterà inoltre di un tetto massimo per le richieste di asilo annuale che potrebbe essere intorno alle 37.500 richieste.

È necessario trovare una soluzione terza, una umanità organizzata in maniera professionale. Bisogna trovare delle regole solidali istituite dall'Unione europea che si contrappongano al filo spinato.

La Federazione dei sindacati austriaci ha pre-

so una posizione chiara in proposito: sostiene il diritto d'asilo senza alcuna eccezione perché i diritti umani sono indivisibili e pertanto devono essere garantiti a tutti senza distinzione di religione o di paese d'origine, quindi è necessario trovare delle soluzioni sociali, non possiamo innalzare dei muri che relegano il problema ad altri paesi e regioni.

È importante trovare una soluzione solidale che consenta di distribuire equamente questi rifugiati all'interno dell'Unione europea per garantire loro un'assistenza dignitosa e rispondere ai loro bisogni. È anche importante che l'onere economico venga altrettanto equamente diviso tra i diversi paesi. D'altro canto dobbiamo anche comprendere e fare qualcosa per alleviare le preoccupazioni di coloro che si trovano davanti a questo fenomeno. Dobbiamo rispettare e ottemperare alla convenzione sullo status di rifugiati delle Nazioni Unite che deve essere rispettata da tutti gli Stati membri e dobbiamo predisporre degli strumenti legali che consentano a questi rifugiati di raggiungere l'Europa in maniera legale.

È anche necessario rivedere con urgenza la convenzione o il regolamento di Dublino per garantire una distribuzione più equa dell'immigrazione ed evitare così lo strappo brutale al quale ci opponiamo. La comunità internazionale ha la responsabilità di mettere fine alla guerra in Siria e in Iraq il prima possibile e, in linea di principio, ci opponiamo a qualsiasi operazione militare che avvenga senza un mandato delle Nazioni Unite.

Questi punti, che ho brevemente toccato, fanno parte di una risoluzione che la nostra organizzazione ha redatto l'anno scorso e se volete maggiori informazioni le potete trovare pubblicate sul nostro sito.

Vorrei chiudere adesso con due immagini.

La prima immagine è un'immagine scattata durante il congresso della Confederazione dei sindacati europei tenutosi l'anno scorso, che ritrae una giovane donna che è il ministro dell'Istruzione in Svezia. Si tratta del più giovane ministro che la Svezia abbia avuto ed è una ragazza nata in Bosnia Erzegovina, che nel suo discorso racconta la propria storia.

Aveva cinque anni il giorno in cui passeggiava

con suo zio lungo la riva del fiume, mangiando un gelato, quando a loro si avvicinò un uomo che disse: "è scoppiata la guerra". Racconta di come non sapesse nemmeno cosa fosse la guerra e di come lo capì nei giorni seguenti quando dovette stare chiusa in casa, con gli scuri chiusi, accucciata sul pavimento fino al giorno in cui ci fu un'irruzione armata e la obbligarono a lasciare il paese. Si recò così in Svezia dove ebbe l'opportunità di studiare e all'età di 22 anni diventare sindaco della sua nuova cittadina. A 27 anni è diventata il ministro dell'Istruzione stabilendo appunto il record per giovane età. Al termine del discorso ha detto che il vero nemico da combattere è il nazionalismo.

Questo è un buon esempio di integrazione. Ne abbiamo uno anche noi, da parte del governo austriaco dove recentemente uno dei nostri ministri è proprio una ragazza di origini palestinesi, quindi musulmana.

La seconda immagine con cui vorrei chiudere è quella di una troupe televisiva che si reca presso un asilo e il giornalista chiede a un ragazzino di cinque anni: "Ci sono molti stranieri nella tua classe?" E il ragazzo guardandolo gli risponde: "No, qui ci sono solamente bambini".

Questo bambino rappresenta la speranza per il futuro. Dobbiamo creare delle soluzioni basate sui principi di libertà, giustizia, uguaglianza e solidarietà per creare un mondo migliore.

Vorrei concludere con una frase di Antonio Gramsci: "Dobbiamo conquistare la maggioranza delle persone nelle loro menti e nei loro pensieri" e vorrei completare questa sua citazione dicendo che noi non dobbiamo solo conquistare la maggioranza dei pensieri e delle menti ma anche la maggioranza dei cuori della gente perché è solo così che possiamo avere una speranza per il futuro. ■

EUROPA DEL LAVORO NON DEL RIGORE E DELL'AUSTERITÀ



Carla Cantone *Segretaria generale Ferpa*

È stato detto molto, è una bella iniziativa e davvero ringrazio il vostro segretario generale Stefano Landini per avere invitato me, ma soprattutto per avere invitato sia Ana Martinez, che Verner Thum e Lajos Mayer perché i loro contributi sono stati molto importanti e noi abbiamo bisogno di questi scambi bilaterali. Cercare di parlare fra di noi e capire anche quello che avviene negli altri paesi.



Molte cose sono state dette sia dalla relazione di Landini che dai ricercatori che ci hanno presentato uno spaccato che, in parte conoscevamo e in parte ci ha rivelato delle novità nascoste, novità che a volte non vogliamo vedere.

Convengo con le valutazioni sindacali e politiche poste sia da Ana Martinez – che è un'ottima presidente delle donne seppur da poco ma che è molto spumeggiante – che da Lajos – che fa il sindacalista in un paese difficile, complicato – che da Verner – che è stato presidente dieci anni fa della Ferpa, uno dei presidenti più attivi e oggi si occupa dei pensionati in Austria. Sto facendo il giro di tutti i paesi. Ho incontrato i sindacati e il parlamento ungherese insieme a Lajos; sono stata a Vienna accompagnata dai compagni di Bolzano e con Verner abbiamo parlato del sistema pensionistico mentre in Spagna sono già andata un paio di volte. L'ultima volta Ana Martinez ha fatto un'assemblea cui hanno partecipato trecento

donne, quindi è stato molto importante e utile averli qui.

Il primo elemento che vi voglio ricordare è questo: in Italia, come in tutta l'Europa, c'è una popolazione invecchia, la vita per fortuna si allunga. Adesso c'è un po' di assestamento fra uomini e donne, dicono che le donne invecchino meno e gli uomini di più: non è vero, continuiamo ad invecchiare più noi! Non date retta alle ricerche, mi dispiace, ma

questa è la situazione. Si vive più a lungo però nascono meno bambini e aumentano gli immigrati. Il secondo elemento che vi volevo dare per supportare il mio ragionamento, è che ci sono giovani e bambini da una parte, anziani dall'altra e in mezzo una popolazione di adulti in tenuta di sopravvivenza, adulti che difendono il lavoro che hanno.

Mentre gli anziani non sono egoisti, ma preoccupati fino a ottant'anni poi diventano più fragili, per gli adulti l'egoismo – lo dico in termini buoni della parola – significa sopravvivenza nel lavoro, per cui vivono il rapporto con i giovani in termini di difesa e concorrenza almeno fino a cinquant'anni.

Poi c'è una fascia dai cinquanta all'età della pensione ove regna la paura perché gli ultracinquantenni si sentono perduti fino all'età della pensione. Si sentono perduti perché oltre i cinquanta non sei più giovane, non sei più un



adulto ma non sei ancora vecchio. Sono i problemi del nostro vecchio e nuovo continente, cioè l'Europa. Ovunque è così: si invecchia, per cui ci sono gli anziani, poi ci sono giovani e bambini e in mezzo gli adulti, che sono egoisti nel rapporto con i giovani perché devono difendere il lavoro che hanno. I pensionati sono in pensione, è diverso, chiedono altre cose.

Quindi preoccupazione ed egoismo sono i grandi sintomi di questa crisi che attraversa il nostro paese e tutta l'Europa perché aumenta la disoccupazione, aumentano i giovani che non entrano nel mercato del lavoro, se non in termini molto precari ovunque, e aumenta la povertà. Cinquantacinque milioni di poveri in Europa, metà giovani e bambini e metà anziani, oppure ultracinquantenni. E anche i ceti medi entrano nella fascia di povertà mentre diminuiscono i diritti nel lavoro e i diritti di cittadinanza.

I diritti nel lavoro: c'è stato uno sciopero in Belgio qualche giorno fa perché il governo belga ha proposto di aumentare l'orario di lavoro a 45 ore. Capite che quelli che hanno un posto di lavoro più lavorano e meno entrano i giovani.

Oppure quello che sta avvenendo in Francia sulla riforma del lavoro proposta dal governo. Al di là delle valutazioni che possiamo fare su quanto sta

avvenendo, c'è un problema di mercato del lavoro e delle sue regole e, badate bene, di modello contrattuale. Se voi oggi leggete i giornali trovate che il nuovo presidente di Confindustria dice la stessa cosa che dicono gli imprenditori francesi, il governo: la contrattazione deve avvenire solo e solamente a livello aziendale. Il contratto nazionale non c'è più. Oggi Boccia dice le stesse cose. Rispetto ai diritti nel lavoro e ai diritti di cittadinanza c'è dunque una convergenza di idee fra i governi delle varie nazioni.

I giovani lasciano i loro paesi per altri mondi che sono sempre meno in Europa, proprio perché la disoccupazione è presente in quasi tutti i nostri paesi. Per questo i giovani oggi, a differenza di qualche anno, pensano a una emigrazione fuori dall'Europa, accettando anche lavori fortemente pesanti e precari. Nel frattempo, ovunque, gli anziani – lo dicevano sia Ana che Verner e Lajos – sono sempre di più considerati un costo e un intralcio. Non solo un costo, ma anche, ed è una parola brutta, un intralcio. I disoccupati ultracinquantenni sono considerati un problema da risolvere con l'assistenza e non con il lavoro. Cos'è la proposta di flessibilità che finalmente Cgil, Cisl e Uil vogliono discutere con il governo se non l'idea che c'è una certa fascia che non può andare

in pensione e quindi si risolve il problema con una indennità? È uguale.

Ci vogliono le alleanze, il sindacato deve ritornare a essere un po' più forte. Io penso a quattro alleanze:

- giovani e anziani
- giovani e lavoratori, quindi fra i giovani e adulti
- studenti e anziani
- una convivenza con gli immigrati chiedendo ai governi e all'Europa di assumersi la responsabilità di un progetto di integrazione perché non servono i muri o i reticolati.

Verner lo sa bene, Lajos lo sa bene: c'è il bisogno di non lasciare i paesi da soli, perché altrimenti la popolazione – anche quella che è sempre stata democratica – prima o poi pensa che vadano comunque cacciati. Allora bisogna che l'Europa si assuma davvero la responsabilità di un progetto forte. Se non c'è bisogna costruire le alleanze utili a disegnare insieme un modello di società ove tutti possano avere serenità nel presente e speranza nel futuro sia in Italia che in Europa.

Questo significa un'Europa sociale. Europa sociale vuol dire tenere uniti tutti i ceti sociali e i problemi che stanno alla base del significato del sociale. L'Europa del lavoro, non dell'austerità e del rigore. Penso che l'Europa debba ritornare – tutta l'Europa non solo la Germania – ai primi posti nella ricerca, nella formazione, nell'innovazione produttiva. Politiche industriali non solo paese per paese ma un'idea di politica industriale di tutta l'Europa, altrimenti vincono le multinazionali e ogni paese lotterà per la difesa delle proprie aziende e lì – potremmo parlare della Fiat e non solo – si scatenano anche le divisioni tra i lavoratori dei paesi dell'Europa.

Allora è necessario, anche qui, un progetto di innovazione produttiva di carattere europeo perché occorre unire le capacità democratiche dei vari paesi per avere un progetto sociale ove i giovani, ma anche gli immigrati, siano considerati risorse. Il rischio, altrimenti, è che l'Europa diventi sempre più debole di fronte ai paesi emergenti che ci travolgeranno. Una per tutte è la Cina. Cosa stanno comperando i cinesi in Italia? Tutto. A Roma interi quartieri, anche qui immagino.

Provate a pensare: si è aperta una forte discussione anche cattiva – come ha fatto prima il pro-

fessore col lavoro su Facebook – sugli immigrati di colore, ma nessuno tocca la Cina. La Cina è vicina perché lì c'è un potere economico che interessa ai potentati dei vari paesi. Eppure sono loro, con gli indiani, che si stanno predisponendo a occupare settori economici, commerciali, produttivi dei vari paesi.

Ecco perché l'Europa deve ritornare a essere competitiva, tutta insieme, nell'innovazione, nella produzione e nella formazione.

La risposta a tutto questo non sono i nazionalismi. Lo diceva bene Verner, che ha vissuto in prima persona quello che è avvenuto in Austria. Non è neppure il chiudere le frontiere, come abbiamo visto. Se si fa così è la fine dell'Europa, ogni paese sarà sempre più solo; c'è una discussione pesante nei paesi dell'Est.

Io sono andata a fare un comizio a Belgrado, lì c'erano tutti i paesi della ex Jugoslavia, dalla Croazia alla Serbia, dal Montenegro alla Bosnia e mi hanno chiesto di non parlare dell'immigrazione. Io l'ho fatto ma non so cosa abbia tradotto l'interprete, e questo è successo perché c'è paura. Come si costruisce questa Europa che vogliamo noi? Io penso che dobbiamo mettere al centro della politica dei governi dei vari paesi e del parlamento europeo le persone, i cittadini, degli immigrati, i grandi problemi di cui Ana Martinez ci ha parlato, delle donne, che sono uguali in tutta Europa. Occorrono delle politiche che mettano al centro questi cittadini vecchi e nuovi e le loro condizioni di vita di oggi perché solo guardando al presente si costruisce il futuro.

Provate a farci caso, anche nei dibattiti i politici parlano sempre del futuro ma nessuno prende degli impegni sul presente. Non è che devo sempre dire: “faremo, faremo”, perché non vale il film *Via col Vento* che si chiude con la famosa frase: *domani è un altro giorno*. Il problema è l'oggi. Se pensiamo solo a cosa succederà fra cinque anni non funziona. È ciò che fai oggi che conta, si deve partire subito perché i problemi li abbiamo oggi. Questo vale per la politica e vale per il sindacato. Anche il sindacato ha dei ritardi.

Io penso che la politica, i partiti dovrebbero essere meno ciechi e meno sordi rispetto quello che c'è nel presente. Guardate che settant'anni di pace non si mettono a rischio e l'Europa ha un compito di grande responsabilità: superare la sfiducia

di cui Luca Comodo ci ha parlato. Noi abbiamo davvero bisogno che questa Europa si assuma la responsabilità per il mondo. L'Europa che abbiamo conosciuto noi era anche una barriera di difesa rispetto a quello che è successo nel mondo: gli Stati Uniti d'Europa sono fondamentali.

Ci hanno spiegato che siamo divisi a metà. Mica solo in Austria, in Italia metà popolazione non vuole più andare a votare. Quanto tempo è che l'Italia è spaccata in due fra centrodestra e centrosinistra? In Francia mi pare che Hollande scricchioli molto. Se Ana Martinez dovesse parlare della situazione politica che c'è in Spagna avremmo molto da discutere. Lajos avrebbe molto da dire sui governi dei paesi dell'Est. Ma c'è un pericolo ancora più grande: cosa avverrà negli Stati Uniti d'America, chi vincerà? Non mi pare un grande personaggio Trump, è un pericolo. Anche per questo occorre una Europa molto unita, molto sociale e molto forte e per essere unita deve far partecipare i cittadini, le persone.

E poi c'è il terrorismo che è un pericolo mondiale. Anche qui sul terrorismo in Italia si discute molto, Salvini dice delle cose ma è un problema aperto in tutti i paesi però guardate – dico una cosa che avrete già sentito tante volte – che i terroristi, che hanno compiuto orribili stragi in Francia e in Belgio, a Bruxelles il mese scorso,

erano ragazzi cresciuti lì, non quelli che sono arrivati con i barconi.

Io penso che Cgil, Cisl e Uil, la Ces che è il sindacato europeo, la Ferpa, tutti noi si debba uscire dalle stanze e far partecipare i giovani, i lavoratori e gli anziani, fargli vivere le proposte paese per paese in Europa; proposte di alleanza che noi dobbiamo fare per le ragioni che ci siamo detti ieri e questa mattina e questo perché, penso, che in questo periodo il sindacato sia in Europa più che mai utile.

Nel 2011 noi abbiamo avuto Monti che è intervenuto con il taglio sulle pensioni, alla sanità, all'assistenza. Eravamo tutti contenti perché era andato via Berlusconi però Monti *ci ha fatto vedere i sorci verdi!*

Appena io sono stata eletta alla Ferpa ho cominciato a girare i vari paesi: la Troika che ha imposto a Monti di intervenire con quei tagli non l'ha fatto solo nel nostro paese, altrimenti non si comprenderebbe quello che sta avvenendo in altre nazioni. Blocco della rivalutazione in tutti i paesi: in Spagna, in Francia, in Belgio, in Olanda, in Austria mentre in quelli dell'Est glieli hanno proprio tagliati non bloccati. Tagliata o diminuita la pensione, nei paesi dell'ex Jugoslavia hanno drasticamente ridotto le risorse per la sanità e hanno ridotto le risorse per





l'assistenza ed è aumentata la precarietà. Abbiamo bisogno di un forte sindacato europeo, di essere molto uniti. Un sindacato che si batte da solo, pur egregiamente, non ce la fa perché la scelta di intervento politico sui temi sociali parte dall'Europa e arriva anche ai temi del lavoro. Vi ho detto dell'orario, vi ho detto della precarietà, vi ho detto del contratto. C'è una strategia europea che arriva ovunque e per questo in ogni paese c'è bisogno di sindacato.

I sindacati nei vari paesi devono combattere, e noi abbiamo bisogno di non lasciarli da soli ma per fare questo bisogna che cedano un po' di ruolo al sindacato europeo, che dobbiamo e abbiamo bisogno di costruire. Oggi c'è solo un sindacato burocratico che deve diventare un sindacato che conta. Sarà una strada molto lunga ma io credo che ce la faremo. Abbiamo cambiato il segretario della Ces, è un italiano, Luca Visentini, e sta lavorando in questo modo, il vice segretario è un tedesco, la segretaria che si occupa dei temi sociali è una spagnola, che Ana Martinez Lopez conosce bene, e poi ci sono io nella Ferpa. Insomma si sta costruendo un rinnovamento che può aiutare.

Cosa faccio io come segretaria generale della Ferpa? Ho pensato a tre cose. La prima: stilare un protocollo con le azioni da fare, il sindacato dei pensionati e il sindacato dei giovani. Ieri sera

ho finito di scrivere questo protocollo che presenteremo il 24 giugno in Europa. Non è mai successa una cosa così.

La seconda: il questionario di cui Ana Martinez Lopez vi ha parlato, perché abbiamo bisogno di conoscere bene la condizione delle donne.

Terza cosa: presentare al Parlamento Europeo, a tutti i deputati, quindi anche a quelli italiani, un manifesto politico con dei messaggi: il diritto di avere diritti, i diritti degli anziani, il diritto di essere rispettati, il diritto ad essere curati, il diritto di avere un invecchiamento attivo non per lavorare fino a 70 anni ma per essere parte attiva della società fino a che si sta al mondo, qualsiasi sia l'età che si ha. Il rispetto.

È un manifesto politico, noi dobbiamo far crescere nelle coscienze l'idea che oggi la parola vecchio non è una parola brutta, da scartare ma rappresenta una fascia di cittadini che deve essere rispettata come gli altri perché sono quelli che hanno costruito l'Europa. Noi l'abbiamo costruita.

Non voglio parlare di Spinelli però Landini ha parlato di Jacques Delors. Proprio oggi, sono trent'anni, fu issata per la prima volta la bandiera dell'Europa al Parlamento europeo, fu Jacques Delors a farlo e io penso che aver concluso questa iniziativa in un giorno così significativo ci porterà fortuna. ■



Lunedì 23 maggio
Villa Olmo

CONVEGNO

*Governo del territorio
e nuova geografia
delle istituzioni*

VERSO UN NUOVO GOVERNO DEL TERRITORIO



*La due giorni di Festival RisorsAnziani ha avuto un suo prologo nel convegno che si è tenuto lunedì 23 maggio presso il Salone d'Onore di Villa Olmo dedicato al tema **Governo del territorio e nuova geografia delle istituzioni**.*

*Al convegno, introdotto da **Alessandro Tarpini**, segretario generale della Camera del lavoro di Como, hanno partecipato **Giovanni Minali**, Cgil Lombardia, **Maria Rita Livio**, presidente della Provincia, **Alessandro Fermi**, sottosegretario regionale all'attuazione del programma e ai rapporti istituzionali, **Luciano Pizzetti**, sottosegretario di Stato per le riforme istituzionali, e **Stefano Landini**, segretario generale Spi Lombardia, a cui sono state affidate le conclusioni.*

Qui di seguito proponiamo alcuni dei passaggi più importanti dei singoli interventi.

Verso una razionalizzazione o verso la deresponsabilizzazione?

Alessandro Tarpini

Faccio il punto aggiornato rispetto a quanto già accaduto e ciò che è in itinere: si prospetta una ridefinizione per quanto riguarda la Prefettura di Como e Lecco. Sulla sanità noi siamo stati interessati da una operazione che ci ha accorpato per una parte con Varese, invece la parte del lago da Argenio in su è stata accorpata alla Ats della Montagna con la provincia di Sondrio. L'Agenzia dei trasporti Como con Lecco e Varese, un pezzo dell'Aler Como con Monza, Varese e Busto Arsizio, la Banca d'Italia con Milano, sulle Camere di Commercio sono aperte una serie di ipotesi di lavoro: Como con Lecco, Como

con Lecco e Varese, Como con Varese, Como con Lecco e Monza quindi siamo ancora nella fase della creatività. Sulla motorizzazione civile, già avvenuto, siamo con Bergamo, Lecco, Como e Sondrio quindi un'ulteriore geografia. E poi naturalmente anche il sindacato: la Cisl di Como si è accorpata con Varese e la Uil di Como con Lecco, quindi sommiamo anche una componente di disorientamento della classe operaia, se mai ce ne fosse stato bisogno, anche da un punto di vista geografico.

Dico queste cose perché mi pare che davvero ci troviamo in una condizione preoccupante, nel senso che così come si sta procedendo, c'è che



Alessandro Tarpini

il rischio che si arrivi, a larghissime falcate, a un processo di totale deresponsabilizzazione dei livelli istituzionali. Una sorta di disordine che renderà di fatto quasi impossibile per chiunque tentare di fare delle politiche di sistema per cercare di governare una serie di processi che comunque stanno venendo avanti.

Le problematiche lombarde nel ridisegno del territorio

Giovanni Minali

Noi non possiamo non partire da un dato che in qualche modo vive nell'opinione pubblica da alcuni anni, quel forte sentimento di antipolitica che ha spinto le rappresentanze istituzionali a semplificarsi e razionalizzare.

L'unione della provincia x con la provincia y ha uno scarso senso se non viene situata nel territorio socio-economico e nella condizione socio-economica in cui si sviluppa, inoltre ha un senso il processo di razionalizzazione se diventa creatore di sviluppo.

La Lombardia è una regione che presenta alcune anomalie:

- ha una popolazione di 10 milioni di abitanti, ci sono 1.528 Comuni che rappresentano il 19% del territorio dei Comuni italiani e, all'interno di questi, 1.059 Comuni sono sotto i 5.000 abitanti;
- ha un elemento di forte centralità sul capoluogo di Milano che con la creazione dell'area vasta esercita oggettivamente una funzione attrattiva;
- è caratterizzata da un tessuto economico spesso e volentieri particolarmente variegato e difforme;
- qualcuno in passato aveva definito lo sviluppo della regione come uno sviluppo di capitalismo territoriale. Che cosa intendiamo per capitalismo territoriale? Un piano relazionale, spesso e volentieri al di fuori dei contesti istituzionali, aveva creato le condizioni per lo sviluppo di alcuni distretti e questi distretti economici, con la crisi e con la contrazione delle risorse conseguenti, ha ridisegnato i propri percorsi;
- il tema dei poteri. Si è ridisegnato nei nostri territori un elemento di potere. Pensate a quanto incidevano i poteri nella dimensione che abbiamo conosciuto nei cinquant'anni precedenti, dove gli elementi relazionali determinavano



Giovanni Minali

condizioni per cui la provincia stessa creava gli elementi di consenso e di dissenso anche politici, ma soprattutto economici all'interno del proprio contesto.

Ora è evidente che il piano di riforma della Regione decontestualizza, cambia radicalmente questo percorso e lo cambia a tal punto che noi siamo in presenza di un forte meccanismo di centralizzazione legata al territorio capoluogo. Se è vero, com'è vero, che lo sviluppo oggi si crea con l'innovazione tecnologica e con l'intelligenza applicata è altrettanto vero che, per costruire questo sviluppo e quindi per creare lavoro, è assolutamente fondamentale che gli attori di quel territorio o di quel contesto trovino un meccanismo di compensazione, o meglio di programmazione, di valorizzazione. E quanto la Regione Lombardia sta provando a mettere in campo non risponde in termini di coerenza spesso e volentieri a questi processi.

Siamo stati invitati al confronto tra l'Unione province lombarde e la Regione Lombardia: vi assicuro la discussione era tutt'altro che una discussione razionale. La discussione era sulle risorse.

La Regione Lombardia ha poi deciso di cominciare a lavorare sui Cantoni. I famosi otto Cantoni preparati da Maroni senza alcuna coerenza e dicendo in esplicito che questa ipotesi si può modificare, si può, in corso d'opera, traslare su



altri percorsi.

Ora è del tutto evidente, dal percorso che noi abbiamo cominciato a individuare, che siamo di fronte a un paradosso straordinario: per creare ricchezza e programmazione territoriale di lavoro e quindi creazione di valore aggiunto è assolutamente necessario trovare un ambito intermedio di governo.

Immaginatevi che cosa sarebbe stato un distretto industriale senza la possibilità di captare risorse e per captare risorse intendo l'elemento conseguente: infrastrutture, contesti di favore verso le imprese e quant'altro. Rischia di saltare questo percorso virtuoso, appunto il capitalismo territoriale che si è sviluppato in tante parti della nostra regione. Rischia di saltare non tanto l'interlocuzione coi soggetti sindacali, politici, istituzionali e quant'altro, rischiano di saltare i percorsi che creano e sono potenzialmente in grado di creare quel contesto favorevole.

Ora all'interno di questa entropia, di questa grande confusione che si è creata, i soggetti politici-economici si stanno ridisegnando: le prefetture, le camere di commercio, le organizzazioni legate alle imprese, le stesse organizzazioni sin-

dacali. Insomma siamo in presenza di una fase di disintermediazione della discussione.

L'altro grande tema è il tema dei servizi alla persona che evidentemente non possono lasciarci indifferenti, soprattutto un sindacato come lo Spi, che costruisce su questo elemento una propria ragione del fare.

Non vorrei che ci trovassimo di fronte, e già i presupposti ci sono, alla creazione di una centralizzazione decisionale in ambito regionale affidando poi i servizi alle persone a una serie di agenzie del territorio variamente dimensionate e variamente diversificate che rispondono a un interlocutore centralizzato. L'interlocutore centralizzato evidentemente acquisterebbe un potere politico straordinario ma certamente non avrebbe nessuna funzione di razionalizzazione di quei percorsi che vi ho precedentemente descritto perché, ditemi voi, come sta insieme il territorio di Como col territorio di Mantova.

Io penso che noi dovremmo costruire le condizioni perché si rivendichino con forza – al di là del disegno istituzionale tra questa e quella provincia – percorsi di coerenza rispetto alle condizioni socio-economiche e lì costruire le

condizioni per lo sviluppo.

Se è vero che nei cinquant'anni precedenti il capitalismo territoriale costruiva le condizioni dello sviluppo, è del tutto evidente che noi dobbiamo ricreare quel meccanismo e anzi rivendicarlo. Rivendicare quel percorso accanto ai servizi alle persone vuol dire rivendicare un ruolo degli attori e un ruolo non centralizzato e centralizzante.

Ultimo tema l'unione dei Comuni. La possibilità di percorsi che mettano insieme i Comuni e mettano insieme percorsi di gestione ai servizi alla persona nei Comuni è un dato dal quale non possiamo più prescindere e purtroppo la realtà di fusione tra Comuni anche nel territorio lombardo è sempre assolutamente marginale.

Anche in questo caso la discussione a livello regionale è di profilo molto basso poiché spesso e volentieri centrata su interessi elettorali.

Quali le funzioni dell'area vasta?

Maria Rita Livio

La legge 56, la legge Delrio, ha operato una riforma rispetto alle Province facendole diventare enti di secondo livello, quindi non più soggetti a un voto popolare ma a un voto degli amministratori. La Provincia, così come la conosciamo oggi, che si chiami ente di varia vasta o che arri-

vi a chiamarsi in un altro modo, sarà un ente con a capo un sindaco. In generale sarà un sindaco al servizio degli altri sindaci, quindi si disegna un ente come casa collettiva unica di raccordo per i Comuni di un determinato territorio.

L'ipotesi di riordino prevista a livello governativo è quella che presume si vada verso una semplificazione o una diminuzione, in termini numerici, di questi enti e anche a una ricomposizione a livello territoriale aumentandone l'estensione.

Importante è chiarire, prima di tutto, in questo processo che tipo di funzioni manterrà quest'area vasta, questo ente intermedio, e come potranno queste funzioni – che alla fine si traducono in servizi per i cittadini – essere finanziate, visto che dovrebbe venire meno qualsiasi autonomia impositiva da parte dell'ente e quindi dovrebbero arrivare finanziamenti attraverso altre strade.

Per quanto riguarda noi quali sarebbero le funzioni di queste aree vaste? Ci sono sotto questo ragionamento delle questioni molto importanti, che in prima battuta fanno riferimento all'equità dell'accesso dei cittadini ai servizi, che è garantito dalla Costituzione: ovunque ci si trovi si devono garantire le stesse modalità di accesso e anche la stessa qualità dei servizi.

Poi c'è la questione della coerenza territoriale. Accettiamo di discutere qualsiasi ipotesi di area vasta però partendo da un dato fermo che è quello dell'attuale territorio che sta dentro i confini della provincia di Como. Non possiamo accettare, ma credo che non l'accetterebbe nessun'altra provincia, di essere smembrati ed essere dati a pezzi ad altri, snaturando quella che è non solo la nostra identità sociale-amministrativo-politica-economica, ma anche quella che è la nostra storia.

L'ente di area vasta può fare azione di programmazione e di coordinamento. La legge prevede che all'interno delle aree vaste ci siano aree omogenee (da costruire anche queste) che dovrebbero occuparsi proprio della gestione dei servizi, quindi l'ente di area vasta fa quella che potrebbe essere la strategia territoriale mentre le aree omogenee – perciò gruppi di Comuni che, sostanzialmente, abbiano affinità anche per le situazioni morfologiche – declineranno poi sul loro territorio i servizi stessi.



Maria Rita Livio

Importante anche che l'ente, che fa strategia su un macro territorio, possa definire quelli che sono gli standard dei livelli di servizio e possa fare anche una operazione di aiuto nei confronti dei Comuni del territorio alla ricerca di qualsiasi forma di organizzazione e anche di finanziamento che faccia da volano per la crescita del territorio dell'area.

È nostra volontà ascoltare il territorio

Alessandro Fermi

Credo sappiate che la definizione di quelle che saranno le aree vaste è di competenza nazionale, non di competenza regionale. Regione Lombardia vuole provare a dare un proprio contributo, un proprio suggerimento in aiuto al governo e credo che il governo, nel momento in cui dovesse arrivare una proposta sensata, condivisa dai territori, ne terrà certamente in considerazione il contenuto.

In che modo stiamo procedendo? Credo nell'unico modo possibile: ascoltando il territorio. Ove vi fosse un indirizzo che mira in tutti i percorsi di proposta e di riordino a non fare scorpori di territori provinciali sulla base dei confini amministrativi oggi presenti, penso che sia un indirizzo estremamente utile oltre che condivisibile.

Io respingo al mittente il fatto che ci sia qualcosa di già predefinito, che tutto il lavoro sia diretto e volto a convincere gli interlocutori, che la base di partenza (non la proposta) degli otto Cantoni sia il risultato cui bisogna arrivare. Non ho minimamente intenzione di prendere in giro nessuno e non mi metterei a disposizione per ascoltare tutta una serie di interlocutori sapendo già che è una cosa inutile e che tanto è tutto deciso o che anzi, peggio, il mio ruolo non è quello di ascolto ma è quello di convincimento rispetto alla base di partenza, che è quella della suddivisione delle otto Ats che è stata fatta sulla legge sanitaria.

Si sta ragionando sull'individuazione di un contenitore che dovrà contenere, a propria volta, tutta una serie di contenitori di servizi a partire da quelli della Regione Lombardia.

La Regione Lombardia nel momento in cui individuerà – e il governo dovesse confermare questa proposta – come ente di area vasta una



Alessandro Fermi

determinata area regionale, vi trasferirà tutto quello che è di competenza di Regione Lombardia, a partire dall'Asl, oggi Ats, per continuare sull'Aler, sull'Arpa, in parte sul Tpl. Tutto questo dovrà necessariamente seguire questo contenitore perché questo aiuta tutti. Aiuta i cittadini, aiuta le imprese, aiuta gli amministratori, aiuta a fare chiarezza.

Tema delle Ats. Il governatore Maroni ha intenzione prima dell'estate di andare a mettere un punto una rivisitazione delle Ats, per capire, dopo i primi sei-sette mesi di concreta applicazione di questa riforma in evoluzione del sistema socio-sanitario, cosa funziona e cosa non funziona.

Il tema Ats e il tema area vasta un po' si intersecano, perché nel momento in cui si va a fare una proposta su un ente di area vasta e nel momento in cui si va a rivedere eventualmente la ripartizione di una delle suddivisioni dei servizi più importanti regionali, come quella collegata al sistema socio-sanitario, è chiaro che un minimo di sovrapposizione deve necessariamente esserci. Quindi, da questo punto di vista, le due cose certamente andranno di pari passo, con l'auspicio che nessuna parte del territorio venga scorporata.

Noi adesso andremo a fare degli incontri – Rita Livio fa parte insieme a me del tavolo comasco

– con Varese e con Lecco.

La vera richiesta del territorio sul tema delle aree vaste è di ritornare da un punto di vista culturale, storico e di tutto quello che volete a rimettere insieme Como e Lecco. I lecchesi, però, non sono così fermamente convinti di questa scelta perché c'è una parte del territorio di Lecco che guarda con estremo interesse verso Monza. I matrimoni si fanno in due quindi è necessario da un lato convincere od auspicare che ci sia effettivamente una unità di intenti per riuscire ad accontentare un po' tutti.

I tre pilastri delle riforme

Luciano Pizzetti

Il tema delle riforme va letto sulla base di tre pilastri che sono: riforma costituzionale, legge Del Rio e riforma della pubblica amministrazione che sono riforme intimamente connesse. Non si capirebbe il senso di quello che si va facendo se non le inserissimo e non le contestualizzassimo in un percorso che porta a definire la Repubblica davvero come entità che tiene insieme Stato, Regioni e Comuni e quindi non solo sinonimo di Stato, ma appunto di valorizzazione delle autonomie.

Una più concreta pratica regionalista forse è la via migliore da seguire, ed è la via che stiamo cercando di percorrere mettendo insieme le riforme costituzionali e la riforma della pubblica amministrazione.

La riforma costituzionale, perché individuando il Senato come rappresentanza delle istituzioni territoriali, si fa vivere la cultura regionalista in questa fase ascendente-discendente, che colloca lo Stato a pari livello, ma che appunto porta nei luoghi della scrittura delle regole democratiche le culture che muovono dai territori. Il tema del Senato va dunque letto con queste caratteristiche.

La ridefinizione del Titolo V. È vero che si toglie la legislazione concorrente, per cui parte delle questioni strategiche sono attribuite direttamente allo Stato, ma è anche vero che sono chiarite in modo netto le funzioni proprie delle Regioni senza più elemento di rischio e di contraddittorio rilevante davanti alla Corte Costituzionale.

È anche vero che si fa una operazione sull'artico-

lo 116, cioè si implementano tutte quelle parti di regionalismo differenziato per cui su attività legislative importanti – che vanno dal governo dei territori all'ambiente alla cultura, insomma cose importanti – se una regione è virtuosa (vale a dire bilancio in pareggio) può chiedere allo Stato di svolgere lei stessa quelle funzioni legislative che sono in capo allo Stato. Quindi è una funzione davvero nuova e interessante di interazione tra quelle che sono le autonomie e lo Stato, che a mio modo di vedere fa crescere la cultura delle autonomie e la porta nel luogo non solo della decisione strategica.

Il Senato perde le funzioni legislative in generale? Perde la funzione politica di dare la fiducia ai governi? Ma proprio per com'è istituito mantiene funzioni rilevanti in ordine alle modifiche costituzionali, alle modifiche di carattere ordinamentale che fanno riferimento alle attività degli enti territoriali, quindi mantiene funzioni di grande pregio dal punto di vista della costruzione di una Repubblica che non sia solo statalista.

C'è l'intervento sulla Corte Costituzionale, laddove cinque giudici di nomina parlamentare vengono spaccettati. Ora vengono eletti in seduta congiunta dal Parlamento, cioè Camera e Senato, noi abbiamo fatto un'operazione per cui tre vengono eletti dalla Camera e due dal Sena-



Luciano Pizzetti

to con l'idea di portare al luogo più alto della giurisdizione italiana le culture istituzionali provenienti dal mondo delle autonomie.

E poi c'è la Delrio. La Delrio è una legge di valle che è stata fatta a monte, perché è del tutto evidente che la Delrio avrebbe avuto molto più senso logico fatta a valle della riforma costituzionale e non prima tant'è che nella legge stessa c'è scritto: in attesa della riforma costituzionale.

Alla fine la Delrio altro non è che affrontare il tema delle autonomie, muovendo dal concetto di sussidiarietà che fa del Comune l'ente principale fondamentale. Il soggetto fondante del sistema delle autonomie. Tutto qui. Se dovessi dirvi in poche parole cos'è l'area vasta, vi direi che è un'agenzia dei Comuni per la gestione dei servizi di rete. Questo è e insieme che cos'è? Nella sua funzione strategica è la progettazione territoriale.

Ha senso l'area vasta nella sua composizione che tenga conto dei fattori economico-sociali, dei fattori geografici, dei fattori di mobilità, che tenga conto di tutto questo e non semplicemente del disegnare su un pezzo di carta.

Nella riforma costituzionale nella parte finale viene messa in salvaguardia la legge Delrio e in capo allo Stato rimangono le funzioni di carattere ordinamentale, cioè decidere che cosa fare. La parte di perimetrazione non è di competenza dello Stato, giustamente la si attribuisce alla Regione la quale sta istruendo la pratica.

Qualora il referendum dovesse andare a buon fine noi immaginiamo di intervenire con un restyling sulla Delrio per cui è nostro intendimento togliere i consigli provinciali, concentrare tutto sull'assemblea dei sindaci e far diventare i sindaci i soggetti governanti l'area vasta senza altri tipi di orpelli.

Poi che cosa faremo? Stiamo immaginando un intervento sul tema delle municipalità. Già la legge di stabilità favorisce le unioni e le fusioni mettendo lì 30 milioni sull'una e 30 milioni sull'altra.

Il tema delle fusioni distoglie l'attenzione perché il tema vero è ottimizzare i servizi e la gestione dei servizi. Se poi uno sulla sua carta d'identità vuole tenere il Comune da dove viene a me poco importa, quello che a me importa è che la gestione di questi servizi sia razionale

efficace ed efficiente.

Il tema è aggregare, per cui immaginiamo di togliere la soglia dei 15mila abitanti e di considerare obbligatorie le unioni per almeno tre funzioni, di immaginare che lo Stato fissi che una di queste funzioni (probabilmente la lettera A che fa riferimento al bilancio programmazione eccetera) sia obbligatoria da mettere in unione, le altre due sulla base dei ragionamenti che faranno gli enti locali e gli enti territoriali.

Vogliamo far recepire nel piano dell'area vasta il piano delle unioni in modo che, al cambiare del colore politico dell'amministrazione, non cambino le unioni. Le unioni dei Comuni diventano un fattore strutturale non semplicemente una logica che insegue le appartenenze.

Non agiremo sul tema delle aree omogenee. Le aree omogenee o diventano unioni di Comuni e, quindi, hanno funzioni amministrative che gestiscono oppure sono soggetto di concertazione politica, ma prive di funzione amministrativa. Peraltro se dovessero assumere funzione amministrativa rientrerebbero in capo allo Stato, articolo 117 lettera B, quindi, per noi, le aree omogenee sono un'entità politica di coordinamento appunto in logica politica ma non un soggetto di tipo amministrativo.

Infine la riforma della pubblica amministrazione, che è connessa. Lo Stato sta cercando di riformare se stesso, sia in logica di risparmio sia in logica di efficientamento. Regione per regione lo Stato crea un momento di confronto con la Regione e con gli stati territoriali in modo da mettere insieme e da coordinare quelle che sono le esigenze di decentramento dello Stato e di coordinamento e quelle che sono le esigenze delle Regioni. Il tema è integrare e non accorpare per assorbire.

Io penso che così riusciremo a fare un buon servizio all'Italia e anche all'attività, al lavoro degli amministratori e dei sindaci in modo particolare, anche di chi opera nell'economia e nel sistema d'impresa.

Ad esempio, una delle ragioni per cui abbiamo tolto dalla legislazione concorrente alcune materie è derivata dall'esigenza del sistema di imprese. Nella costruzione di tutto il processo e nel confronto anche con le esigenze di paesi ambasciate, che ad esempio sul tema ambienta-

le ci hanno posto il problema di come l'attuale sistema vigente fosse disincentivante per l'insediamento delle imprese sul territorio italiano. Infatti su tutta una serie di dati, ad esempio quelli emissivi, si hanno parametri europei, parametri nazionali e parametri regionali che variano da regione a regione e questo inibisce, per questo abbiamo bisogno di avere dei punti di riferimento certi.

Tenere insieme inclusione e innovazione

Stefano Landini

La nostra di oggi non è una sterile esercitazione di ingegneria istituzionale, ma una discussione che investe anche le priorità che interessano al sindacato.

Mi riferisco ai contenuti, alla riunificazione della forbice fra chi governa e chi è governato, alla necessità – che noi misuriamo impellente – di riannodare il rapporto tra la politica e la società, rapporto che ci pare abbia palesato punti di evidente criticità.

Al sindacato non spetta il compito di organizzare la politica, il nostro ruolo è quello se mai – cosa che cerchiamo di fare – di incalzare, di proporre e, nella nostra autonomia, di negoziare risposte che sappiano spostare in avanti una politica che si riappropri di una nuova passione sociale favorendo la partecipazione democratica.

C'è la necessità di far appropriare la politica con il governo delle dinamiche sociali, risalendo la china dello strapotere dell'economia che è andato oltre i confini degli Stati, non riducendo la politica alla subalternità ai potentati economici.

Il riassetto istituzionale dovrebbe essere in grado di dare una risposta politica non regressiva, ma una condizione sociale, esprimendo una capacità urgente di ricomposizione sociale. Lo Spi come attività prevalente in questi anni ha svolto quello di supplenza (non cercata) la funzione di ricucitura dello stato sociale strappato da più parti.

E allora, anche nella discussione positiva che abbiamo svolto oggi, il nostro contributo è quello di aiutare a rafforzare l'autorevolezza della politica, a partire da una rivalutazione dell'istituzione democratica.

Nella nostra Regione il riordino territoriale ha,



Stefano Landini

fino a oggi, privilegiato e si è focalizzato sulle modifiche dei confini provinciali individuando otto aree vaste lombarde denominabili Cantoni, ricalcando la delimitazione prevista dalla legge regionale 23 del 2015, con esplicito riferimento all'evoluzione del sistema socio-sanitario lombardo, per individuare i perimetri delle agenzie di tutela della salute.

Dobbiamo dire che una razionalità nel programma di riordino territoriale non la evidenziamo e la proposta iniziale – non priva di suggestioni come ad esempio la previsione di un corridoio orizzontale montano e l'area della Brianza – ha sollevato le polemiche di una parte importante del dibattito politico istituzionale.

Tuttavia questo dibattito sembra privilegiare l'aspetto probabilmente meno strategico ai fini del governo dei territori, programmazione e gestione dei servizi ed infrastrutture, per guardare invece ai confini dei nuovi soggetti istituzionali mentre un'attenzione residuale è dedicata agli aspetti funzionali che sono la sostanza che a noi interessa di più e che cerchiamo di far valere.

Peraltro la proposta regionale, a nostro parere, non fornisce indicazioni sufficienti a sgomberare il campo dal rischio che in futuro il Cantone possa replicare, in tutto o in parte, il modello di decentramento provinciale sebbene con la previsione di un'area più vasta delle attuali

province, ritagliando anche funzioni politiche e burocratiche tipiche di un ente di primo livello in contrasto con la legge 56 del 2014. Del resto nella documentazione ufficiale preparata dal governo regionale si ipotizza l'adozione di soluzioni istituzionali adeguate alle dimensioni democratiche di rilievo della Lombardia paragonandole a quelle di uno Stato europeo.

In conclusione la proposta dei Cantoni potrebbe essere inquadrata nella prospettiva di una soluzione istituzionale e autonomista capeggiata dal partito del governatore della Regione.

Va sottolineato che il governo regionale insiste nel presentare il programma di riordino territoriale quale proposta flessibile da sottoporre all'attenzione dei territori. Questo è positivo e lo abbiamo sentito. Tuttavia la scelta di puntare sul modello Cantone coincidente con la programmazione sanitaria è stata adottata prima ancora di avviare il processo di confronto con i territori.

Il dibattito politico-istituzionale dovrebbe assumere come punto di partenza, nel riordino territoriale, il ruolo e le funzioni da assegnare all'area vasta nell'ambito territoriale o

della zona omogenea.

In questo senso l'articolazione territoriale primaria individuata dalla Regione è l'area geografica nell'ambito della quale le funzioni fondamentali dei servizi dovrebbero essere svolte dai Comuni in base all'esercizio associato. Tale cornice programmatica consentirebbe, a nostro parere, di definire in modo adeguato il ruolo delle ex province della città metropolitana e delle comunità montane.

È importante a nostro parere ragionare sulle zone omogenee. La zona omogenea può essere l'ambito territoriale ottimale che si caratterizza per omogeneità di principi indicatori morfologici, demografici, sociali, economici, anche di carattere interprovinciale, aggregando Comuni piccoli e grandi caratterizzati da forte integrazione e inseriti nell'area vasta di riferimento. Questa definizione è tratta da un recente documento elaborato dall'Anci.

La dimensione della zona omogenea può variare a seconda delle diverse caratteristiche nei territori. In Emilia Romagna ad esempio la popolazione media degli ambiti ottimali è intorno agli 80-90.000 abitanti. All'interno delle stesse aree omogenee è necessario individuare degli strumenti di governance politico-amministrativa per la programmazione e la gestione dei servizi, considerando la natura di secondo livello espressione dei Comuni e dei nuovi enti.

Le zone omogenee dovranno, dunque, gestire per conto dei Comuni funzioni e servizi definiti con legge regionale, finalizzati alla creazione di economia di scala capaci di migliorare la qualità dei servizi e diminuire i costi in modo significativo.

Tuttavia noi pensiamo e auspichiamo – a differenza dell'Anci in questo caso – che le previsioni di cooperazione istituzionale venga estesa a tutte le funzioni fondamentali e alla programmazione strategica territoriale e ambientale, attraverso l'attribuzione alle zone omogenee di una parte delle funzioni in capo attualmente alle province.

Inoltre le zone omogenee potrebbe assolvere funzioni di gestione dei servizi a rete, fermo restando la necessità di far coincidere la programmazione di bacino con le aree vaste. Un tale riordino territoriale consentirebbe di for-



Renato Quadroni, Spi Como



Fausta Clerici, Spi Como

nire agli ambiti ottimali strumenti adeguati per la programmazione e la gestione dei servizi nonché per il potenziamento infrastrutturale del territorio di riferimento. Naturalmente tale soluzione sarebbe destinata a ridurre il peso delle funzioni in capo alle macro articolazioni territoriali individuate oggi dalla Regione, cioè da quelli che vengono chiamati i Cantoni.

Si intende, dunque, prefigurare una nuova governance istituzionale nonché una nuova cornice programmatica nell'ambito della quale le province, accorpate nei nuovi enti di area vasta o Cantoni, potrebbero assolvere un ruolo di coordinamento operativo leggero e assistenza nei confronti delle zone omogenee.

Le zone omogenee che accorperebbe l'esperienza dell'unione dei Comuni pre-esistenti garantirebbero economie di scopo ragguardevoli attraverso la cooperazione istituzionale tra tutti i Comuni appartenenti alla stessa zona. Tale cooperazione istituzionale darebbe luogo alla programmazione e gestione delle funzioni fondamentale e dei servizi in ambito ottimale.

Le comunità montane, infine, le unioni dei Comuni montani potrebbero assolvere un ruolo

speciale di decentramento dei servizi e presidio del territorio nelle aree marginali isolate in base a criteri individuati dalla legge regionale. Tale riordino non sarebbe in contrasto con la valorizzazione della fusione tra i Comuni.

Anche qui – a parte che unitariamente come sindacato dei pensionati Cgil, Cisl e Uil abbiamo elaborato sulla fusione dei Comuni una proposta organica presentata ormai un anno fa – non si tratta di fare una disputa nominalistica ma di avere servizi efficaci che si hanno recuperando economie di scala e, soprattutto, non caricando i tributi alla tassazione scaricandola sui cittadini.

Infine, come solo titolo, rimarrebbe una discussione che non improvvisiamo ma va fatta, sul tema delicato per le implicazioni dimensionali rilevanti riferito alle questioni attinenti alla città metropolitana.

Noi siamo interessati a costruire degli assetti istituzionali con compiti chiari e accorciando la forbice tra la politica e la gente. In questo senso un metro di misura è per noi, ad esempio, la qualità dei servizi, gli azionamenti del governo delle Asl oppure la qualità sociale come spread per verificare la qualità del vivere e il welfare, a partire dal tema dell'invecchiamento della popolazione e della non autosufficienza.

Noi siamo fra i principali alleati dei sindaci. Sforzarsi umilmente di capire il proprio tempo è forse il modo migliore per essere fedeli ai valori fondamentali. Ecco perché noi sollecitiamo ad una gara sull'innovazione sociale: tenere insieme inclusione e innovazione è un importante banco di prova. ■



TRA CULTURA, ARTE E GITE

DA VILLA OLMO A VILLA DEL GRUMELLO



Il *chilometro della conoscenza* così si chiama il percorso che separa Villa Olmo da Villa del Grumello, che i partecipanti al convegno del pomeriggio del 23 maggio, hanno fatto. Villa del Grumello è un luogo simbolo di promozione economica, di ricerca, di studio, poiché è la sede del centro della cultura scientifica Alessandro Volta.

Qui, nel magnifico parco, preso le serre si è tenuto il concerto della *Como lake big band*, composta da musicisti del territorio e del vicino Ticino, che si sono esibiti in affascinanti brani jazz e swing.

Nel mentre i partecipanti hanno potuto gustare l'aperitivo preparato dagli studenti del Cfp di via Bellinzona. ■





TUTTI IN PIAZZA A BALLARE!



L'apertura ufficiale di *Festival RisorsAnziani* si è avuta con la serata danzante che si è tenuta in piazza Cavour il 25 maggio.

A dare il ritmo le musiche del gruppo *Paese delle mille danze*, che ha molto contribuito a diffondere in Lombardia la passione per le danze popolari, spaziando nell'ampio patrimonio dato dalle diverse tradizioni di tutta Europa. A capo del gruppo Pierpaolo Perazzini.

Una serata che ha visto insieme ballerini provetti e tanti comaschi che con allegria si sono buttati nella mischia! ■





TRA MEMORIA E CULTURA



Al termine dell'assemblea delle leghe, nel primissimo pomeriggio c'è stata la deposizione di una corona di alloro presso il Monumento alla Resistenza europea. Insieme ad Alessandro Tarpini, Ivan Pedretti e Stefano Landini c'era Ernesto Maltecca, figura storica della Resistenza comasca, che poi il 2 giugno è stato insignito della Medaglia d'oro per la Resistenza dal Presidente della Repubblica.





Subito dopo ha avuto inizio la visita guidata *Sulle tracce di Alessandro Volta, un genio italiano* con una guida d'eccezione: l'assessore Bruno Magatti. Grazie a Magatti i partecipanti hanno potuto conoscere questo straordinario scienziato non solo dal punto di vista culturale ma anche per il suo impegno politico. ■



UNA SERATA IN LIRICA!



La *Bobeme* rivisitata da AsLiCo con la regia di Roberto Catalano presso l'Auditorium Collegio Gallio ha concluso la giornata.

L'opera di Puccini, che parla di due giovani che vivono a Parigi verso la fine dell'Ottocento e si confrontano ogni giorno con problemi economici, bisogno di tracciare la propria strada nella vita, pregiudizi e giudizi della gente, così come è stata rivisitata da Catalano ha permesso di creare un nesso tra le giovani generazioni di ieri, anche se si tratta di uno ieri molto lontano, e quelle di oggi accumulate proprio dalla difficoltà di essere riconosciuti per le proprie capacità. ■



ALLA SCOPERTA DEL LAGO



Chiusura davvero in gran bellezza con una crociera in battello che ha permesso di conoscere l'ambiente e la storia dei tanti paesini che si affacciano sulle due sponde.

L'escursione ha avuto come sue mete Barbianello e l'isola Comacina e anche qui la guida è stata una guida d'eccezione: Fabio Cani, editore esperto di storia locale, che ha svelato le storie delle tante – e meravigliose – ville e dei giardini che si vedevano, accompagnandola con la storia di questo territorio e del suo ambiente. ■



Conclusioni



ATTO DI GENEROSITÀ CONTRO L'INCONCLUDENZA

Valerio Zanolla *Segreteria Spi Lombardia*

Dietro la decisione di proseguire con l'esperienza del *Festival RisorsAnziani* per il dialogo intergenerazionale c'è un grande atto di generosità dello Spi Cgil intrapreso in nome di tutti i pensionati.

Una generosità manifestata dallo Spi della Lombardia assieme allo Spi di Como e ci piace ricordarlo anche con il contributo e la partecipazione della Camera del Lavoro di Como e delle sue categorie.

Generosità, cioè disponibilità a dare sempre il proprio contributo di idee e di energia per collaborare all'individuazione di soluzioni utili a migliorare le condizioni di vita nella nostra società.

Questo Festival ha, infatti, voluto attestare un impegno comune per il superamento degli stecati e delle divisioni e proseguire nel dialogo fra generazioni, pur partendo ognuna dal proprio punto di vista, dalle proprie idee, proponendo progetti e analisi con l'obiettivo di ricercare risposte accettabili dalla maggioranza e quindi credibili e utili per tutti, giovani e anziani.

Obiettivo dell'iniziativa quindi è stato affermare la solidarietà intergenerazionale come stru-



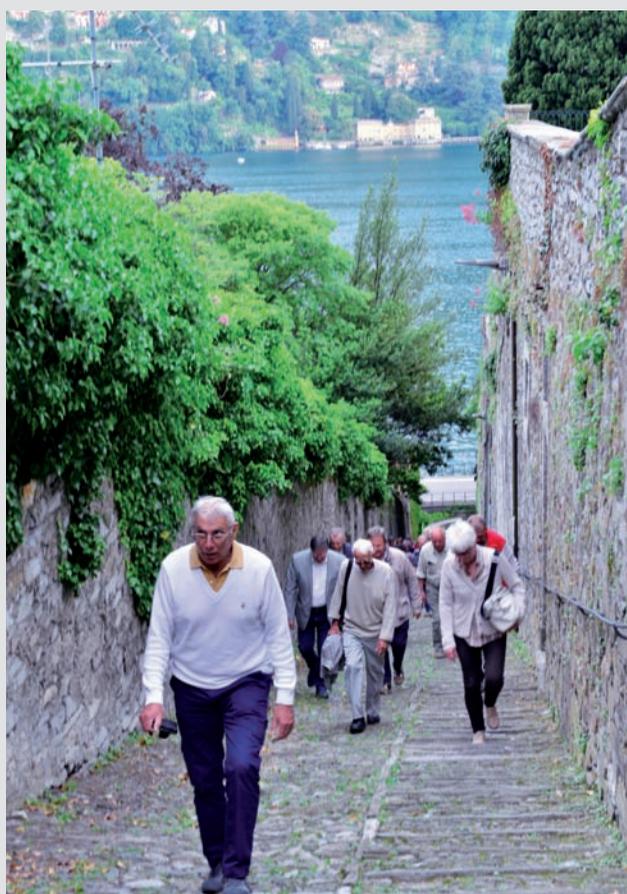
mento di coesione sociale mettendo in circolo l'esperienza degli anziani e stimolando le energie creative dei giovani, spingendoli a ragionare sulla crisi senza ricercare facili scorciatoie che come sappiamo non portano da nessuna parte.

RisorsAnziani al contempo ha voluto e vuole valorizzare la figura delle persone anziane quali soggetti attivi per-

ciò portatori di competenze, conoscenze, relazioni, che possono essere fruite dai giovani.

Basterebbe scorrere il sommario di questo numero di *Nuovi Argomenti*, che riporta i titoli delle iniziative messe in atto durante tutta la settimana tra il 23 e il 27 maggio nella città Lariana, per farsi un'idea dell'importanza dell'evento.

Abbiamo iniziato parlando di pensioni interrogandoci sull'attuale sistema previdenziale, su quale siano le speranze per gli anziani e quale futuro si possono attendere i giovani. Ed è stata una discussione non banale che ha coinvolto sindacalisti, professori universitari, dando voce a giovani e anziani i quali assieme hanno portato valutazioni, idee e preoccupazioni che solo attraverso il confronto potranno portare a pro-



poste più avanzate, sostenibili e utili per chi è in pensione e per chi sta lavorando o si sta avvicinando al mondo del lavoro e non intende più pagare se non sa che fine faranno i suoi sforzi. Siamo poi passati a discutere di Europa, d'immigrazione cercando di capire cosa veramente pensano i nostri iscritti, i pensionati in genere e i giovani. Per farlo ci siamo avvalsi dell'istituto di ricerca Ipsos un'azienda d'indagine sociale che da decenni dà voce e forma al pensiero di milioni di persone. Sono emerse posizioni anche spiacevoli ma con le quali è necessario misurarsi perché per cambiare la realtà è necessario fare i conti con essa, anche se non ci piace. Su questo tema il cui titolo era *Giovani e anziani davanti all'Europa attuale e all'immigrazione* sono poi intervenuti sindacalisti di altri paesi impegnati in prima fila sulle materie oggetto di disanima. Gli interventi riportati in questo numero confermano l'ottimo spessore culturale di tutte le iniziative politiche proposte e anche i momenti di spettacolo ci hanno permesso di interloquire con la città di Como. Perché *RisorsAnziani* è anche questo, cercare il dialogo con le forze



vive di una comunità stimolandola e spingendo sempre più in alto la riflessione e proponendo noi i temi su cui discutere togliendo spazio ai professionisti della paura che vorrebbero farci discutere solo dei no, dei divieti, delle cose che vanno proibite. No agli immigrati, no alle unioni civili, no all'Europa. No! Solo no. Il sindacato riformatore e propositivo invece deve saper prendere dal verso giusto i problemi e col dialogo ricercare le soluzioni.

Certo, se volessimo come si dice *non cercare rogne* potremmo fare finta di niente e limitarci al piccolo cabotaggio, ma sta proprio qui il nostro atto di generosità. Un sindacato che vuole davvero essere soggetto di progresso sociale deve confrontarsi con tutte le questioni che toccano gli interessi della gente che rappresenta e a tutti i soggetti di buona volontà proporre soluzioni, sperimentare e se del caso correggere. Non condannarsi alla sterile protesta che scade nell'inconcludenza. I costi dell'inconcludenza rancorosa sono alti e hanno portato alla frattura fra i cittadini e i partiti, fra elettori ed eletti e nel nostro caso anche tra sindacato e lavoratori.

Questo è il messaggio che abbiamo voluto lanciare con questo evento, aprirci al dialogo e liberarci a ogni forma di confronto con tutte le forze democratiche, questa è una fase dove i cambiamenti e gli stravolgimenti dovuti alla globalizzazione ci spingono a un'apertura mentale nuova, consapevoli che non bastiamo più a noi stessi. ■

